

il programma comunista

(ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE)

Medio Oriente: cronaca di una tragedia proletaria

Indice

Cronologia	pag. 4
La questione palestinese e il movimento operaio internazionale	pag. 6
Gaza, o delle patrie galere.....	pag. 10
Israele e Palestina. Terrorismo di Stato e disfattismo proletario	pag. 12
Il nemico dei proletari palestinesi è a Gaza City e a Gerusalemme, a Tel Aviv come ad Amman, a Damasco e a Beirut come al Cairo e a Tunisi	pag. 15
Per uscire dall'insanguinato vicolo cieco medio-orientale.....	pag. 16
Guerre e trafficanti d'armi in Medioriente	pag. 18
L'alleanza delle borghesie israeliana e palestinese contro il proletariato	pag. 20
L'islamismo, risposta reazionaria e imperialista dopo la chiusura del miserabile ciclo borghese in Medioriente	pag. 22
Guerra totale in Medioriente.....	pag. 25
Alcune considerazioni su Stati imperialisti, Califatti, nazioni senza storia, petrolio e lager proletari	pag. 27
“Creature” del capitalismo	pag. 29
Il bombardamento continuo	pag. 31
Aleppo, o del terrorismo imperialista	pag. 35
Residui e cancrene delle cosiddette “questioni nazionali”	pag. 37
Il Medioriente è un cimitero	pag. 40
Dalla Libia all'Iran, passando per l'Irak. Lotte sociali e guerre imperialiste nel contesto mediorientale	pag. 42
Il proletariato palestinese nella tagliola infame dei nazionalismi	pag. 44
Note contro-corrente su Hamas e il “movimento palestinese”	pag. 51
Gaza: nessuna illusione.....	pag. 57
Nostra bibliografia essenziale	pag. 58

Presentazione

Mentre non accenna a calmarsi la furia omicida dello Stato d’Israele nei confronti dei proletari e delle masse in via di proletarizzazione della Striscia di Gaza e dintorni, abbiamo raccolto in questo opuscolo gli articoli apparsi sulle pagine del nostro organo di battaglia e preparazione rivoluzionaria *il programma comunista*, in un arco di tempo che va dal 2000 a oggi, in stretta continuità con quanto il nostro Partito non ha mai smesso di proporre fin dagli anni ‘30 del ‘900 (si veda a questo proposito la Bibliografia riportata in fondo all’opuscolo).

Perché questi venticinque anni? Non si tratta solo di una scelta tecnica resa necessaria dalla grande mole dei nostri materiali sull’argomento: il fatto è che in quest’ultimo quarto di secolo la cosiddetta “questione medio-orientale” e in particolare “palestinese” s’è andata acuendo sempre più, spinta com’è dalla crisi mondiale del modo di produzione capitalistico che, con alti e bassi, si trascina da decenni. Al contempo, le contraddizioni esplosive che si sprigionano da quell’area restano chiuse entro un vicolo cieco di rivendicazioni nazionaliste, non solo “rivoluzionarie democratico-borghesi”, bensì brutalmente reazionarie, etnico-religiose e teocratiche. L’enorme, incessante tributo di sangue dei proletari palestinesi (e più in genere arabi) finisce così per essere usato in una prospettiva del tutto democratica, riformista e quindi conservatrice, cui si sottomettono volentieri le formazioni di pseudo-sinistra (da quelle apertamente socialdemocratiche alla galassia dei nostalgici dei Fronti Unici più o meno Popolari e dei Comitati di Liberazione Nazionale), sia localmente sia internazionalmente. Non si parla più di “proletariato”, ma di “popolo”, anegando l’identità di classe nella mefitica palude dello Stato-nazione; e se si parla di “imperialismo”, lo si riduce a “colonialismo” o a “sionismo”, come se l’imperialismo fosse solo una politica di aggressioni militari ed esaltazione etnica: in questo modo, la faticosa e difficile ripresa della lotta di classe nelle metropoli e nelle periferie dell’imperialismo viene non solo rallentata ma bloccata e la lotta aperta per il comunismo è non solo dimenticata, ma negata.

Ragione di più per mettere questi nostri materiali, con le loro inevitabili ripetizioni, sull’arco di venticinque anni, a disposizione di chi senta la drammaticità di quanto sta accadendo e percepisca l’urgenza di riprendere la strada della vera e autentica lotta di classe: quella lotta di classe che, portata fino in fondo, diventa rivoluzionaria, internazionale perché antinazionale, per abbattere il modo di produzione colpevole di questi e altri orrendi massacri.

Cronologia

1882-1904	Prima Aliyah (Ritorno degli Ebrei della diaspora in Palestina). Fondazione delle prime colonie agricole ebraiche. Massiccia immigrazione animata da ideali sionisti.	
1897	Primo congresso sionista a Basilea, e istituzione della prima Organizzazione sionista mondiale.	
1898-1899	Secondo e terzo Congresso sionista.	
1904-1914	Seconda Aliyah.	
1909	Fondazione del primo Kibbutz nella valle del Giordano, a nord dell'attuale stato di Israele (Kvutzat Degania).	
1917-1923	Dissoluzione dell'Impero ottomano. Dichiarazione di Balfour (la Gran Bretagna si impegna a sostenere la costituzione di un "focolare nazionale" per il popolo ebraico in Palestina)	
	- La Gran Bretagna governa la Palestina attraverso un'organizzazione militare.	
	- La Conferenza di Sanremo concede alla Gran Bretagna il mandato sulla Palestina e ampie regioni Medio Oriente.	
1920	Fondazione dell'organizzazione militare Haganah (La difesa), integrata successivamente nelle forze armate israeliane.	
1920-1945	Le autorità britanniche favoriscono la penetrazione sionista in Palestina.	
1928	A Ismailia (Egitto), nasce la Fratellanza Musulmana, fondata da al-Hasan al-Bannā.	
1930	La commissione Hope Simpson raccomanda di ridurre la massima immigrazione e sottolinea la crescente disoccupazione e la perdita di terreni tra la popolazione araba, causati dall'immigrazione ebraica incontrollata degli anni precedenti e dalle politiche di assegnazione del territorio.	
1931	Nasce l'Irgun (Irgun Tzvai Leumi, Organizzazione Militare Nazionale); dividendosi dall'Haganah, forma un gruppo paramilitare terroristico autonomo.	
1936-1939	Crescita delle sommosse tra la popolazione araba. Le rivolte culminano in un grande sciopero generale urbano di sei mesi portato avanti non più dal contadinate o dalla borghesia, ma già da un proletariato agricolo senza più mezzi di sussistenza.	
1940	In disaccordo con la tregua stipulata tra l'Irgun e le autorità britanniche, viene fondato il Lehi da Avraham Stern (nota come Banda Stern), organizzazione paramilitare terroristica di matrice sionista, che si specializzerà in attacchi contro le forze britanniche.	
1945	Fondazione della Lega Araba a opera di Egitto, Siria, Arabia Saudita, Yemen, Giordania, Iraq e Libano. Successivamente aderiranno anche Libia, Sudan, Tunisia, Marocco, Kuwait, Algeria, Somalia e altri Stati africani.	
1946	L'attentato al King David Hotel di Gerusalemme, organizzato dall'Irgun (91 morti, 46 feriti) e i continui attacchi terroristici contro i suoi militari e diplomatici che si susseguono da ormai 10 anni, spingono il Regno Unito ad annunciare l'abbandono del controllo della zona entro il 1948.	
1947	(29 novembre) L'ONU predispone un piano di divisione della Palestina in due Stati: uno arabo (comprendente il 45% del territorio, con una popolazione ebraica quasi nulla) e l'altro ebraico (comprendente il 55% del territorio, ma con gli ebrei maggioranza solo nella regione di Tel-Aviv e minoranza altrove), mantenendo Gerusalemme come territorio neutrale sotto l'egida dell'ONU.	
1948	Anessione della Cisgiordania alla Transgiordania.	
	- Proclamazione dello Stato di Israele; 750.000 arabi palestinesi espulsi dalla loro terra (la Nakba, la Catastrofe); distruzione sistematica di interi villaggi; una pulizia etnica perpetrata dai residenti ebrei nei confronti degli arabi che causerà più di 100.000 profughi e alcune centinaia di morti. Al termine della Nakba, i coloni ebrei saranno la maggioranza nella maggior parte del territorio a loro assegnato.	
	- (15 maggio) Inizia la guerra per l'Indipendenza di Israele, che finirà nel gennaio del 1949.	
	- (11 dicembre) - una risoluzione dell'ONU chiede il ritorno dei profughi palestinesi.	
1949	(23 gennaio) - Armistizio di Israele con l'Egitto.	
	- (25 gennaio) Ben Gurion vince le elezioni e forma il primo Governo dello Stato di Israele.	
	- I Laburisti rimarranno al Governo fino al 1977.	
	- In Egitto, fine della Monarchia di Re Faruk.	
	- (4 marzo) Armistizio di Israele con il Libano.	
	- (23 marzo): Armistizio di Israele con la Giordania.	
	- (20 luglio): Armistizio di Israele con la Siria.	
1949-1951	750.000 immigrati entreranno in Israele.	
	- Le "Ordinanze sullo stato d'urgenza" israeliane completano le "Leggi d'urgenza" inglesi del 1945; conferiscono all'autorità militare, per i bisogni della sicurezza pubblica, il potere di perquisire abitazioni e veicoli, emettere mandati d'arresto, intentare processi sommari a porte chiuse e senza appello, limitare la circolazione delle persone, assegnarle a domicilio coatto, deportarle oltre frontiera.	
1955-1956	Scontri e rappresaglie tra Feddayn palestinesi ed esercito israeliano.	
1956	Scoppia la II guerra arabo-israeliana (Guerra di Suez) che viene interrotta da URSS e USA. Il Presidente egiziano Nasser nazionalizza la Compagnia del Canale di Suez. Fallisce l'attacco Anglo-Francese all'Egitto. Massacro al villaggio palestinese di Kafr Qasim a opera di un commando della polizia di frontiera israeliana (MAGAV) in cui vengono assassinati 49 arabi israeliani disarmati.	
	- Gli Israeliani invadono il Sinai.	
1958	Scoppia la rivoluzione in Iraq. Gli Stati Uniti intervengono in Libano. Viene proclamata la Repubblica Araba Unita fra Egitto e Siria.	
1960	Nasce l'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC).	
1961	Il Kuwait diventa indipendente dal Regno Unito. L'Iraq ne rivendica l'annessione, ma l'intervento militare britannico vanifica la pretesa.	
1963	Il Partito Baath prende il potere in Siria.	
	- Fine dell'era Ben Gurion.	
1964	Costituzione dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) che riunisce i maggiori gruppi nazionalisti palestinesi. Dapprima emanazione della Lega araba, dopo il 1967 l'OLP conquista l'autonomia e si dà una propria linea politica.	
1965	Prima azione di resistenza armata da parte dei Feddayn di Yasser Arafat.	
1967	(5/11 giugno) – Guerra dei Sei giorni; Israele occupa Gaza, la Cisgiordania, il Golan e il Sinai. Più di 300.000 palestinesi vengono sfollati (la Naksa, la Disfatta).	
	- (luglio) Nasce il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP).	
	- (22 novembre) Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite chiede all'unanimità il ritiro di Israele dai territori occupati e un accordo per una pace giusta e duratura, basata su confini sicuri e riconosciuti. Inizia il progetto di insediamento israeliano in Cisgiordania e a Gaza.	
1968	Il Partito Baath prende il potere in Iraq.	
	- Yasser Arafat diventa Presidente del Comitato Esecutivo dell'OLP.	
1969	Il Colonnello Gheddafi prende il potere in Libia.	
1970	Guerra giordano-palestinese (Settembre Nero). I Palestinesi vengono espulsi dalla Cisgiordania. Muore il Presidente Egiziano Nasser.	
1972	L'organizzazione palestinese "Settembre Nero" compie un attentato a Monaco di Baviera durante lo svolgimento delle Olimpiadi.	
1973	Guerra del Kippur e prima crisi petrolifera.	
	- (6 ottobre) Egitto e Siria attaccano Israele. IV guerra arabo-israeliana.	
	- (22 ottobre) Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite impone il "cessate il fuoco".	
1974	Arafat pronuncia il celebre discorso "del mitra e dell'ulivo" all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.	
1975-1976	Guerra civile in Libano. La Siria e Israele invadono il paese. Il 12 agosto, dopo un lungo assedio, avviene il massacro nel campo dei rifugiati palestinesi di Tell al-Zatar da parte delle milizie armate nazionaliste e di ultra-destra libanesi, causando la morte di quasi 3000 rifugiati.	
1977	Alle elezioni politiche israeliane i Laburisti perdono la maggioranza che detenevano fin dalla fondazione dello Stato d'Israele e viene eletto Menahem Begin a capo del Governo.	
1978	Rivoluzione islamica in Iran: lo Scia fugge in esilio, mentre prende il potere l'Ayatollah Khomeini.	
	- Attacco in forze dell'esercito israeliano ai campi profughi palestinesi utilizzati dall'OLP come campi d'addestramento militare.	
1979	Vengono firmati gli accordi di Camp David. Inizia la seconda crisi petrolifera. Viene proclamata la Repubblica Islamica dell'Iran. L'Unione Sovietica invade l'Afghanistan.	
1980-1988	Guerra Iran-Iraq.	
1981	Il Presidente egiziano Sadat (artefice della pace tra Egitto e Israele) viene assassinato dalla Fratellanza Musulmana. Lo Stato d'Israele si annette le alture del Golan.	
1982	(6 giugno) – L'operazione militare "Pace in Galilea" sfocia nella seconda invasione israeliana del Libano e nei massacri dei campi profughi di Sabra e Shatila a Beirut a opera delle Falangi Libanesi e con la complicità dell'esercito israeliano, provocando più di 2500 morti.	
1983	Yitzhak Shamir (ex terrorista della Banda Stern) del partito Likud viene eletto Primo Ministro di Israele. In carica fino al 1984.	
1985	Israele si ritira dal Libano ma mantiene occupata una fascia di 20 km a sud di quel paese (tra il fiume Leonte e il fiume Awani). Raid delle forze	

- aeree israeliane contro la sede dell'OLP a Tunisi.
- 1986** Shamir viene rieletto Primo Ministro. Resterà in carica fino al 1992.
- 1987** Scoppia la Prima Intifada (Rivolta) nei territori Palestinesi occupati da Israele con scontri violenti, manifestazioni e scioperi. Dai Fratelli Musulmani egiziani, si stacca il gruppo palestinese denominato "Movimento della resistenza islamica" o Hamas.
- 1988** L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) proclama la nascita dello Stato palestinese e contestualmente riconosce quello israeliano. Fine della guerra iracheno-iraniana.
- 1989** Dissoluzione dell'URSS; immigrazione di massa di ebrei e non ebrei da tutto il blocco orientale verso Israele.
- 1990** La Siria impone al Libano la fine della guerra civile e instaura la propria egemonia nel paese.
- L'Iraq invade il Kuwait
- 1990-1991** Prima Guerra del Golfo: una coalizione di 35 stati guidati dagli USA inizia la famosa operazione bellica denominata "Desert Storm".
- Sconfitta dell'Iraq.
 - Rivolta degli Sciiti e dei Kurdi Iracheni.
 - Conferenza di Pace Arabo-Israeliana a Madrid.
- 1992** Colpo di Stato militare anti-Islamico in Algeria con uccisione del presidente Mohamed Boudiaf.
- I Mujahidin afgani conquistano Kabul.
 - I Laburisti vincono le elezioni e Itzhak Rabin viene eletto a capo del Governo.
- 1993** (13 settembre) – A Washington Arafat, Clinton e Rabin firmano gli accordi di Oslo.
- 1994** Trattato di Pace tra Israele e Giordania. Ritorno di Arafat a Gaza.
- Massacro alla Tomba dei Patriarchi a Hebron ad opera di un terrorista sionista (29 morti e 125 feriti)
 - L'esercito israeliano si ritira dalla Striscia di Gaza che passa sotto la gestione della neo-costituita ANP (Autorità Nazionale Palestinese). Rabin e re Husayn di Giordania firmano un accordo di pace tra Israele e lo Stato giordano.
- 1995** Viene firmato l'accordo Oslo 2 che prevede il controllo palestinese di parte della Cisgiordania e della striscia di Gaza. (4 novembre), Un estremista religioso ebreo uccide Itzhak Rabin.
- 1996** Il Likud torna al potere e viene formato il primo governo Netanyahu.
- 1998** Massacri condotti da gruppi fondamentalisti islamici in Algeria.
- (23 ottobre) Firma del memorandum di Wye River tra Clinton, Arafat e Netanyahu sul parziale ritiro dell'esercito Israiano dai Territori Occupati.
- 1999** Muore Re Hussein di Giordania, gli succede al trono il figlio Abdallah.
- 2000** Ritiro dell'esercito israeliano dal Libano. Muore il presidente siriano Assad, gli succede il figlio Bashar. Sulla questione dello "Statuto di Gerusalemme" fallisce il Summit di Camp David tra Clinton, Arafat e Barak. Il 28 settembre Ariel Sharon (esponente del partito Likud) viola la Spianata delle Moschee per sottolineare la "patria potestà" su Gerusalemme. Scoppia la seconda Intifada (Intifada al-Aqṣā): la violenta repressione provoca migliaia di morti tra i civili palestinesi.
- 2001** Ariel Sharon vince le Elezioni Politiche e guida un Governo di unità nazionale.
- A New York due aerei dirottati si abbatttono sulle Torri Gemelle del World Trade Center.
 - In ottobre gli Stati Uniti cominciano a bombardare l'Afghanistan. L'operazione si conclude con il rovesciamento del regime dei Talebani.
- 2002** (29 marzo) – Durante il tempo della Pasqua Cristiana, l'esercito israeliano inizia un'offensiva armata nei territori occupati con il nome di "Muro di Difesa", bombardando il campo profughi di Jenin per 15 giorni, assediando il compound di Ramallah e demolendo i Municipi.
- Approvazione del progetto per la costruzione del muro in Cisgiordania; l'attuazione inizia nel 2003
- 2003** (marzo) – Invasione anglo-americana dell'Iraq; il 9 aprile, occupazione americana di Bagdad; il 28 aprile, i soldati americani uccidono 14 manifestanti a Falluja; inizio dell'insurrezione contro le forze d'occupazione statunitensi. Il 12 dicembre, cattura di Saddam Hussein in Iraq.
- 2004** Operazione "Arcobaleno", iniziata dalle forze armate israeliane il 15 maggio 2004 per individuare e distruggere i tunnel sotterranei al confine con l'Egitto, utilizzati dai militanti palestinesi per far passare armi e altro materiale destinati alla guerriglia.
- Le forze americane assediano per due volte la città irachena di Falluja; guerra tra le forze statunitensi e la milizia sciita irachena di Muqtada al-Sadr.
- 2005** Le forze armate statunitensi bombardano ripetutamente gli insorti iracheni.
- Muore Yasser Arafat; in Palestina viene eletto presidente Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Il primo ministro israeliano Ariel Sharon annuncia un ritiro da Gaza, ma nella Cisgiordania palestinese occupata continua l'espansione delle colonie ebraiche.
 - L'ex primo ministro del Libano Rafiq Hariri viene assassinato a Beirut.
 - La Siria ritira le proprie truppe ancora presenti in Libano; la risoluzione
- 242 del 1968 - che chiedeva il ritiro degli israeliani dai Territori Occupati - rimane lettera morta.
- 2006** Il 25 gennaio, Hamas vince le elezioni in Palestina, sconfiggendo Fatah e l'FPPL.
- Operazione "Piogge estive": è il nome in codice di un'operazione militare israeliana all'interno della striscia di Gaza. È la prima azione militare israeliana che prevede l'ingresso di truppe di terra nella zona, dopo il piano di ritiro unilaterale di Israele da Gaza. Si tratta di un'operazione unica nel suo genere, in quanto è consistita nella mobilitazione di migliaia di uomini e decine di mezzi di esercito, marina e aeronautica per liberare un soldato fatto prigioniero, il caporale delle forze di difesa israeliane Gilad Shalit.
 - Il 30 dicembre Saddam Hussein viene impiccato a Bagdad.
 - (giugno) – Hamas prende il potere nella striscia di Gaza. Di fatto, Fatah governa in Cisgiordania e Hamas nella striscia di Gaza
 - (27 novembre) Conferenza di Annapolis, "conferenza di pace per il Medio Oriente": per la prima volta, si parla della soluzione dei "Due Stati", articolata in comune accordo per risolvere il conflitto israelo-palestinese.
- 2008-2009** (29 febbraio) – Inizio dell'operazione "Inverno caldo": campagna militare nella Striscia di Gaza da parte delle forze israeliane (IDF).
- Inizia l'operazione "Piombo fuso": campagna militare lanciata dall'esercito israeliano contro Hamas, durata 22 giorni, con l'uccisione di centinaia di civili e la distruzione di migliaia di abitazioni.
- 2009-2013** Secondo governo Netanyahu.
- 2010** Raid aereo e navale portato dall'IDF, in acque internazionali, verso un convoglio di sei navi turche (incidente della Freedom Flotilla) con a bordo pacifisti che tentavano di forzare il blocco della Striscia di Gaza portando aiuti umanitari ed altri materiali a Gaza.
- 2010-2011** Scoppio di proteste, rivolte e scioperi (le cosiddette "Primavere arabe") in Tunisia, Egitto, Libia, Siria, Yemen, Algeria, Iraq, Giordania, Arabia Saudita, Oman, Marocco e Kuwait.
- 2012** (14 novembre) – Le forze armate israeliane danno il via a Gaza all'operazione "Pilastro di difesa": uccisione di quasi 200 civili palestinesi.
- Il 29 novembre, la Palestina viene ammessa all'ONU come Stato non membro con status di osservatore permanente.
- 2013** Nella notte tra il 29 e il 30 gennaio, alcuni jet israeliani bombardano un sito militare siriano. L'11 febbraio, Israele dà il via libera alla costruzione di 90 nuovi insediamenti civili vicino a Ramallah.
- L'Autorità Nazionale Palestinese adotta il nome di Stato di Palestina.
- 2013-2015** Terzo governo Netanyahu.
- 2014** Operazione "Margine di protezione": 20.000 tonnellate di esplosivo sganciate su Gaza e uccisione di migliaia di civili indifesi.
- 2015** Quarto governo Netanyahu.
- Attacchi dei ribelli sciiti Houthi appoggiati dall'Iran. Coalizione di 10 paesi arabi guidati dall'Arabia Saudita per fermare i ribelli.
 - Una "guerra civile", che ha al suo fianco alleati come l'Iran e gli Hezbollah libanesi da una parte e un fronte di grandi e piccole potenze, mediorientali e africane, e di potenze come Gran Bretagna, Canada, Usa, Turchia, Francia, dall'altra: tutte responsabili dell'immenso cimitero mediorientale.
- 2016** L'ONU, con la Risoluzione 2334, chiede a Israele di porre fine alla sua politica di insediamenti nei territori palestinesi, inclusa Gerusalemme est.
- 2017** (6 dicembre) – Il presidente statunitense Donald Trump riconosce Gerusalemme come capitale di Israele.
- 2018** (marzo) – Trump annuncia il trasferimento dell'ambasciata USA nella Città Santa.
- 2019** Guerra civile in Siria con la formazione di una coalizione di Stati guidata dagli USA contro lo Stato Islamico (ISIS).
- 2021** Scontri a Gerusalemme e nuova guerra a Gaza durata 11 giorni.
- 2023** (7 ottobre) Hamas lancia l'operazione "Alluvione Al-Aqsa" al confine con Israele, motivata come "atto difensivo nel quadro della liberazione dall'occupazione israeliana": uccisione di 1200 civili e militari israeliani e 250 rapiti usati come ostaggi.
- Israele lancia l'operazione "Spade di ferro": inizio della Guerra di Gaza con massicci e indiscriminati bombardamenti.
 - Il 26 ottobre 2023, inizia anche l'avanzata di terra dell'esercito israeliano nella Striscia, con violenti combattimenti sviluppati all'interno di zone urbane densamente abitate.
- 2024-2025** Continua la guerra di sterminio e distruzione totale. Ad ora, si contano 60.000 vittime, nella stragrande maggioranza civili (stima per difetto che non tiene conto dei corpi non ritrovati sepolti sotto le macerie o vaporizzati). Migliaia di mutilati, orfani e senza tetto. Distruzione di abitazioni civili, ospedali, scuole, università, moschee, infrastrutture fognarie, idriche ed elettriche. Bombardamenti indiscriminati di campi profughi. Blocco totale degli aiuti umanitari (cibo, vestiario e medicinali). Situazione drammatica anche per malnutrizione e malattie. Morti tra i bambini per freddo e fame.
- Inaspriimento delle misure repressive contro la popolazione in Cisgiordania. Ripetuti attacchi di coloni armati. Assassinio di personale sanitario, giornalisti e reporter.

La questione palestinese e il movimento operaio internazionale

(il programma comunista, n.9/2000)

Il ritorno sulla scena del conflitto israelo-palestinese, che languiva nello stillicidio di provocazioni reciproche dei borghesissimi governi dello Stato israeliano e dell'Autorità Nazionale Palestinese, entrambi preoccupati dall'unanime esigenza di controllo sociale del proletariato di casa propria e di quello dell'avversario, non è che l'ennesima prova dell'impossibilità di trovare soluzione alcuna – nel quadro del sistema attuale – ad una sistemazione dell'area che contempla anche una soluzione meno incerta e misera di quella odierna per le migliaia di profughi e proletari palestinesi che sono concentrati in quelle zone e rappresentano una mina vagante per tutte le borghesie mediorientali, arabe ed ebrea.

Non potevano costituire un'eccezione le momentanee e compromissorie tregue diplomatiche succedutesi negli anni, da Camp David I agli "accordi" di Oslo e Wye Plantation, a quelli di Camp David II fino agli "inviti verbali" di Sharm el-Sheikh, vera e propria dichiarazione d'impotenza nascosta dietro fumose dichiarazioni verbali delle rispettive cancellerie diplomatiche coordinate dall'interessata mediazione dell'imperialismo americano. La definitiva chiusura di ogni residuale questione nazionale in Palestina, in cui cioè all'ordine del giorno dello sviluppo storico fosse la consegna al proletariato e alle plebi palestinesi di lottare per una propria "patria" accanto alla propria borghesia nazionale, si è manifestata visibilmente sul teatro di guerra, nel Settembre Nero di Amman (1970), anche se quello svolto cominciava a delinearsi ormai da molti anni.

Ad Amman, in Giordania (nazione fittizia creata dall'imperialismo anglosassone e abitata per due terzi o più da palestinesi che occupano i gradini più bassi della scala sociale e materiale rispetto alla comunità beduina che controlla gli apparati dello Stato e gode di un alto tenore di vita), dove il movimento palestinese – pur diretto da frange nazionaliste inconsiguenti borghesi e piccolo-borghesi – aveva una forte base di massa e un'organizzazione che era diventata rappresentativa nelle lotte di difesa materiale dallo sfruttamento selvaggio e dalla miseria nera, l'OLP, anziché indirizzare la lotta delle masse insorte contro il regime di re Hussein, prima si accordò con esso e dopo l'allontanamento patteggiato dalla città rese possibile il massacro degli insorti. "Il tragico destino del Medio Oriente" scrivemmo nell'occasione su *il programma comunista* (n. 17/1970) – è di agitarsi senza tregua nel letto che gli hanno tagliato e costruito addosso i cinici, brutali, feroci interessi dell'imperialismo. È un mosaico non di nazioni (che non esistono né in dieci formati minori, né tanto meno in un solo formato maggiore), ma di Stati gelosi dei loro pidocchiosi interessi, ciascuno cucito nella stessa tela che, di volta in volta, questa o quella grande potenza ha sfornato contendendo all'altra i pozzi di petrolio e i campi di cotone, ciascuno farneticante un'indipendenza negata dalla propria reale dipendenza dal mercato mondiale o dalle forniture d'armi e di potenze mondiali, ciascuno ebbro di orgoglio e servilmente prono come squallida pedina al padrone di turno, ciascuno retto o da una pseudo-

borghesia avida e succhiona, o da un relitto carico di oro di millenni neppure feudali, ma tribali; tutti al servizio di interessi grandi come il pianeta, e di potenti ancora più cinici dei loro reggitori; nessuno annunziatore di un nuovo modo di produzione, meno che mai di un nuovo ordine sociale."

Non possiamo qui soffermarci sul processo di formazione nazionale e di costituzione degli Stati nel Medio Oriente, zona nevralgica che fa da cerniera a tre continenti, che ha avuto inizio con il crollo dell'Impero ottomano ed è stata ridisegnata dai maggiori imperialismi a partire dalla fine del 1° conflitto mondiale, sulla base delle loro ragioni di rapina imperialistica e di conquista e controllo di nuovi mercati e di fonti di materie prime strategiche; si tratta di un processo che la conclusione della II guerra mondiale ha accentuato, pur in presenza dei moti di liberazione nazionale che cominciavano a svilupparsi, con la nascita dello Stato d'Israele nel 1948: con esso, sorgeva il pivot del dispositivo di controllo americano nell'area; e così come la sua costituzione sancì la sostituzione del dominio dell'imperialismo americano alla declinante potenza inglese, il suo progressivo allargamento territoriale rappresentò negli anni la crescita di quel dominio a spese di concorrenti vecchi e nuovi cui non rimaneva altro che blaterare pietosamente dietro la foglia di fico di risoluzioni ONU dal valore di zero assoluto.

In attesa di ritornare sull'argomento, rimandiamo al lavoro di partito apparso sui n. 12 e 13/1965 de *il programma comunista*, intitolato "La solita baba del Medio Oriente". Già allora potevamo sottolineare l'impotenza cronica e le inconseguenze delle borghesie ex-coloniali, al di là delle dichiarazioni ufficiali di "reciproca fratellanza" e dei progetti di "panarabismo" dall'alto o dal basso che provenissero. "Grazie all'intervento combinato dei due massimi vincitori della seconda carneficina mondiale – scrivevamo nel primo dei due articoli del 1965 prima citati – la rivoluzione anticoloniale del Medio Oriente, come del resto altrove, ha registrato effetti rivoluzionari inferiori a quelli che sarebbero stati auspicabili per ragioni storiche generali e per lo sviluppo stesso dei paesi interessati. Una rivoluzione borghese "fino in fondo", all'epoca dell'imperialismo, è ancor più irrealizzabile che in passato se i nuovi poteri subentrati ai vecchi non nascono sull'onda di grandiosi movimenti di masse sfruttate e non poggiano sulla forza armata delle stesse. Nei paesi mediorientali, molte monarchie feudali si sono quindi trasformate senza grandi scosse in monarchie borghesi e continuano a governare sotto nuove spoglie.

Ma anche là dove la monarchia è stata sostituita dalla repubblica, l'avvenimento è piuttosto da considerare il frutto di rivolte militari ristrette che di movimenti politici di massa".

Dunque in Medio Oriente non si ebbe innanzitutto alcuna rivoluzione borghese radicale e profonda e i "legami con i centri dell'imperialismo mondiale privano la borghesia locale di ogni autonomia e la sua politica di

“non allineamento” [il riferimento è alla politica pseudo-socialista di Nasser, *ndr*] significa solo che essa può oscillare ora da un lato e ora dall’altro, alla mercé del bipolarismo est-ovest”.

Il periodo 1967-1970 può essere ritenuto il periodo cruciale in cui scoppiano tutti i bubboni che si erano accumulati in precedenza e i nodi irrisolti richiedono ancora una volta il teatro di guerra per il loro scioglimento: “Quale ‘indipendenza’ e quale ‘pace’ possono sperare – scrivevamo su *il programma comunista* n. 11/1967, all’epoca della “guerra dei sei giorni”, sottolineando come la posta in gioco fosse rappresentata dagli interessi e dalle posizioni di forze nazionali e internazionali dell’imperialismo – paesi attraverso i quali corrono gli oleodotti che pompano il sangue nelle arterie della pirateria capitalistica mondiale e i cui reggenti, borghesi arrivati, nuovi ricchi o signorotti semi-feudali, hanno tutto l’interesse a vendersi a chi detiene le chiavi dei forzieri in tutto il globo, rubando al vicino, magari fratello di razza, quello che i loro finanziatori e padroni agitano davanti ai loro occhi di insaziabili sciacalli?”

Fin dall’immediato secondo dopoguerra, la diplomazia americana, sorretta dal proprio pletorico apparato militare e informativo, fu attivissima nel promuovere iniziative tese a consolidare ulteriormente l’influenza acquisita in un’area il cui ruolo nella contesa inter-imperialistica andava assumendo importanza sempre più rilevante. “Ai gangsters del dollaro – avevamo già scritto in *il programma comunista* (n.14/1958) – preme soprattutto impedire la formazione del grande Stato unitario che è nelle aspirazioni del movimento pan-arabista e quindi salvare le alleanze militari che sono il maggior ostacolo alla unificazione dei popoli del Medio Oriente... I paesi arabi si trovano attualmente nelle condizioni in cui si trovava l’Italia risorgimentale.

“Uno stesso popolo parlante la medesima lingua, professante gli stessi usi e costumi, avente alle spalle un’evoluzione storica invisibile è spezzettato in una dozzina di Stati...”

“La rivendicazione della unificazione statale, riunificazione che fu in altri tempi la bandiera dei Garibaldi, dei Kossuth e dei Bolivar, la soppressione dello spezzettamento politico e del separatismo, è una rivendicazione non comunista, non proletaria, ma nazionale e democratica. Sta interamente dentro la rivoluzione democratica nazionale borghese.

“Al proletariato cosciente, non interessa la formazione dello Stato nazionale in se stessa, ma il contenuto di trasformazioni sociali che il trapasso comporta.”

“Gli interessano lo sbocco dialettico dei ‘potenti fattori economici’ che Lenin vedeva costretti e immobilizzati dalle anacronistiche strutture politiche che si perpetuano nei paesi semifeudali e arretrati”.

Solo un conseguente movimento nazional-rivoluzionario armato poteva dunque rompere la tela che il gioco degli accordi e dei contrasti inter-imperialistici andava tessendo e solo questo avrebbe giustificato un appoggio delle masse proletarie, in funzione non certo della sistemazione nazionale ma dello sviluppo storico dell’intero movimento proletario su scala internazionale.

Quando la soluzione passa dalla forza delle armi a quella del diritto e delle democratiche conferenze in cui i patteggiamenti diplomatici si costruiscono su tavolo da disegno e col bilancino della contabilità del brigante più forte, il rinculo di tali movimenti è inevitabile e ogni

soluzione che sorge su queste basi diventa reazionaria. “Come avevamo facilmente previsto – potevamo scrivere qualche mese dopo, sul n. 16/1958 – la questione del Medio Oriente, trasferita sul piano delle trattative diplomatiche, ha trovato il suo epilogo nella più cinica e risibile pastetta.”

Pastetta fra i giovani Stati arabi soprattutto. Preoccupate di perdere acquirenti (il che vale in particolare per i produttori di materie prime d’importanza mondiale, come l’Iraq, la Tunisia, il Marocco e via discorrendo), divise da contrasti d’interesse e di tradizioni storiche, ansiose di non perdere il controllo di masse scatenate e mal fide, pronte a inchinarsi al primo banchiere “caritativamente” disposto a fornire ossigeno in denaro sonante (il che vale per tutti), le giovani e avide borghesie giuranti sul Corano hanno messo da parte il loro “anticolonialismo” di maniera barattando il ritiro dei “soldati stranieri” contro l’ingresso trionfale di quattrini non meno stranieri: facendo propri – esse che si pretendono portatrici della guerra santa rivoluzionaria – i principi della “non interferenza”, del “rispetto reciproco, dell’integrità e sovranità nazionale”, insomma della difesa di uno status quo, che è pure l’espressione del prodotto del dominio capitalistico, il rovescio della vantata aspirazione a uno Stato arabo unitario esteso dall’Asia occidentale a tutta l’Africa del nord.

In questo contesto, dove gli interessi economici e politici dei paesi imperialisti si sviluppano in una dinamica tendente con forza sempre maggiore a fagocitare gli interessi delle giovani borghesie nazionali mediorientali attirandole nei rispettivi campi d’influenza e schierandole tutte insieme a difendere le esigenze del capitalismo mondiale dalla pressione delle masse diseredate arabe, prima fra tutte quelle palestinesi, la nascita dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina, con una propria organizzazione di tipo diplomatico e statale e la dotazione di un’organizzazione militare con funzioni di polizia interna e all’esterno indirizzata a sostenere l’attività diplomatica e i patteggiamenti della dirigenza, si pone immediatamente come la nascita ufficiale del comitato d’affari e di rappresentanza della borghesia palestinese, alle cui esigenze vengono e verranno sempre subordinate dunque le stesse spontanee iniziative delle masse dei campi profughi e di quelle sparse nei vari paesi dell’area, costrette a vivere ovunque in condizioni miserevoli.

L’attività dell’OLP è stata sempre quella di un organismo governativo di una classe borghese nazionale peraltro codarda e costretta all’inconseguenza dai rapporti di forza internazionali che pure l’avevano generata e ai quali doveva sentirsi legata: le continue tappe e i vari mercanteggiamenti della famigerata risoluzione n. 242 dell’ONU (1967, denominata “Terra in cambio di pace”, che doveva sancire il ritorno alle frontiere esistenti prima del giugno 1967, con la rinuncia di Israele ai territori di Cisgiordania, Gaza e Golan occupati in seguito alla guerra), fino alla costituzione dell’Autorità Nazionale Palestinese (che proprio quest’anno avrebbe dovuto sancire unilateralmente la nascita dello Stato palestinese, per poi ritirarsi con la coda fra le gambe appena gli imperialismi maggiori, Russia compresa, hanno negato il loro assenso a cotanta “decisionalità unilaterale”!) sono fasi di un percorso lineare dentro al quale non c’è spazio per le esigenze materiali dei proletari palestinesi. “La soluzione diplomatica – scrivevamo nel n. 2/1988 di questo giornale – si ridurrebbe alla creazione di un mini-Stato entro i confini militarmente occupati dagli israeliani, un’entità non vitale condannata a

una perpetua dipendenza politica ed economica da Israele e Giordania, un *Bantustan* in edizione mediorientale che solo l'inarrivabile ipocrisia borghese potrebbe far passare per l'equivalente di una *home*, o per la realizzazione del “diritto dei Palestinesi all'autodeterminazione”; una turpe arlecchinata che servirebbe unicamente a perpetuare le ragioni non di pace, ma di guerra, di cui tutta la zona è funestata.

“Chiunque – partito od organizzazione – pretenda di manifestare 'solidarietà' per i Palestinesi facendosi nello stesso tempo portavoce di simili 'soluzioni' (e tutti i partiti democratici hanno questa pretesa), è un traditore della causa per la quale dice di battersi. Per una tale soluzione manovrano non a caso le diplomazie di mezzo mondo, portatrici di piani diversi e spesso antitetici ma tutti ispirati all'ansia di impedire che la Mezzaluna Fertile divenga prima o poi teatro di esplosioni non soltanto politiche ma sociali, e di assicurare agli imperialismi alleati o concorrenti da cui promanano le debite zone d'influenza, l'ambita greppia a cui attingere per soddisfare appetiti economici, politici e militari”.

Se i fatti di Amman 1970 avevano consentito la visibilità piena di un fenomeno già inscritto nei suoi elementi genetici, ossia la confederazione di fatto fra l'OLP e le borghesie arabe ed israeliana contro le masse proletarie dell'area, la storia si sarebbe incaricata di sancirne materialmente la portata in diverse altre occasioni, nelle quali sempre il proletariato palestinese ha dovuto pagare con un bagno di sangue il fatto di essere chiamato a immolarsi per finalità non sue.

Nella Comune di Tall El Zaatar, nel 1976, l'eroica resistenza del proletariato libanese e palestinese insorto a difendere le proprie condizioni di vita fu repressa nel sangue dall'esercito siriano e dalle truppe falangiste, con la fattiva collaborazione della marina israeliana che controllava gli accessi al mare e dell'esercito dell'OLP che non intervenne in nome del “diritto di non ingerenza”, ossia supinamente ai dettami imposti dalle esigenze del mantenimento di buoni rapporti di vicinato e di “costruttivi” rapporti diplomatici. Nel 1982 ci fu il massacro nei campi di Sabra e Chatila compiuto dall'esercito israeliano a conclusione dell'assedio di Beirut, dopo che le forze dell'OLP avevano lasciato il terreno alla “forza di pace multinazionale” inviata dall'ONU, ulteriore dimostrazione di come per la borghesia palestinese, placidamente adagiatisi nei commerci e nelle altre attività lucrative svolte nei diversi Stati arabi nei quali si era integrata, il controllo sociale del proletariato fosse divenuto ormai da tempo l'obiettivo prioritario da perseguire, obiettivo al quale rispondeva la stessa strumentale richiesta di indipendenza nazionale, peraltro sempre più mercanteggiata in imbelli trastullamenti diplomatici bilaterali o multilaterali e, dopo la sconfessione ufficiale di ogni ricorso alla violenza e il reciproco riconoscimento di fatto con Israele, ridotta a mera compravendita territoriale dove nel prezzo finale è inclusa la copertura del costo sostenuto per il controllo delle sempre più diseredate masse proletarie palestinesi.

Il riconoscimento da parte degli avvoltoi della diplomazia internazionale della sedicente Autonomia Nazionale Palestinese estesa a macchia di leopardo su un territorio comprendente la Striscia di Gaza e alcune parti della Cisgiordania e circondato da insediamenti israeliani presidiati dall'esercito, non poteva certo interrompere

questa spirale di sangue e miseria per le masse povere palestinesi, proseguita senza soluzione di continuità fino agli avvenimenti recenti, seguiti dalla provocazione, orchestrata dagli israeliani, della visita di Sharon alla Spianata delle Moschee il 28 settembre scorso.

E, a conferma dell'importanza dell'OLP per l'intera borghesia mediorientale e mondiale come della funzione di carne da cannone che le maciullate plebi palestinesi rivestono per la loro dirigenza, non si può dimenticare un episodio molto eloquente in merito: in occasione della durissima rappresaglia militare dell'esercito israeliano, seguita al linciaggio dei due riservisti israeliani catturati dalla popolazione palestinese, il quartiere generale dell'Onu e il “nemico” Arafat sono stati avvertiti tre ore prima dell'attacco dal comando militare israeliano affinché potessero comodamente mettersi in salvo e continuare la commedia degli inganni, mentre la popolazione civile veniva selvaggiamente bombardata.

Ogni sbocco della questione palestinese, nel quadro degli attuali rapporti economici e sociali e nell'ottica del contemporaneo mantenimento dello status quo non poteva e non può che essere fittizio e illusorio.

I fatti si sono incaricati di eseguire la sentenza e i pretesti sono stati subito trovati (ad esempio, la disputa sullo status di Gerusalemme Est, città che – comunque – più che per la tradizione religiosa è importante in quanto centro nevralgico per tutte le direttive di comunicazione e traffico, tanto per la borghesia israeliana che per quella palestinese).

Israele non potrà mai rinunciare volontariamente all'occupazione di territori ritenuti “utili” per le risorse vitali – in primo luogo l'acqua – e per esigenze di controllo militare, né di conseguenza abbandonerà la politica di emarginazione e discriminazione degli arabi che vivono dentro i suoi confini, poiché quella sottomissione è funzionale alla fame di plusvalore del capitale israeliano. L'OLP, dal canto suo, non può rinunciare del tutto a cavalcare la tigre della creazione di un nuovo Stato artificiale, a causa della pressione sempre più acuta che la crisi economica esercita sia sulle masse palestinesi sia sui commerci e sui profitti delle classi medie e piccoloborghesi.

Per gli altri paesi arabi, Giordania in testa, l'esigenza prioritaria è quella di circoscrivere i generosi moti delle masse povere, sia tenendoli possibilmente fuori dai propri confini sia sviandone le energie, indirizzandoli sul terreno religioso o nazionale.

È la paura del contagio fra masse proletarie affamate e sfruttate che potrebbero trascinare sul lastrico qualche testa coronata che ha imposto le conclusioni del vertice del Cairo del 21 ottobre, dopo che la “tregua” verbale di Sharm el-Sheikh era stata subito smentita sulla pelle dei giovani arabi mandati al macello.

L'invito, proveniente dal vertice, a un “intervento dell'ONU per proteggere i palestinesi” e la richiesta di un “tribunale internazionale che indagi sugli atti criminali commessi da Israele”, non sono altro che la richiesta di aiuto delle borghesie mediorientali alla borghesia mondiale in difesa dello status quo e dunque dei loro regimi.

In primo piano vanno poi collocate, senza soffermarci – perragioni di spazio – sugli appetiti di tutti i paesi imperialisti verso il Medio Oriente, le necessità dell'imperialismo americano di rafforzare il proprio controllo del fronte

mediorientale dopo il crollo dell'imperialismo russo. Gli USA, dopo la guerra del Golfo che già aveva consentito di aumentare il proprio contingente militare preposto nell'area a difesa del controllo dei interessi petroliferi e finanziari del capitalismo americano, si sono fatti portatori dell'alleanza strategica fra Israele e Turchia, aumentando così la propria capacità di proiezione di forza e di ricatto, abbinando – nuovo asse della strategia yankee – la potenza militare al controllo monopolistico delle risorse idriche di tutto il Medio Oriente.

Ma poiché questo disegno produceva un aumento dell'instabilità per i paesi dell'area che entrano nella “sfera di sicurezza nazionale americana” (a cominciare da Siria e Iran che iniziavano a guardare al capitale europeo, tedesco in particolare), l'amministrazione americana, preso anche atto del fallimento della precedente politica del “doppio contenimento” nei confronti di Iran e Iraq, si è dovuta far carico di un'attività di stabilizzazione che la compensasse: da qui, l'iniziativa di accelerazione dei tempi di una pacificazione fra israeliani e palestinesi, che rappresentava dunque il tassello che avrebbe consentito all'imperialismo statunitense di tenere a distanza gli imperialismi concorrenti attraverso una maggiore sudditanza filoamericana delle borghesie arabe.

Infatti, la divisione dei paesi mediorientali, perseguita con l'appoggio finanziario, politico e militare all'alleanza turco-israeliana, per essere funzionale ai disegni dell'imperialismo Usa doveva essere bilanciata – anche per rafforzare la stabilità dell'asse e la sua portata “fuori area” in tutta la regione denominata “Eurasia” – ancora una volta da un intervento “moderatore”, volto a un maggior coinvolgimento e accomodamento alle politiche USA della maggior parte dei paesi arabi, tutti più o meno costretti a sviare la pressione del proprio proletariato con la retorica della solidarietà ai palestinesi.

Il fallimento di questo tentativo indica che la dinamica impressa dalle forze materiali del sottosuolo economico della società borghese sempre meno riescono a essere contenute nell'alveo delle ordinarie “relazioni internazionali”, in una situazione in cui la crisi economica mondiale acutizza su scala globale la contesa inter-imperialistica.

Nella fase imperialistica del capitale, la borghesia ha la necessità di condurre guerre sempre più distruttive e indirizzate essenzialmente contro le masse proletarie, prima nei continenti “di colore”, in seguito nelle stesse metropoli imperialiste. Questa tendenza irreversibile non può essere spezzata che dalla guerra di classe che il proletariato internazionale, diretto dal suo Partito, dovrà dichiarare alla borghesia mondiale sempre confederata contro di esso a difesa del proprio dominio politico ed economico.

Oggi che il ciclo delle lotte e dei movimenti puramente nazionali per la Palestina e tutto il Medio Oriente è definitivamente privo di qualunque prospettiva storica, per le masse proletarie palestinesi esiste un'unica soluzione che contiene anche la possibilità dello scioglimento del nodo dell'oppressione e della discriminazione nazionale: la

lotta per la rivoluzione proletaria internazionale, a partire dall'abbattimento di tutti gli Stati della regione, da Israele alle varie repubbliche ed emirati arabi, e dalla cacciata dei vari briganti imperialisti che controllano politicamente ed economicamente lo sfruttamento delle masse mediorientali – lotta nella quale sarà chiamato a entrare dalla forza materiale delle cose anche il proletariato dei paesi imperialisti e alla quale il proletariato mediorientale dovrà congiungersi affinché la rivoluzione possa trionfare alla scala mondiale.

Il nostro indirizzo odierno ai proletari palestinesi, dunque, non può che essere quello che il Partito inviava loro trent'anni fa, subito dopo il massacro di Amman, che riproduciamo con le stesse parole di allora e un odio ancora maggiore, se possibile, verso questa società in putrefazione: “I fedayn esprimono la collera sacrosanta di plebi maciullate sotto il rullo compressore della 'pace' borghese. Ma che cosa possono attendersi dall'eroismo della propria disperazione? Essi stessi sono il prodotto di un gioco infame condotto sulle spalle e sulla pelle di popolazioni conquistate o perdute ai dadi dal capitale nella affannosa corsa al dominio del mondo: forse che 'la Palestina ai palestinesi' li riscatterebbe più di quanto li abbia riscattati la Giordania? Sono i martiri del dramma collettivo, non possono – *non è colpa loro* – risolverlo nel quadro e con i mezzi della società che l'ha voluto e lo vuole.

Non hanno né 'fratelli' né 'cugini' negli Stati vicini o lontani sui quali hanno avuto l'ingenuità di contare, non al Cairo e non a Damasco, non a Mosca e non a Pechino. Avranno dei fratelli il giorno in cui i proletari d'Europa e d'America, delle “metropoli” del ladrocincio mondiale, avranno cessato di prosternarsi vergognosamente dietro i loro falsi pastori al mito della 'pace' e del 'dialogo', di una ‘solidarietà’ fatta di miserabili preci e lacrimose petizioni e, avendo liberato se stessi dal duplice giogo del capitale e dei suoi servi opportunisti, si assumeranno con gioia fraterna il compito di dare, essi che avranno ereditato non le troppe infamie ma le poche conquiste durature della società borghese finalmente defunta, a coloro che non hanno mai avuto. Li avranno il giorno in cui il Medio Oriente non conoscerà più giordani né libanesi, né siriani né iracheni, né egiziani né sauditi, ma proletari che abbiano fatto saltare qualsiasi frontiera, abbiano riconosciuta falsa e bugiarda ogni patria, abbiano visto in faccia il nemico di classe, non di “razza” o “nazione”, e si siano stretti in un “popolo” solo, cioè in un solo esercito di ‘senza riserve’, per fare piazza pulita di sbirri e ladroni locali e stranieri, ancora per avventura pascolanti sulle loro disgrazie! Non dipende da noi, meno che mai ci fa piacere di dirlo, se purtroppo questo domani non è alle porte di casa dell'oggi. O lo si prepara, quel giorno, o i massacri proseguiranno, la ferita incancererà, la tregua sarà quella che è da mezzo secolo un'atroce agonia. È tempo, è gran tempo di capirlo, proletari, prima che l'ora, una volta di più, sia al loro cannone!

“Più che mai, non avete nulla da perdere e tutto un mondo da conquistare” (1).

1. “Non c'è via di salvezza, nel quadro dell'ordine esistente, per le vittime del cannibalismo imperialistico”, in “il programma comunista” n. 17/1970.

Gaza, o delle patrie galere

(il programma comunista, n.2/2008)

Fuga da Gaza

A Rafah, la barriera fra l'Egitto e la Striscia è stata chiusa, e Gaza è ritornata quel lager che è sempre stato: un territorio sotto assedio, stretto nella morsa del blocco israeliano dal mare, dalla frontiera orientale e da quella settentrionale, con muri e *check points*; un campo-profughi gestito da Hamas col suo piccolo gruppo di uomini armati, caricatura feroce e grottesca dell'altro esercito moderno (per definizione democratico), che è riuscito con una repressione senza fine a costruire una copia in formato minore, ma non meno micidiale, dei grandi stati imperialisti, nazionalista e razzista: lo Stato d'Israele. Ora che gli egiziani hanno richiuso il valico, questo lembo di terra, che Hamas e Abu Mazen chiamano "territorio nazionale", è tornato a essere una prigione, e le sbarre sono state abbassate per ordine della Comunità internazionale, "amante della pace". Che poi, al mutare degli eventi, il passaggio possa rientrare in funzione, come una saracinesca, non cambia nulla: quella "presa d'aria", che aveva permesso ai proletari palestinesi di soddisfare temporaneamente le più immediate necessità (a suon di valuta, beninteso), è stata per adesso chiusa, in attesa di altre truppe Onu col compito di "controllare il valico" (?): a meno che non sia un intervento diretto israeliano a farlo, sottraendolo di forza, per motivi di "sicurezza nazionale" (?), agli egiziani.

I senza riserva sono tornati a rifugiarsi nella "loro terra". Dunque, il diritto all'autodecisione, ovvero il diritto a costruirsi una patria, rivendicato dalla borghesia palestinese da mezzo secolo, si traduce nella reclusione in questo luogo di detenzione (o almeno in uno di essi, data la conformazione a macchia di leopardo dei cosiddetti Territori Palestinesi)? Dunque, il diritto alla separazione, concesso da Israele dopo aver ritirato i propri coloni (concessione decisa "democraticamente" alla Knesset qualche anno fa, dopo 40 anni di occupazione!), si materializza in questo luogo circondato da muri e filo spinato? È questa l'autodecisione promessa dall'Onu, dai fratelli arabi, dal consenso internazionale? Questa terra, che per i proletari palestinesi è solo una prigione, per la ricca borghesia palestinese all'estero, e per la sua corte di ruffiani, usurai, mercanti e religiosi dell'interno (che si fanno Stato gestendo i cosiddetti aiuti umanitari provenienti da tutto il mondo e le rimesse dei proletari emigrati), è un affare da tenere sempre e comunque in stato di allerta bellica. I missili Kassam e le "bombe umane" hanno questo ruolo e non altro. Per quattro giorni, 300-350mila proletari palestinesi, e con essi la massa di piccoli mercanti e trafficanti, si sono riversati in territorio egiziano, a piedi e con carrette, ma anche con automobili e autocarri, approfittando dei varchi aperti "con grande tempistica" dai militanti di Hamas, perché occorreva sciogliere la tensione drammatica accumulatasi dopo la chiusura dei rubinetti d'acqua, gas, elettricità, e dopo l'interruzione dei rifornimenti alimentari provenienti da Israele. Un flusso in senso contrario di centinaia di commercianti egiziani è giunto nella Striscia per concordare con i mercanti palestinesi nuove forniture di generi alimentari e merci di ogni tipo. La pressione al valico ha provocato scontri tra i palestinesi spinti dal bisogno e la polizia di confine egiziana (fratelli sì, ma solo quando l'affare è reciproco!). La politica estera egiziana, dettata da Usa e Israele, oltre che dalle pressioni e contraddizioni interne (i grandi scioperi dei tessili, ricordati nei

nn.5 e 6/2007 di questo giornale), è stata messa a dura prova. Per Mubarak, la via d'uscita è stata dunque quella di lanciare accuse contro Hamas e contemporaneamente di dialogarci. L'offerta di ospitare al Cairo una conferenza per la riconciliazione fra i gruppi palestinesi (subito accettata da Hamas che non vede l'ora di essere riconosciuto in quanto legittimato dal voto del gennaio 2006) è stata sonoramente respinta dall'altro fantoccio, il presidente dell'Anp, Abu Mazen: il quale, su suggerimento dei suoi amici americani e israeliani, ha posto come condizione la rinuncia immediata da parte di Hamas al controllo della Striscia di Gaza. Ohibò, dove finisce la democrazia tanto cara all'Occidente, per mezzo della quale Hamas ha vinto le elezioni con una differenza di seggi non da poco (74 per Hamas, 45 per Fatah, 5 per la sinistra radicale di FPLP e FDLP, 8 per gli indipendenti)? In questa situazione di "fuga in Egitto" (quanti proletari hanno clandestinamente tagliato la corda?), non è mancata la solita adunata di un migliaio di pacifisti israeliani, attivisti palestinesi e soprattutto stranieri, che hanno raggiunto il valico di Erez, tra Gaza e Israele, per consegnare aiuti umanitari e, più di tutto, per gridare al mondo di "liberare il popolo di Gaza". Chi sono? Chiamateli come volete: etno-socialisti, libertari, radicali, nazionalcomunisti, teologi della liberazione, preoccupati "benpensanti di sinistra" – insomma, l'opportunismo in salsa europea, che il solo fatto di blaterare di "autodecisione" non trasforma certo in "comunisti rivoluzionari"! Nessuna parola d'ordine di lotta, ovviamente, ma solo qualche supplica ai potenti: ebrei, americani, tedeschi, ecc. (che, a differenza di questi soccorritori, proprio in nome dell'"autodecisione dei popoli" hanno costruito una Guantamano palestinese). Alla larga!

I proletari palestinesi di Gaza, assediati dall'esterno da un esercito armato fino ai denti, controllati all'interno dalle milizie di Hamas, riportati nel loro recinto dall'esercito egiziano (timoroso che lo si accusi di far passare armi), messi in stato di continuo terrore dai "missili da giardino" e dalle micidiali e martellanti incursioni aeree israeliane che falciano indiscriminatamente la popolazione, allietati da canzoni pacifiste e da mortifere processioni, sono costretti a ripercorrere senza sosta il girone infernale della loro tragedia. Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro gli interventi militari e lo stato di polizia viene agitato dal proletariato israeliano, indifferente e silenzioso da lunghissimi anni, chiuso in difesa dei suoi privilegi, impossibilitato ancora a uscire dalle maglie di una ferrea gabbia sindacale corporativa all'ennesimo grado e dalla potente macchina del consenso nazional-religioso. Nessun atto di disfattismo nemmeno dal proletariato arabo-israeliano, ancora incapace di rizzarsi in piedi, isolato e disprezzato dalle potenti classi medie israeliane, controllato esso pure dall'opportunismo nelle sue file, che (nelle forme religiose piuttosto che in quelle laburiste o patriottiche) lo costringe a elemosinare un riconoscimento di legalità e di dignità in Parlamento (10 deputati su 120 nelle ultime elezioni). E meno che meno viene un atto di disfattismo dal proletariato immigrato (cinese, filippino, tailandese, ecc), spinto dalla necessità, ancora troppo giovane per respingere la funzione di concorrente che gli è stata assegnata contro i proletari palestinesi. Come se non bastasse, si aggiunge poi la misera popolazione ebreo-sefardita,

preda della destra fondamentalista, elevata al rango di plebe (assistita, ma guardata con sospetto), valvola di sfogo del razzismo interebreo e antiarabo con il suo livore sottoproletario. È una miscela che un giorno diventerà esplosiva. Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro il “comitato d'affari palestinese” nella Striscia e in Cisgiordania viene propugnato nemmeno da parte del proletariato palestinese, che non riesce ancora a concepirsi come tale, e così la scenografia di una patria da conquistare (una “patria galera”) continuerà a essere allestita e rinnovata, ma su un palcoscenico che è sempre il medesimo. Tutti sono inchiodati a questo tragico presente: ed esso potrà essere spezzato solo dal riaprirsi della lotta di classe a livello internazionale e nelle metropoli imperialiste, di cui Israele è un pilastro decisivo in Medioriente.

Che fine ha fatto l'autodecisione palestinese?

In nome dell’“autodecisione dei popoli” (così dicono), nella vecchia Palestina sono in costruzione, non una, ma tre patrie, quando già una sarebbe fin troppo. E quante in Irak? Hanno già trovato i nomi: Kurdistan, Sunnistan, Sciitistan. Quante ne dovranno ancora spuntare nei Balcani, dopo il Kossovo? E quante nel Caucaso? Nascono, questi stati pseudonazionali o subnazionali, perché il proletariato è stato ammutolito e tenuto alla corda dalle borghesie, ben foraggiate dai devoti imperialisti di “Santa autodecisione”, sia all'estero che nei territori in questione. Tutte le volte che il proletariato è riuscito a sfuggire al controllo delle patrie, in Giordania o in Libano (ricordate Amman, Tall-al-Zaatar, Sabra e Chatila?), lottando con tutte le sue forze, scavalcando le indicazioni dei maestri della sconfitta, si è aperto il mattatoio: non solo da parte di Israele o per conto di Israele, ma anche da parte delle borghesie arabe. I campi profughi non sono mai stati “enclaves patriottiche”, ma luoghi di organizzazione e di sostegno proletario per se stessi e campi di concentramento per l'esercito proletario di riserva per il Capitale.

Le due Intifada hanno mostrato la possibilità di mobilitazione che i proletari palestinesi riescono a mettere in campo, lottando per difendere le loro condizioni di esistenza, nello stesso tempo in cui la borghesia palestinese li lanciava come vittime sacrificiali nel nome di una patria scalcagnata e assassina.

I vari partiti della borghesia palestinese fanno scannare tra loro i proletari per stabilire rapporti di potere indispensabili alla gestione delle risorse “patrie”: dimostrazione lampante che, grande o piccola, oppressa o opprimente, ogni causa nazionale ormai può solo generare uno stato imperialista, piccolo o grande o aspirante tale. La formazione dello Stato nazionale all'uscita dalle società precapitalistiche è stato considerato dai comunisti un mezzo, e non un fine, per la rivoluzione di classe.

L'azione tattica prevedeva, se le forze del proletariato erano ben organizzate e autonome politicamente, una resa dei conti, indipendentemente dal fatto che la borghesia arrivasse al potere: era la “doppia rivoluzione” o la “rivoluzione in permanenza” di Marx, l'occasione storica per attaccare sul nascere la borghesia e imporre la dittatura del proletariato (la rivoluzione d'Ottobre ha avuto questo sviluppo). In assenza di un'azione proletaria autonoma, la formazione dello Stato nazionale era considerata un mezzo per accelerare lo sviluppo capitalistico, e con esso lo sviluppo del proletariato in quanto “classe in sé” (cioè, in senso numerico, quantitativo, sociologico), in vista di un suo futuro sviluppo politico come “classe per sé” (cioè, che lotta per i propri interessi storici). Dunque, nessun appoggio a cause nazionali in quanto tali, a favore di un astratto principio di autodecisione. Nel corso dello sviluppo rivoluzionario borghese, la lotta del proletariato contro la borghesia è in un

primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente. È naturale che il proletariato di ciascun paese debba innanzitutto sbrigarsela con la propria borghesia (vedi il *Manifesto del partito comunista*, 1848). Nella realtà odierna, in cui il ciclo delle rivoluzioni nazionali si è chiuso e non esiste alcuna funzione rivoluzionaria della borghesia, il proletariato deve agire indipendentemente, difendendosi dalla propria borghesia per prepararsi ad attaccarla e sviluppando il disfattismo di classe nel nome dell'internazionalismo proletario. Chiaro, anche se difficile. Eppure, ci sono ancora imbecilli che vorrebbero scaricare sul groppone proletario una causa nazionale, sforzandosi di dare alla forma “nazionale” una vera sostanza! Così, nel caso mediorientale, invece di attaccare la borghesia, si chiede al proletariato palestinese di... sostituirla, ripercorrendo la tragica via che lo stalinismo ha tracciato prima, durante e dopo il secondo massacro imperialista per il proletariato europeo: raccogliere le bandiere borghesi gettate nel fango e farsi stato, avere un “ruolo” nazionale. È proprio vero: i proletari palestinesi hanno molti nemici, e non ultimi sono gli imbecilli! Invece di indicare una prospettiva che li aiuti a liberarsi dal “nemico in casa”, costoro li lanciano in una qualche altra carneficina, prigionieri della loro miserabile borghesia.

I proletari palestinesi guardino i tragici insegnamenti della propria storia, le grandi lotte sostenute per difendersi da tutte le borghesie che li opprimono, nelle disastrose condizioni degli ultimi sessant'anni. Non tutto è perduto, se si impara a organizzarsi e a combattere nelle forme proprie della classe dei senza riserve: non per la patria, né per Allah, ma per se stessi in quanto classe sfruttata. Solo così sarà possibile, per loro e per i proletari di tutto il mondo, riprendere il cammino rivoluzionario interrotto.

Ultim'ora

Mentre chiudevamo questo numero, i carri armati israeliani sono entrati nella Striscia di Gaza, occupando i campi profughi di Jabalya e Beit Laiyia, distruggendo case e terrorizzando la popolazione, mentre i raid aerei martellavano la città di Gaza e blindati e truppe scelte si preparavano ad assediarla e occuparla: tre giorni di intensi bombardamenti che hanno provocato la morte di 111 palestinesi, per la maggior parte civili, tra cui 17 bambini.

Il terrorismo dello Stato democratico d'Israele ha continuato la sua opera micidiale. Nelle guerre democratiche, ormai da un secolo la realtà capitalistica ha questo volto: il fine non è l'eliminazione del nemico (la borghesia concorrente e il suo ceto politico), ma il massacro delle masse povere e miserabili. I senza riserve sono un peso per le classi dominanti di tutto il mondo, un costo che sotto la sferza della crisi economica le borghesie nazionali non possono permettersi di pagare. Eliminare le forze di Hamas? abbattere l'esecutivo di Ismail Haniyeh? mettere Abu Mazen al suo posto anche a Gaza? Per ottenere cosa? Possono queste borghesie risolvere una questione sociale, una realtà che hanno spinto fino alla putrefazione?

Nel pieno di un imbastardimento collettivo, esse non solo sono impotenti, ma non hanno alcun interesse, come non lo ha la borghesia mondiale, a risolvere un problema locale come questo, trascinato e aggravato ormai da sessant'anni, ridotto prima a problema nazionale e oggi sempre più problema di classe. Prima il bombardamento di Beirut e il ritiro dal Libano, poi l'invasione a intermittenza della Striscia di Gaza: due altre tessere del mosaico di guerra che si sta costruendo nella regione, per il prossimo futuro.

Israele e Palestina

Terrorismo di Stato e disfattismo proletario

(il programma comunista, n.1/2009)

Quello che ha avuto luogo nella striscia di Gaza è stato la più vasta esercitazione militare di caccia all'uomo, di tiro al bersaglio e di decimazione, messa in campo contro il proletariato palestinese da quarant'anni a questa parte. Almeno millecento morti, migliaia di feriti e di senza tetto, carri armati israeliani che scorazzavano da nord a sud, aerei e navi che bombardavano il nuovo "ghetto" di Gaza, immense devastazioni. Il micidiale terrorismo dello Stato di Israele – uno stato che, per la sua stessa storia, è avanguardia della ferocia borghese e avamposto imperialista degli Usa –, mentre la crisi economica imperversa a livello mondiale, è quello stesso terrorismo che presto o tardi si abbatterà con tutta la sua ferocia sul proletariato internazionale.

Scrivevamo solo alcuni mesi fa: "I proletari palestinesi di Gaza, assediati dall'esterno da un esercito armato fino ai denti, controllati all'interno dalle milizie di Hamas, messi in stato di continuo allarme dai 'missili da giardino' e dalle micidiali e martellanti incursioni aeree israeliane che falciano indiscriminatamente la popolazione, continuano a ripercorrere senza sosta il girone infernale della loro tragedia. Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro gli interventi militari e lo stato di polizia viene agitato dal proletariato israeliano, indifferente e silenzioso da lunghissimi anni, chiuso in difesa dei suoi privilegi, impossibilitato ancora a uscire dalle maglie di una ferrea gabbia sindacale corporativa all'ennesimo grado e dalla potente macchina del consenso nazional-religioso. Nessun atto di disfattismo nemmeno dal proletariato arabo-israeliano, ancora incapace di rizzarsi in piedi, isolato e disprezzato dalle potenti classi medie israeliane, controllato esso pure dall'opportunismo nelle sue file, nelle forme religiose piuttosto che in quelle laburiste o patriottiche. E men che meno viene un atto di disfattismo dal proletariato immigrato (cinese, filippino, tailandese, ecc), spinto dalla necessità, ancora troppo giovane per respingere la funzione di concorrente che gli è stata assegnata contro i proletari palestinesi [...] Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro il 'comitato d'affari palestinese' nella Striscia e in Cisgiordania viene propugnato nemmeno da parte del proletariato palestinese, che non riesce ancora a concepirsi come tale, e così la scenografia di una patria da conquistare (una 'patria galera') continuerà a essere allestita e rinnovata, ma su un palcoscenico che è sempre il medesimo. Tutti sono inchiodati a questo tragico presente: ed esso potrà essere spezzato solo dal riaprirsi della lotta di classe a livello internazionale e nelle metropoli imperialiste, di cui Israele è un pilastro decisivo in Medioriente" (1).

Invocavamo e invochiamo, dunque, il riaccendersi della lotta di classe su scala mondiale, sorretti dalla nostra fiducia insopprimibile che il proletariato saprà uscire dal vicolo cieco in cui è stato cacciato da 80 anni di controrivoluzione. L'attuale crisi mondiale ci porterà necessariamente dentro la zona delle tempeste e preparerà le condizioni oggettive della rivoluzione proletaria. Ciò che accade oggi e quel-

che accadrà nei prossimi anni sarà dettato da questa necessità storica. Le vie non sono infinite e non sono casuali: sono certe, come certo è il bisogno della borghesia di conservarsi come classe generale dominante in eterno, al costo del cannibalismo sociale e della guerra globale. "O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato", è scritto nelle tavole del materialismo storico.

La realtà palestinese – che era presentata come capace di divenire il detonatore della trasformazione sociale del Medio Oriente, una miscela esplosiva con il suo innesco in una pretesa causa nazionale irrisolta (come abbiamo tante volte ripetuto, e com'è stato confermato dalle tante vicende storiche mediorientali succedutesi dalla metà degli anni '70) – si è drammaticamente trasformata.

L'impronta proletaria che hanno assunto le contraddizioni sociali presenti nell'area emerge da decenni in forma sempre più esplosiva, dimostrando definitivamente che l'ideologia patriottica alimenta unicamente un'oppressione sociale esercitata non solo dalla borghesia israeliana, ma anche dalla stessa borghesia araba e palestinese. Ne fanno testo, già da soli, i 4,6 milioni di rifugiati così sparsi: in Giordania (1,93 milioni), in Libano (416 mila) in Siria (456 mila), in Cisgiordania (754 mila), nella Striscia (1,09 milioni) – tutti sottoposti a restrizioni, controlli, azioni di polizia da parte dei "governi amici" ufficiali. Il proletariato mediorientale è divenuto ormai parte integrante del proletariato internazionale, come confermano anche gli enormi flussi migratori degli ultimi decenni – e contro di esso l'alleanza borghese arabo-israeliana conduce la sua guerra di classe. È per ciò che in questo tragico frangente non si può chiedere al proletariato mediorientale ciò che non può dare dal punto di vista della ripresa della prospettiva rivoluzionaria, se prima non si manifesta in tutta la sua portata la lotta di classe là dove sono il cuore e il cervello dell'Imperialismo, là dove sono le leve di comando, ovvero nelle metropoli imperialiste.

La lotta proletaria palestinese non può essere più racchiusa dentro un contenitore nazionale: i reduci di matrice stalinista e gli antimeridiani piccolo-borghesi che in Occidente continuano a chiedere che esso si batta per una nazione popolare o democratica, nella forma della resistenza patriottica, sono vecchie canaglie che tentano ancora una volta di distruggere la potenzialità di lotta insita nella condizione di una classe che non ha nulla da perdere se non le proprie catene.

Sebbene apparentemente così potente, la borghesia israeliana è accecata dal suo stesso intelletto politico, dall'idea che una volontà determinata, uccidendo e massacrando, possa sormontare qualunque ostacolo. Pur vedendo la miseria sociale che le si sta rovesciando addosso, non può comprendere che il proletariato non può essere eliminato, che la "canaglia pezzente" che oggi terrorizza finirà domani per distruggerla. Non Hamas e la cosiddetta causa nazionale resistono ai bombardamenti, alle incursioni, non i fucili e i razzi, come vantano i cosiddetti miliziani: a farlo è il muro di basalto della realtà proletaria, che pure paga un prezzo pesante. Non resterà a Israele che allargare il fronte

1. "Gaza, o delle patrie galere", Il programma comunista, n. 2/2008.

di guerra o spingere a fondo il massacro, se vuole giungere all'obiettivo di eliminare nella situazione contingente Hamas: altrimenti, sarà indotta nuovamente all'ennesima tregua e a peggiorare le sue stesse condizioni di esistenza e la sua "sicurezza". Con la tregua, Hamas dimostrerebbe, a spese dei proletari, la sua vocazione dittatoriale borghese. Se la sua organizzazione fosse eliminata, lo scenario generale della lotta di classe non cambierebbe, perché è il proletariato il vero protagonista, sebbene non cosciente, della realtà presente e nulla può cambiare questo dato di fatto. E tuttavia sarà decisivo solo e unicamente l'incontro del partito di classe con il proletariato: non solo in Medioriente, ma, prima di tutto, nelle metropoli imperialiste.

Noi non disperiamo che, in questa tremenda svolta, il proletariato mediorientale possa trovare la forza di sfuggire alle reti dell'opportunismo che lo imprigionano. Come nelle grandi battaglie del passato, ci auguriamo che sappia mettere in campo i migliori combattenti della sua causa: che sappia fare della purtroppo inevitabile sconfitta odierna il punto di partenza verso un futuro più ricco di vittorie. Come nella Parigi rivoluzionaria del 1871, come nella Pietroburgo del 1905, noi gli indichiamo non la via della resa e del disarmo, ma della lotta rivoluzionaria indipendente politica e organizzativa: la trasformazione di questa lotta senza speranza, cui la costringe oggi Hamas, nella grande lotta di classe rivoluzionaria, con la piena consapevolezza che battere un nemico così possente è un colpo inferto anche all'intero fronte avversario. Nel riproporre la necessità del disfattismo economico, politico, militare da parte del proletariato israeliano, arabo-israeliano, immigrato e palestinese, uniti nell'intera area e soprattutto all'interno dello Stato d'Israele, noi non ci sogniamo di trasformare certo con uno slogan l'attuale offensiva imperialista in guerra civile; o di trasformare automaticamente la lotta di difesa economica in lotta rivoluzionaria. Noi ci rivolgiamo ai nostri fratelli di classe, a un'avanguardia di lotta che è oggi in stato di isolamento e di oscuramento, affinché possano uscire dalla trappola infernale del presente reazionario, e riconoscere finalmente il proletariato come unica classe rivoluzionaria, considerando chiusa ogni ipotesi nazionale e riaffermando la necessità assoluta della dittatura proletaria diretta dal partito comunista internazionale.

E tuttavia questa indicazione programmatica, teorica e tattica sarebbe un'arma spuntata, se non la si articolasse (in forma di lotta e di organizzazione) nel vivo della cancrena da cui promana l'infezione reazionaria diffusa in tutto il corpo del proletariato mondiale. È qui, nell'Occidente, che il disfattismo economico e politico deve sprigionare il massimo della sua efficacia. È qui che occorre spiegare al proletariato (con pazienza, chiarezza e fiducia) l'urgenza della lotta intransigente in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, unica strada per passare all'azione offensiva di classe. Non esiste altra alternativa per soccorrere il proletariato palestinese aggredito, per alleviare la sua sofferenza, per lasciare una stabile traccia nel solco della memoria di classe e sanare la separazione nazionale scavata nel corpo del proletariato tutt'intero.

Sono necessarie e urgenti tutte quelle forme di lotta che promuovano l'organizzazione di classe unitaria e compatita; devono essere respinte tutte le forme sindacali, di grande e piccolo taglio, che difendano interessi corporativi in qualunque comparto economico; devono essere messe in campo proposte a carattere disfattista su ogni terreno, per costringere il nemico di classe borghese, ovunque si trovi,

a mollare la presa anche dal più piccolo reparto proletario in lotta; deve essere respinto il pacifismo e il disarmismo, l'immediatismo anarchico, moralista e individualista; devono essere proclamate e affermate la necessità e l'urgenza del ritorno sulla scena del partito rivoluzionario di classe. Pur non partecipando attivamente al massacro in atto, la borghesia di qualunque nazione è corresponsabile in primo piano: contro essa va diretta la guerra di classe.

Giungano al proletariato palestinese in questo momento la solidarietà di classe e il grido di battaglia dei suoi fratelli di ogni parte del mondo, con le parole levate da Karl Liebknecht e da Rosa Luxemburg, mentre il proletariato tedesco e internazionale veniva portato al macello nel primo conflitto mondiale: "Il nemico da combattere è nel nostro paese"! Il materialismo storico insegna che, nello stesso tempo in cui la borghesia israeliana fa terra bruciata attorno a sé, indebolisce anche le proprie condizioni di esistenza, fondata com'è sullo sfruttamento della classe operaia araba. La proletarizzazione sia all'interno che all'esterno dello Stato israeliano è giunta da tempo a maturazione e con essa la crescente miseria e l'assedio alle roccaforti della sua ricchezza. Nell'ora in cui la produzione capitalistica mostra la sua profonda fragilità, nessuna tregua sociale (né tra le classi né sul fronte di guerra) potrà essere duratura, nessun territorio sarà protetto da incursioni e da aggressioni. Il momento della mobilitazione, del richiamo dei riservisti, dell'ammassamento delle truppe, delle aggressioni mirate, appartiene al campo delle soluzioni illusorie di contraddizioni ormai insanabili. Non si tratta più di definire un percorso di tregua o di "pace concordata", come continuano a prospettare le anime pie al coperto dei carri armati israeliani, né una finalmente acquisita divisione territoriale tra due (o tre?) Stati: tutti gli interventi pacificatori diventano precari e inconsistenti, veri e propri palliativi. Al sopravvenire della crisi economica, la necessità di affrontare il problema politico dello Stato d'Israele su scala dell'intera economia mediorientale si fa pressante, perché Israele non è un corpo estraneo del Medioriente, ma già da tempo parte essenziale dello scenario generale imperialista. Quando verrà l'ora, lo Stato di Israele sarà chiamato a essere uno dei principali attori della spartizione del Medioriente: senza di ciò, esso è nulla e nulla rimarrà (è ancora alle prese della definizione dei suoi confini!).

Il rischio del fallimento politico ed economico dello Stato di Israele, sprovvisto di risorse naturali, dipendente dalle borghesie arabe affamate di rendite e di profitti, può giungere, a causa della crisi economica, al punto di non ritorno. Se è pur vero che il sisma economico non ha raggiunto ancora il suo livello catastrofico, tuttavia è su questa base di fondo che si può misurare realisticamente l'attuale azione di polizia verso il proletariato palestinese.

Sotto questo esame di lungo periodo, Hamas non è il vero l'obiettivo di questa ennesima aggressione, come invece da più parti si va ripetendo. Hamas è una giustificazione contingente di poco valore, rimasuglio di un nazionalismo politico-religioso d'una borghesia parassitaria, sostenuto dai "signori delle tregue e delle paci" (con pagamento di assistenza sociale) e degli "incontri al vertice", dai grandi finanzieri arabi e da interessi politici, economici e strategici ben più grandi di Hamas – tutta gente che oggi s'è stancata di concedere aiuti a credito, nel tempo in cui, con la crisi finanziaria, il credito s'è sciolto come neve al sole. Il blocco economico a cui è stata sottoposta la Striscia di Gaza, da quando Hamas ne ha preso la direzione

politica e organizzativa, rischiava sempre più di soffocare la sua esistenza stessa; l'apertura della frontiera egiziana all'inizio dell'anno ha maturato la necessità della fuga; la crisi economica ha ridotto e sta chiudendo tutti gli "spazi vitali"; gli aiuti provenienti dai paesi arabi, le rimesse estere del proletariato palestinese, si assottigliano. Da questa trappola occorreva uscire, di questa finta tregua occorreva sbarazzarsi.

Abu Mazen, creatura dell'alleanza israelo-egiziana (Mubarak sapeva già in anticipo dell'attacco e appoggia la liquidazione di Hamas chiudendo i valichi verso l'Egitto, denunciando la presenza dei tunnel, impedendo di fuggire alle centinaia di profughi che si ammassano al confine), non è la soluzione: egli rappresenta solo una borghesia palestinese corrotta e stanca di continuare un gioco a perdere, strattonata per ogni dove dai veri e reali protagonisti dell'area mediorientale. Da parte loro, i fratelli "in oppio religioso" di Hamas in Libano (Hezbollah) possono giocare una loro partita solo se gli obiettivi sono limitati, transizioni da una tregua all'altra. L'aprirsi del fronte libanese contro Israele sarebbe comunque il segnale di un'estensione del conflitto, la cui la trama verrebbe scritta non dal solo Israele. Lo scontro tra i "fratelli palestinesi", le accuse lanciate da Al Fatah contro Hamas (che terrebbe in ostaggio la popolazione civile) e l'attesa che Israele faccia il lavoro sporco a Gaza City per entrare sul carro dei militari israeliani sono l'aspetto più trucido di questa vicenda arrivata al suo traguardo finale.

Le vicende recenti di vigorose lotte operaie e sindacali (tessili, edili, particolarmente a Dubai e al Cairo), le grandi lotte per il pane scoppiate un po' ovunque nel mondo arabo, sono tipiche dello sviluppo capitalistico. Le immense masse di capitale creditizio capaci di sorreggere il capitalismo americano ed europeo in affanno e il prezzo delle riserve petrolifere schizzato alle stelle e poi ripiombato ai suoi limiti storici – tutto ciò accompagna la fragilità di questo capitalismo di natura finanziaria e parassitaria. Il panorama politico-strategico parla chiaro, a chi vuol vedere: la palude irakena in cui si è cacciata la grande armata Usa "liberatrice", il riaccendersi delle ritorsioni indo-pakistane, la temerarietà crescente delle bande borghesi afgane e l'invio di nuove truppe americane nel territorio, aggiunti alla crisi politica latente in Iran, sono testimoni di vicende storiche il cui scenario è destinato a peggiorare di giorno in giorno. È in questa direzione della dinamica storica che le vicende di Gaza si inseriscono e si inseriranno, al di là della coscienza che ne hanno i protagonisti.

Che l'interposizione di truppe Onu o dei paesi arabi si faccia ai confini dell'Egitto o a Gaza City non risolve alcun problema: anzi, dimostra l'assenza di una via d'uscita. Che Hamas sia un interlocutore valido nel senso che riconosca la legittimità di Israele a esistere o che rimanga un gruppo terrorista con alto consenso democratico fra i palestinesi, per lo Stato di Israele non fa differenza (il terrorista Arafat non è forse divenuto poi il padre putativo di Abu Mazen?). Dalla passeggiata di Sharon sulla Spianata delle Moschee alla restituzione della Striscia di Gaza all'Egitto e da questo ai palestinesi, dal massacro di Sabra e Chatila in Libano fino alla decolonizzazione della Striscia ad opera dello stesso Sharon, non c'è una rottura, ma semplice continuità.

Quello che più metterà nello stato di allerta i governi, se il bagno di sangue continuerà, saranno le massicce testimonianze di solidarietà provenienti dalle capitali arabe (ove dilagherà lo scontro cruento fra le due ali nazionaliste)

e dalle tante metropoli capitaliste (ove da decenni risiede il proletariato arabo immigrato, palestinese in particolare). Le condizioni di esclusione a cui sono stati costretti i proletari delle diverse nazionalità, l'agitazione del razzismo e delle differenze religiose (armi di cui si serve largamente la borghesia), danno e daranno alle manifestazioni un carattere di impotenza e debolezza che i vari dirigenti religiosi e nazionalisti sfrutteranno in alleanza con la borghesia ospitante per evitare il contagio di classe. I governi borghesi faranno di tutto per spezzare il legame istintivo nei confronti dei proletari lontani massacrati da forze così potenti: anche questo legame ha il suo ruolo materiale nella lotta, mentre la tempesta di 'piombo fuso' si abbatte sulle case e sui corpi. E dunque confidiamo che anche questo istintivo legame delle masse proletarie immigrate nelle metropoli imperialiste sappia trovare la strada della lotta di classe intransigente, e non quella della nostalgia verso un patria impossibile e del sogno di una presenza divina che riscatti per sempre dal giogo dell'oppressione. Non ci confondono le manifestazioni sotto il segno della preghiera (non dimentichiamo: la prima rivoluzione russa ebbe inizio sotto i simboli religiosi, ma presto si tramutò in lotta rivoluzionaria di classe), come non ci confondono le "prese di posizione laiche", più devastanti delle pallottole: il pacifismo, il disarmismo, il riformismo con pistola e senza, figli della stessa cultura borghese illuminista o romantica. Se la profonda crisi economica spingerà il proletariato oltre il muro di silenzio innalzato dalla controrivoluzione da tutte le varianti borghesi di destra e di sinistra, laiche e religiose, se lo spingerà a prendere posizione in difesa dei suoi obiettivi storici di classe, allora una prima parte del compito rivoluzionario sarà stato compiuta. L'altra sarà opera della presenza del partito di classe, necessaria guida del processo rivoluzionario verso la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Mentre terminavamo quest'articolo, è risultato chiaro che la speranza di Hamas di essere riconosciuto come interlocutore si è spenta; la tregua, a quanto si dice, sarà unilaterale (Israele può interrompere e aprire il massacro quando e come vuole), e al centro di questi ultimi colloqui sono gli accordi Israele- Usa (prima per l'attacco e poi per finirlo) contro i rifornimenti di armi attraverso i tunnel. Sembra anche che gli Usa non intendano partecipare alla forza di interposizione e di controllo: a chi sarà lasciata la patata bollente? agli egiziani? ad Abu Mazen? ai francesi così solerti? all'Onu, agli stati arabi? Israele propone una tregua a tempo indeterminato (contro quella annuale di Hamas!); e la Lega Araba? semplicemente quattro chiacchiere in famiglia. Tutto come prima, dunque – a parte quel migliaio di morti e le molte migliaia di feriti: bambini, donne, popolazione civile in genere. Noi scommettiamo che il denaro per la ricostruzione verrà, che la borghesia palestinese (i costruttori e commercianti patriottici) si presenterà puntuale all'appello: il profitto val bene un migliaio di morti. E non c'è dubbio che anche le banche israeliane apriranno i cordoni della borsa: affari in vista!... ci sarà lavoro nell'edilizia, ci saranno nuovi ammortizzatori sociali e soprattutto una gestione politica (e ricattatoria) degli aiuti, ci saranno molte benedizioni religiose da una parte come dall'altra... Amen.

(ripubblicato nel n.5-6/2023 de "il programma comunista")

Il nemico dei proletari palestinesi è a Gaza City e a Gerusalemme, a Tel Aviv come ad Amman, a Damasco e a Beirut come al Cairo e a Tunisi

(il programma comunista, n.1/2013)

Ancora una volta, in Medioriente, si va preparando un enorme bagno di sangue proletario: quello che abbiamo visto a metà novembre 2012 è solo un anticipo. Dopo una settimana di bombardamenti aerei e navali israeliani sulla striscia di Gaza, 150 sono i morti, tra cui donne e bambini, nelle distruzioni di case e quartieri. Ci si accorda per una tregua: forse reggerà, forse no. Dicono che siano in preparazione un intervento in Iran e un atto di forza in Siria. Sia quel che sia, è certo che nuovo sangue sarà versato, affinché appaia al mondo intero, percorso da agitazioni e lotte proletarie, l'Ordine Borghese.

Dinanzi alla crisi di sovrapproduzione che divampa ormai da cinque anni suscitando ancor deboli risposte proletarie, gli Stati imperialisti, terrorizzati solo dalla possibilità anche remota che la lotta di classe esploda e dilaghi, preparano il terreno dello scontro, elaborano le strategie, misurano lo stato della propria forza e di quelle in gioco. Israele chiama "diritto di autodifesa" quello che è, in realtà, un'azione di rappresaglia e decimazione della popolazione civile. Non si tratta di palestinesi e israeliani, di ebrei e musulmani, ma di proletari, usati come scudo a difesa di una Dittatura Borghese che andrà distrutta. Smantellare la Libia è stato un gioco da ragazzi, anche per evitare che si potesse creare una continuità tra il proletariato tunisino e quello egiziano. Massacrare la popolazione irakena dopo aver spinto alla guerra gli uni contro gli altri iraniani e irakeni, per otto anni e con un milione di morti, è stato un percorso micidiale di conflitto in due tempi. Attaccare l'Afghanistan è stato e continua a essere un altro "colpo da maestri", con relativa invenzione di "guerre umanitarie", "esportazioni di democrazia", caccia al "cattivo di turno". Poi, è giunta l'ora della Siria. Il Medioriente, in cui si è voluto sistemare violentemente lo Stato israeliano (una micidiale, modernissima macchina da guerra), è una faglia fragile, una delle più pericolose del pianeta, alimentata e foraggiata da armi sempre più micidiali. È un habitat sperimentale, un campo di guerra: non solo della guerra in quanto tale, ma soprattutto della guerra civile e della guerra antiproletaria. Qui, i cavalieri dell'Apocalisse guidati dagli Usa montano e smontano nazioni fittizie nate dalle spartizioni coloniali degli imperialismi europei. I missili-giocattolo della borghesia palestinese (piccola in confronto al bestione borghese d'Israele) non fanno né caldo né freddo a quest'ultimo: sono un'opportunità, non un problema, per scatenare l'inferno – l'ultimo, quattro anni fa, chiamato "Piombo fuso", provocò la morte di 1400 proletari e il ferimento di migliaia.

Qui, ai confini e nell'entroterra, si stendono chilometri e chilometri di muri: il che non ha mai scandalizzato nessuno. La pace dei cimiteri è un articolo di commercio a buon mercato (la Road Map fu l'ultima versione), e qui raggiunge le più alte vette dello spirito pacifista e patriottico. Non passa un anno senza che l'articolo "pace" perda di valore, e i massacri sono una risorsa per rialzarne il prezzo.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con la cosiddetta "questione nazionale palestinese", e tuttavia non si fa che parlarne fino alla nausea. Il nemico dei proletari palestinesi è

a Gaza come a Tel Aviv, ad Amman come a Damasco, a Beirut come al Cairo e a Tunisi. L'imperialismo e l'antimperialismo usano i proletari come cavie da sacrificare nell'orrenda guerra che si apprestano a giocare "alla grande", ripresentando una "questione nazionale" priva di senso. Da tre decenni almeno, e nonostante tutto, i proletari palestinesi hanno agito e agiscono non più a titolo nazionale, ma a titolo *di classe*, contro i banditi delle Metropoli e della piccola borghesia: tuttavia, batterie d'insorti, di mercenari, di partigiani di tutte le risme, dell'una e dell'altra sponda, continuano ad aggirarsi per le strade mediorientali con il compito di rialzare il mercato dell'ideologia nazionale.

Le nuove autorità egiziane e tunisine e quelle turche non vengono per portare sostegno ai proletari, ma alla piccola e media borghesia palestinese. Non solo: non costituiscono un deterrente contro i droni e i micidiali missili israeliani, ma fungono da attenti osservatori e controllori di una realtà che spaventa – la crescita di un proletariato che può sfuggire a ogni controllo contabile e sociale. Troppi sono i senza riserve e i senza patria: un pericolo mortale!

Solo gli idioti pensano che la borghesia israeliana voglia imporre la "propria" strategia di morte al mondo.

È falso! Essa è perfettamente integrata alla borghesia delle grandi potenze, conosce i tempi con cui può fare i propri giochi di guerra e vi si attiene. Solo gli imbecilli pensano che la cosiddetta "primavera araba" abbia cambiato qualcosa nella tattica e nella strategia della borghesia mediorientale. Dopo aver attaccato il proletariato egiziano, la democrazia tanto amata, ritrovata nel nome della Fratellanza mussulmana, è già pronta per riprendere sotto il proprio controllo la striscia di Gaza e partecipare al grande banchetto di domani.

Intanto, i nazionali "comunisti", diffusi in tutto il mondo, governativi e non, tenendo sotto controllo le lotte proletarie, continuano a girare il minestrone nazionalista spingendo il proletariato palestinese a lottare per una causa per cui ha pagato e sta pagando ancora un prezzo enorme, una mattanza per opera di entrambe le borghesie, israeliana e araba: "versagliesi e prussiani", come nella Comune di Parigi. Da qualunque parte ci si volga, c'è una borghesia, araba e non, ci sono rincalzi patriottici e mercenari che ti sparano alle spalle. Dal "Settembre nero" di Amman, a Tel-al Zaatar, a Sabra e Chatila, i macellai delle due parti hanno seminato solo morte e distruzione nei campi profughi e nelle periferie di Beirut.

I fattori, antimperialista e antisionista, con cui va in battaglia il nazionalismo palestinese (seguito in ciò dalla piccola borghesia vecchia e nuova dei paesi sviluppati, intruppata dai mezzi democratici di diffusione di massa), non sono armi della battaglia di classe: sono i paraventi di una borghesia corrotta quanto quella israeliana, che servono per costringere il proletariato palestinese ad arroolarsi nelle file nazionaliste di Hamas e di Abu Mazen e quello arabo-israeliano nelle file dello Stato di Israele.

La "questione nazionale palestinese" è solo un contenitore politico-ideologico che le borghesie, arabe e non, risvegliano

periodicamente per terrorizzare il proletariato mediorientale. La strategia proletaria non contempla più da moltissimo tempo, nel suo obiettivo storico della dittatura proletaria, la lotta armata per un Bantustan palestinese, ma *l'abbattimento di tutti gli Stati dell'area, arabi e non arabi*.

I "diritti del popolo palestinese", ovvero della *borghesia palestinese*, non hanno nulla a che spartire con gli interessi immediati e storici del "proletariato palestinese".

Se vero che lo Stato d'Israele è uno Stato che riassume in sé imperialismo, colonialismo e fascismo, e quindi si caratterizza come un vero Stato democratico all'ennesima potenza, è altrettanto vero che in tutte le regioni mediorientali, in tutti gli stati, monarchie e repubbliche, poco o molto democratiche, lo sfruttamento della "classe operaia internazionalizzata" ha raggiunto un livello intollerabile.

Se l'ideologia religiosa e nazionalista viene promossa da entrambe le borghesie è proprio per esaltare la dinamica reazionaria delle classi medie, della piccola borghesia, dell'aristocrazia operaia israeliana e del sottoproletariato di entrambi i paesi, in un territorio *ormai unificato* dal

Capitale: nell'islamismo e nel sionismo, non c'è altro che il cuore reazionario del Medioriente, integrati entrambi dal nazionalismo e dall'imperialismo borghesi.

Purtroppo, la vecchia e combattiva classe operaia delle metropoli ha dimenticato di possedere un'enorme forza rivoluzionaria potenziale: non ha ancora riconquistato la consapevolezza né della prigione sociale in cui è rinchiusa né della fratellanza di classe che l'acomuna a quella mediorientale.

Perché ciò accada, occorre che una lotta dura e inevitabile sorprenda e travolga radicalmente tutte le illusioni riformistiche: solamente da quel momento, si riconosceranno nel bisogno dell'organizzazione le prime scintille di coscienza di classe.

E, in quell'obbligatoria transizione, la classe operaia ritroverà, nelle metropoli e nelle periferie, nel sud e nel nord del mondo, nei vecchi e nei giovani stati imperialisti, il partito rivoluzionario, che l'accompagnerà e ne sarà la sola e unica guida: *per la conquista del potere!*

Per uscire dall'insanguinato vicolo cieco medio-orientale

(il programma comunista, n.5/2014)

Per l'ennesima volta, a Rafah, la barriera fra l'Egitto e la Striscia di Gaza si apre e si chiude con moderazione per lasciar passare morti e feriti. Quante saranno le vittime alla fine di quest'estate di bombardamenti? Più di 2200 i morti e cinque volte tanto i feriti. Gaza torna a essere, a ogni giro di ruota, quel lager che è sempre stato: un "ghetto", un territorio sotto assedio, stretto nella morsa del blocco israeliano dal mare, dalla frontiera orientale e da quella settentrionale, con muri e check points; un campo profughi, gestito, così raccontano i media, da una decina di migliaia di combattenti di Hamas e dal gruppo di jihadisti dell'ultima ora.

Questo lembo di terra, che Hamas e Abu Mazen chiamano "territorio nazionale", è in realtà una prigione per un milione e ottocento mila palestinesi, nell'alternarsi e affollarsi di carcerieri e kapo.

Intanto, attraverso il controllo delle acque costiere, dello spazio aereo, dei campi di confine che nessuno può coltivare e delle vie di transito (sempre negate) verso l'altra parte del Paese, Tel Aviv continua a segnare irrevocabilmente i tempi di vita e di morte degli abitanti della Striscia, con un pieno controllo su una realtà sociale ed economica miserabile, martellata periodicamente non solo dalle aggressioni militari, ma anche dagli effetti delle crisi economiche che qui non danno tregua.

Ma quale "terra promessa"?

È dunque questa la terra promessa dalla borghesia palestinese e dalle sue classi medie ai proletari, ai "senza riserva", una terra che vale il sacrificio delle loro vite nella resistenza al nemico israeliano? Il "diritto all'autodecisione" si traduce, dunque, nella reclusione in questo luogo di detenzione (o almeno in uno di essi, data la conformazione a macchia di leopardo dei cosiddetti Territori Palestinesi)? Il "diritto alla separazione" si materializza, dunque, in

un luogo circondato da mura e filo spinato? Questa terra, che per i proletari palestinesi è solo una prigione, per la ricca borghesia palestinese e per la sua corte di affaristi, faccendieri, mercanti d'armi e religiosi dell'interno e dell'estero (che si fanno Stato gestendo i cosiddetti "aiuti umanitari" provenienti da tutto il mondo, arabo e non arabo, e le rimesse dei proletari emigrati) è, al contrario, un affare da tenere sempre vivo e acceso. I missili lanciati dai due fronti hanno il compito specifico di mantenere sotto ostaggio i proletari: "scudi umani" dell'una e dell'altra parte.

Assediati da un esercito armato fino ai denti (52 mila soldati impegnati direttamente nell'attacco di terra e 18 mila riservisti), controllati all'interno dalle milizie di Hamas, riportati nel loro recinto dall'esercito egiziano rimesso a nuovo dopo la cosiddetta "primavera araba", messi in stato di continuo terrore dai missili dei miliziani, dai micidiali bombardamenti a tappeto e dalle martellanti incursioni aeree israeliane, i proletari palestinesi di Gaza sono costretti a ripercorrere senza sosta il girone infernale della loro tragedia.

Una coltre rossa di sangue si stende sulle strade, sui quartieri affollati, sulle case di Gaza e sugli ospedali: un esercito di terra super-armato e motorizzato ha invaso il 17 luglio il territorio per distruggere, così si dice, i valichi e i tunnel attraverso cui transitano non solo l'economia della sussistenza, ma anche armi e missili, dato l'embargo imposto da ogni lato di questo rettangolo rigidamente recintato. Se un tempo i falsi fratelli arabi si vestivano a lutto, se offrivano un qualche aiuto alla guerra contro il cosiddetto comune nemico (ma... per non aver in casa propria i più miserabili della terra, nelle riserve, nei rifugi, nei campi profughi!), oggi che il cosiddetto "fronte della fratellanza araba" non esiste più, che la Siria è solo un ammasso di

macerie e di proletari in fuga, che l'Irak è una terra desolata preda dei signori della guerra e lo scenario futuro prospetta la deflagrazione del Libano e della Giordania, l'intero Medioriente puzza di morte.

Abbattere le prigioni nazionali!

In nome dell'autodecisione nazionale nella vecchia Palestina, sarebbero in costruzione, non una, ma tre patrie, quando già una è di troppo. E quante in Irak? Qui hanno già trovato i nomi di Kurdistan, Sunnistan, Sciitistan. In quale buco nero sarà poi inghiottita la Siria, stiracchiata a nord e a est, con mercenari d'ogni specie – tra cui adesso quella specie d'incubo chiamato Isis – armati direttamente o indirettamente dalle grandi potenze e dagli altri Stati arabi. E quante altre “patrie” dovranno ancora spuntare nei Balcani, dopo il Kossovo? Quante in Ucraina e nel Caucaso? Nascono, queste “patrie”, questi stati pseudonazionali o subnazionali, perché il proletariato è stato paralizzato e ridotto al silenzio dallo stalinismo e dal post-stalinismo e tenuto alla corda da tutte le borghesie, ben foraggiate dai devoti imperialisti di “Santa autodecisione”, sia all'estero sia nei territori in questione. Ogni volta che il proletariato è riuscito a organizzarsi in forma indipendente in Giordania o in Libano (ricordate Amman, Tall-al-Zaatar, Sabra e Chatila?), lottando con tutte le sue forze e nell'isolamento totale (a causa dell'estrema debolezza del proletariato mondiale e dell'assenza del suo partito), si è aperto il mattatoio: non solo da parte di Israele o per conto di Israele, ma anche per conto delle borghesie arabe.

Nient'altro che questo: i tanti partiti della borghesia palestinese e israeliana hanno fatto e fanno combattere tra loro i proletari dell'intera area per stabilire rapporti di potere indispensabili alla gestione delle risorse “patrie”. Dimostrazione lampante che, grande o piccola, oppressa o opprimente, ogni causa cosiddetta nazionale ormai può solo generare uno stato imperialista, piccolo o grande, straccione o aspirante tale.

Eppure, un tempo i campi profughi non furono “*enclaves patriottiche*”, ma luoghi di organizzazione e di autosostegno proletario per difendere le proprie condizioni di esistenza, nello stesso tempo in cui la borghesia palestinese li lanciava come vittime sacrificiali contro un nemico superpotente, nel nome di una patria scalcagnata e assassina.

La formazione dello Stato nazionale all'uscita dalle società precapitalistiche è stata considerata dai comunisti un mezzo, e mai un fine, per la rivoluzione di classe. L'azione tattica prevedeva, se le forze del proletariato erano ben organizzate e autonome politicamente in quanto dirette dal partito di classe, una resa dei conti, ben prima che la borghesia arrivasse al potere: era la “rivoluzione in permanenza” di Marx (“Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti”, 1850), l'occasione storica per attaccare sul nascere la borghesia, liquidarla come forza storica e imporre la propria dittatura in un'area in rapida trasformazione. Nella realtà odierna, in cui il ciclo delle rivoluzioni nazionali si è chiuso definitivamente e non sussiste più alcuna funzione rivoluzionaria della borghesia, il proletariato deve imparare ad agire nell'indipendenza più totale del proprio programma e della propria azione di classe, difendendosi e attaccando la propria borghesia, sviluppando il proprio disfattismo di classe nel nome dell'internazionalismo proletario.

Chiaro, anche se difficile. Eppure, ci sono ancora imbecilli che vorrebbero caricare sulle spalle proletarie una causa nazionale, sforzandosi di dare alla forma “nazionale”

una vera sostanza! Così, nel caso mediorientale, invece di attaccare la borghesia, nelle sue più diverse forme, si chiede al proletariato palestinese di... sostituirla, ripercorrendo la tragica via che lo stalinismo ha tracciato prima, durante e dopo il secondo massacro imperialista per il proletariato europeo: raccogliere le bandiere borghesi gettate nel fango e farsi Stato, avere un “ruolo nazionale”. È proprio vero: i proletari palestinesi hanno molti nemici, e non ultimi sono gli imbecilli! Invece di indicare una prospettiva che li aiuti a liberarsi del “nemico in casa e fuori casa”, costoro li lanciano in una carneficina dietro l'altra, prigionieri della loro borghesia. I proletari palestinesi guardino i tragici insegnamenti della propria storia, le grandi lotte sostenute per difendersi da tutte le borghesie che li opprimono, nazionali e internazionali, nelle disastrose condizioni degli ultimi sessant'anni! Non tutto è perduto, se s'impone a organizzarsi e a combattere nelle forme proprie della classe dei senza riserve: non per la patria, per qualunque patria, né per Allah, ma per se stessi in quanto classe sfruttata. Solo così sarà possibile, per loro e per i proletari di tutto il mondo, riprendere il cammino rivoluzionario interrotto.

Tornare al disfattismo rivoluzionario

Il terrorismo d'Israele continua dunque la sua opera micidiale. Nelle “guerre democratiche”, ormai da un secolo il fine non è l'eliminazione del nemico, ma il massacro delle masse povere e miserabili. I senza riserve sono un peso per le classi dominanti di tutto il mondo, un costo che sotto la sferza della crisi economica le borghesie nazionali non possono permettersi di pagare. Eliminare le forze di Hamas? mettere un Abu Mazen anche a Gaza? suddividere ulteriormente il puzzle della Striscia? Per ottenere cosa? Possono queste borghesie risolvere una questione sociale, una realtà che hanno spinto fino alla putrefazione? Nel pieno di un imbastardimento collettivo, esse non solo sono impotenti, ma non hanno alcun interesse, come non lo ha la borghesia mondiale, a risolvere un problema come questo, aggravatosi sempre di più.

Col procedere del massacro e dell'immensa devastazione, non mancherà la solita adunata di pacifisti israeliani, attivisti palestinesi e, soprattutto nelle ricche metropoli, la più varia specie di “anime belle” dalla memoria tanto corta da essere praticamente inesistente. Così, sfugge il dato di fatto che i mandanti di quei massacri si trovano proprio in quelle stesse metropoli imperialiste e che Israele è da sempre una loro creatura.

Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro gli interventi militari e lo stato di polizia viene agitato dal proletariato israeliano, indifferente e silenzioso da lunghissimi anni, chiuso in difesa dei propri privilegi, impossibilitato ancora a uscire dalle maglie di una ferrea gabbia corporativa all'ennesimo grado e dalla potente macchina del consenso nazional-religioso.

Nessun atto di disfattismo nemmeno da parte del proletariato arabo-israeliano, ancora incapace di rizzarsi in piedi, isolato e disprezzato dalle potenti classi medie israeliane, controllato esso pure dall'opportunismo nelle proprie file, un opportunismo che (nelle forme religiose piuttosto che in quelle laburiste o patriottiche) elemosina un riconoscimento di legalità e di dignità in quel Parlamento che lo fa compartecipe dei ripetuti massacri.

Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro il “comitato d'affari palestinese” nella Striscia e in Cisgiordania viene propugnato nemmeno da parte del

proletariato palestinese, che non riesce ancora a concepirsi come tale: e così la scenografia nazionalista continuerà a essere allestita e rinnovata, ma su un palcoscenico che è sempre il medesimo. Tutti sono inchiodati a questo tragico presente: ed esso potrà essere spezzato solo dal riaprirsi della lotta di classe a livello internazionale e nelle metropoli imperialiste, di cui Israele è un pilastro decisivo in Medioriente.

Eppure, il programma comunista di lotta vive ancora nella memoria del proletariato. Il disfattismo praticato nel corso della Prima guerra mondiale e agitato dalle avanguardie rivoluzionarie nei campi di battaglia e nelle retrovie, nelle città, nelle fabbriche, negli arsenali, deve tornare al centro delle rivendicazioni, delle prospettive e delle azioni di fratellanza proletaria internazionale. Esso è l'unico capace di scompaginare le file borghesi, nazionaliste, mercenarie, democratiche, staliniste: quel disfattismo che incitava alla formazione di gruppi proletari combattenti sul territorio, sorretti da un'unica disciplina rivoluzionaria di classe che si richiamava al programma

comunista internazionale; che incitava i proletari alla propaganda di classe per scompaginare il fronte militare e civile della borghesia, respingeva i sacrifici economici e sociali a sostegno delle spese militari tentando lo sciopero ad oltranza senza limiti di tempo, organizzava la lotta di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro bloccando le attività industriali come passaggio obbligato per colpire duramente l'impegno bellico della borghesia, e rifiutava ogni partigianesimo (nazionalista, patriottico, mercenario, umanitario, pacifista) a favore di questo o quel "fronte".

Il grido di battaglia dei proletari torni dunque a essere quello di un tempo: "il nemico è in casa nostra, nel mondo". Un grido che impone al proletariato palestinese come a quello israeliano e arabo-israeliano di sciogliere la miserabile schiavitù nei confronti dei propri Stati, Stati assassini, Stati canaglia, abbattendoli dalle fondamenta. Quel grido torni soprattutto ad agitarsi nelle metropoli imperialiste, cause prime dei massacri, perché si riverberi, come pratica di classe, nella Striscia di Gaza, in Siria, in Irak, ovunque nel mondo.

Guerre e trafficanti d'armi in Medioriente

(il programma comunista, n.5/2014)

I signori della guerra e i mercanti d'armi (ovvero le grandi potenze imperialiste) si fregano le mani via via che si allarga il fronte di guerra mediorientale, dalla Striscia di Gaza alla Siria, dal Kurdistan settentrionale all'Irak centrale. Da sessant'anni a questa parte, i grandi arsenali di armi e le grosse partite finanziarie che hanno impegnato quest'area hanno moltiplicato all'infinito le opportunità di rendite e profitti. I capitali finanziari internazionali derivati dalle immense rendite petrolifere hanno qui la loro fonte e i loro sbocchi, e qui si spostano da un settore all'altro, da quello civile a quello militare, con la rapidità della luce. E, sotto la spinta degli intrecci commerciali, qui finiscono per fondersi, mettendosi a disposizione di quel "settore che non è mai in crisi": *quello degli armamenti*.

Le guerre che si sono accese nel Medioriente ebbero inizialmente la loro matrice razziatrice e spartitoria nei protettorati francesi e inglesi alla fine del primo conflitto mondiale e più tardi, alla fine del secondo, nell'impianto "innaturale" dello Stato israeliano, sostenuto dalle potenze vincitrici. Le borghesie locali, strutturate in forma di clan territoriali, appoggiate da *élites* religiose e da burocrazie, coperte politicamente dagli interessi delle grandi potenze, si sono via via consolidate al potere arruolando masse di co-trafficanti, di pretoriani super-armati, di petrolieri. Le decine di guerre di cui l'area è stata (e continua a essere) teatro hanno causato milioni di morti e attivato una gigantesca proliferazione di capitali e quindi di armi.

L'espansione deterministica del rapporto circolare *guerra-armamenti-affari* non poteva e non potrà che allargarsi. Nel corso dell'attuale crisi, la pressione verso la prossima guerra inter-imperialista si rafforzerà sempre più e non ci sarà infine modo di contenerla senza la rivoluzione proletaria. L'accelerazione di questa dinamica è espressione determinata della legge dell'accumulazione capitalistica,

che provoca una crescente sovrapproduzione cui segue periodicamente la crisi. Il suo superamento può avvenire solo attraverso la centralizzazione e la concentrazione sempre più grande del capitale, da cui a loro volta derivano la caduta tendenziale del saggio medio di profitto e il progressivo restringimento generale dei mercati di sbocco. A questo punto, la guerra s'impone come soluzione estrema inevitabile.

L'elenco delle guerre chiarisce quale specie di trappola infernale sia divenuto il Medioriente. In breve: la guerra arabo-israeliana (1948), la guerra dei sei giorni (1967), la guerra del Kippur (1973), le guerre anti-libanesi (1978-82), la guerra Irak-Iran (1980-88: un milione di morti!), lo scontro tra sciiti e sunniti, massacratisi a vicenda nel corso e dopo le due guerre del Golfo (1990-91 e 2003), i periodici bombardamenti sulla Striscia di Gaza, le guerre in Afghanistan, la caccia a Osama Bin Laden, la guerra civile in Siria iniziata nel 2011 tra siriani e jihadisti anti-Assad (200mila morti, secondo stime recenti), la guerra condotta da inglesi e francesi in Libia (2011) e la successiva guerra civile...

Tutte guerre che sono state rese possibili da (e a loro volta hanno reso necessario) un gigantesco arsenale, necessario alla sopravvivenza del capitale in epoca di crisi. Esso ha rifornito di armi e alimentato la più varia specie di mercenari, guerriglieri, terroristi di ogni credo e colore politico, pronti a vendersi e a passare da un campo all'altro, al soldo delle multinazionali, dei trafficanti nazionali, delle banche di affari, dei grandi azionisti, dei *rentiers* di tutto il mondo, delle grandi corporazioni petrolifere. Nella disperazione più totale, masse enormi di popolazioni si sono riversate da un'area all'altra, da un campo profughi all'altro, abbandonando le terre d'origine, estirpare violentemente in nome della sacralità della rendita

immobiliare e petrolifera. Su tutte queste masse in fuga, hanno volteggiato in passato e continuano a volteggiare aerei da bombardamento, droni e missili, di fabbricazione e di origine americana, inglese, francese, che, dividendo territori, distruggendo aree intere, seminano morte, distruzione e disperazione, compattando nella discordia e nell'odio le varie coetnie territoriali affaristiche, si chiamino sunnite o sciiti, alawite o baathiste. I predatori imperialisti vanno ripetendo che il loro obiettivo è quello di rimettere in sesto il governo irakeno, di rafforzare i *peshmerga* curdi nelle aree di Mossul, Kirkuk, Erbil contro i guerriglieri dell'Isis (che "occuperebbero" l'area che va da Mossul alla Siria), di portare aiuti umanitari alle popolazioni cristiane, yazide, turcomanne... Soprattutto, giurano che esporteranno la "sacrosanta democrazia". Mascherano in realtà il fatto che non si tratta d'altro che alimentare il mercato delle armi, distruggere il surplus attuale, allargarne e modernizzarne la produzione. Lo sviluppo degli avvenimenti, dunque, aggiungerà nuova massa di profitti, ora che altri signori della guerra, ben riforniti dai precedenti, annunciano la propria candidatura. Non mancheranno in questa ennesima partita i marines e le truppe di terra a bordo dei velivoli a decollo verticale Osprey... poiché le sole incursioni aeree "non potranno piegare l'Isis".

Tutti i media vanno ripetendo fino alla nausea che è in atto la formazione di un califfato, di uno Stato islamico, quando è chiaro che si tratta di una massa combattente in movimento, frutto della disgregazione degli stati irakeno, siriano e libico prodotta dalle guerre imperialiste, dalla militarizzazione del Medioriente, dalle fratture sociali, politiche ed economiche ormai irreversibili.

Questo artefatto mediatico chiamato "Stato islamico" è costituito da una massa di miserabili sciacalli aggressivi e super-armati, che non hanno aerei ma blindati, carri, pick-up di contraerea, missili e arsenali bellici in movimento. Che cosa spinge allora questa grande brigata "umanitaria" internazionale (comprendente, oltre alle grandi potenze imperialiste, USA in testa, la Siria di Assad, la Repubblica islamica dell'Iran, l'Arabia saudita e il Qatar) a intervenire in un Medioriente devastato contro questo fantomatico e inesistente Stato, miscela di banditi (non solo arabi) e di trafficanti, brutte copie delle truppe mercenarie americane, inglesi, francesi, italiane?

I curdi irakeni, che sono in prima linea contro l'Isis e che non si sognano di farsi inghiottire nell'Irak americanizzato, hanno chiesto missili anticarro Javelin, visori notturni di ultima generazione, corazzati moderni, droni e sistemi di difesa antiaerea.

Che cosa offrono, ovvero che cosa offriranno, quando l'enclave indipendente chiamata Kurdistan, una volta rafforzatasi, si scioglierà dal legame con lo Stato centrale irakeno, come hanno fatto i sunniti passati dalla parte dell'Isis? Un Kurdistan super-armato non è nell'interesse dell'Irak e della Turchia, spiegano preoccupati i media. Non c'è alcun dubbio: la guerra si estenderà.

I curdi riceveranno materiale bellico dalla Francia, dall'Italia (mine anticarro, sistemi di sminamento e armi forniti dal mercato libero mediorientale)¹, dalla Germania (elmetti, apparati di comunicazione, veicoli blindati, visori notturni). Nessuno degli Stati europei aspetta più eventuali decisioni dell'Unione europea (quanto agli inglesi, che non stanno certo a guardare, parteciperanno con un paio di

C130, caccia Tornado ed elicotteri da trasporto Chinook). Via! Si parte!

L'Intelligence americana, in questo frangente, coordinando i rifornimenti di una massa variegata di fornitori, distribuirà armi a questo o a quell'altro fronte, mentre quella russa, che possiede una gigantesca mole di materiale bellico, non disdegnerà di fornire ai diversi contendenti camionate d'armi, blindati, razzi e fucili, tra cui, sempre, i famosi kalashnikov.

La Bulgaria, una delle basi storiche fornitrice di armi, in ottobre ha vinto un contratto per spedire bocche di fuoco e altro in Irak, mezzi necessari per rimettere in piedi l'esercito di Bagdad sotto il tiro dell'Isis.

L'arruolamento di volontari nelle milizie sciite coordinate dall'Iran, così come quello delle milizie sunnite fortemente osteggiate da Al Maliki e oggi allo sbando, renderà necessari nuovi acquisti. Nulla pare sia cambiato dal tempo dell'implosione russa. In questa situazione di allargamento degli scenari di guerra, il mercato si sta ulteriormente affollando anche di intermediari bielorussi e ucraini. Tutti infestano da tempo il Medioriente e l'infestazione continuerà.

Il conflitto siriano (stimolato dalle armi cedute dagli americani e dai francesi ai mercenari anti-Assad) ha messo in moto il vasto giro di vendite.

Le unità speciali americane hanno fatto già transitare in Siria mitragliere, pezzi anticarro e fucili, mentre si svolgevano tra tutte le parti interessate contatti diplomatici per ottenere uno stato di tregua e, infiammandosi i confini russo-ucraini, fiocavano altre specie di armamenti.

Il dipartimento di Stato americano ha approvato in luglio due contratti del valore totale di un miliardo di dollari per fornire missili per elicotteri Hellfire e pezzi di ricambio all'Irak.

I russi nello stesso tempo avevano già firmato nel 2012 un accordo di 4,2 miliardi di dollari per il rifornimento di elicotteri d'assalto M35 e M28, caccia da supporto Sukhoi e razzi termobarici. Ma c'è qualcuno che si scandalizza quando viene a conoscenza che una parte del conto è pagato dai sauditi e dal Qatar e che gran parte dei cannoncini proviene dagli arsenali croati ancora strapieni dal tempo del conflitto balcanico! Grandi scorte di fucili kalashnikov, di lanciarazzi (Rpg) e mitragliatrici (Pkm) vengono prelevate da arsenali, magazzini e capannoni pieni d'armi e impieghi per "operazioni coperte", gestite da piccoli eserciti di mercenari equipaggiati per interventi mirati. I sistemi occidentali (Tow - i sistemi d'arma anti-carro a lunga gittata) ceduti dagli eserciti arabi filooccidentali e le molte casse di armi partite dalla Libia completano il giro d'affari.

Nell'incessante cambiamento di scenari, in queste guerre di fazioni borghesi contrapposte e pronte a cambiar casacca a seconda del vento degli affari, il "cattivo" Assad diventa un alleato della "Santa alleanza" e un eroe difensore del suo paese, e i guerriglieri anti-Assad si sciolgono nello stesso abbraccio. Gheddafi, Saddam Hussein, Mubarak trovano nostalgici ammiratori in ogni fronte. Il generale Al Sisi diventa il grande pacificatore e difensore della causa palestinese... Amen: non c'è altro da dire.

1. Tipica ipocrisia italiana: non potendo ufficialmente vendere armi, si tratta di... "donazioni". Ci torneremo ancora su.

L'alleanza delle borghesie israeliana e palestinese contro il proletariato

(il programma comunista, n.6/2014)

Dopo oltre 50 giorni di bombardamenti con oltre 2000 morti, tra cui donne e bambini, l'aggressione delle borghesie israeliana e palestinese, scatenata negli scorsi mesi sui proletari di Gaza, si è momentaneamente fermata.

L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) ha ripreso il proprio ruolo di controllo secondo gli accordi di sicurezza stipulati a Oslo nel 1993 con gli assedianti-occupanti israeliani. Villaggi, enclaves, rifugi, campi profughi, città della Cisgiordania della zona A (il 18% del territorio, area amministrativa governata dall'ANP), della zona B (il 21%, area in cui la responsabilità civile spetta ai palestinesi e la sicurezza agli israeliani) e della zona C (controllata esclusivamente dagli israeliani) ritornano dunque alla cosiddetta normalità.

In questo territorio, che chiamano eufemisticamente "palestinese", in cui povertà, miseria, disoccupazione dilagano tra case miserabili addossate le une alle altre, mura alte fino a 8 metri di altezza che cingono paesi e città, torrette che sorvegliano il territorio e una densità urbana al limite dell'impossibile, i due Stati, con le loro polizie, imbrigliano il proletariato, riprendendo il controllo delle strade e la caccia ai giovani manifestanti (gli arresti sono all'ordine del giorno).

"Mettere in sicurezza" il territorio è compito comune dell'ANP e dell'esercito israeliano: è la parola d'ordine. Ma ci sono ancora alcune "anime belle" che, non potendo più mentire sulla condizione reale del proletariato palestinese, continuano a disquisire sulla pretesa "assenza di uno Stato riconosciuto" e al tempo stesso lamentano la "presenza pressante della polizia palestinese"...

Delle due, l'una: o la polizia palestinese è una quinta colonna, una riserva dello Stato israeliano, oppure essa è l'espressione della borghesia palestinese e del suo Stato.

I media ci hanno riferito che, alla fine dell'ennesimo macello perpetrato a Gaza, s'è verificata una "resa dei conti" tra le varie fazioni di Hamas, con la fucilazione di cosiddetti collaborazionisti: essa dimostra che la frattura sociale tra le classi avanza e penetra in modo stringente in mezzo alle file dei miliziani.

Noi osiamo pensare e sperare che anche elementi proletari stiano lentamente prendendo "consapevolezza" della propria condizione sociale e si preparino a battersi – purtroppo senza alcuna possibilità di vittoria oggi, se non li soccorre il proletariato delle metropoli occidentali. Sulla base degli accordi di Oslo, l'Autorità Nazionale Palestinese (ci spiega *Le Monde Diplomatique* dell'ottobre 2014) "non ha alcun diritto di usare la forza in casi di attacco da parte dei coloni, [...] deve rimettersi alle autorità israeliane cooperando nell'individuare e interrogare i militanti palestinesi che costituiscono un pericolo 'potenziale' rispetto a Israele".

La polizia palestinese è riconosciuta dalla popolazione come collaborazionista per i numerosi arresti di oppositori compiuti negli ultimi anni, spiega il direttore

del campo di rifugiati ad Aida (Betlemme), "a volte su ordine israeliano [...]. Come è possibile aver fiducia in un organismo che è sottomesso al buon volere degli occupanti e che per noi è addirittura una minaccia?". All'inizio del 2013, i rifugiati hanno distrutto il posto di polizia presente nel campo, cacciando i poliziotti. "Alla fine abbiamo l'impressione che l'unica cosa che li distingue dai soldati israeliani sia la bandiera (palestinese) sotto la quale lavorano".

Né all'Olp né a Fatah sfugge questa realtà, perché non suscitano scandalo le affermazioni pronunciate in assemblea da Abu Mazen, davanti a giornalisti e militanti, il 28 maggio di quest'anno a Ramalla: "Il coordinamento [con Israele, NdR] in materia di sicurezza è sacro, sacro. E continuerà, che noi siamo o no in disaccordo con gli israeliani".

L'accordo, firmato al Cairo nel 1994, così si esprimeva: "agire sistematicamente contro ogni incitamento al terrorismo e alla violenza contro Israele", "impedire ogni atto di ostilità" contro le colonie e "coordinare le [loro] attività" con l'esercito israeliano, soprattutto attraverso lo scambio di informazioni e operazioni congiunte.

Il 9 gennaio 2005, dopo le elezioni di Abu Mazen, questa politica ha preso nuovo slancio con la riforma dei servizi di sicurezza.

Dal Rapporto dell'International Crisis Group (*Squaring the circle: Palestinian security reform under occupation*, 7 sett. 2010, www.crisisgroup.org), traiamo alcuni dati: le forze di polizia e di gendarmeria palestinesi ammontano a circa trentamila uomini (1 su 80 abitanti in Cisgiordania – un rapporto fra i più alti nel mondo: in Francia, il rapporto è di 1 su 356).

Queste forze sono state organizzate dagli Usa che hanno formato unità speciali dotate di veicoli moderni e armi sofisticate.

I servizi di sicurezza, finanziati da Washington e dagli europei, assorbono oltre il 30% del bilancio annuale dell'Autorità, pari a 3,2 miliardi di euro per il 2014, un totale superiore alla somma delle spese destinate all'istruzione, alla salute e all'agricoltura.

Così spiega l'ex ministro dell'interno palestinese, in carica dal 2009 al 2014, Said Abu Ali: "La politica di coordinamento è un successo per le due parti... gli sforzi che abbiamo fatto per ristabilire l'ordine sono riusciti a garantire una certa stabilità in Cisgiordania e a vincere contro terrorismo ed estremismo. C'è chi condanna la cooperazione dei nostri servizi con Israele e ci accusa di 'collaborazione' ma non ha nulla a che vedere con questo. Il nostro scopo è costruire uno Stato e la sicurezza è uno dei suoi pilastri fondamentali". Ed ecco a che cosa porta questa politica della sicurezza (sempre da *Le Monde Diplomatique*, cit.): "Nel 2013 l'esercito israeliano ha arrestato in Cisgiordania oltre 4600 civili palestinesi nel corso di circa 4000 interventi, una trentina sono stati uccisi... quanto alla polizia dell'Autorità, è regolarmente accusata di compiere abusi e di mantenere in stato di

detenzione arbitraria diversi oppositori politici (proprio come la polizia di Hamas a Gaza)”.

A questi dati seguono le considerazioni del sociologo Abaher al Sakka, che insegna all'università di Bir Zeit (Ramallah): “Questa politica di sicurezza che i nostri dirigenti giustificano in nome dello Stato futuro, serve in realtà a dare garanzie alla 'comunità internazionale' da cui l'Autorità dipende finanziariamente, e a impedire focolai di rivolta nei territori”.

La situazione di crisi generale, che tocca naturalmente anche quest'area, ha visto negli ultimi anni la mobilitazione della popolazione contro la politica del governo.

Come dappertutto, le politiche liberiste cui il capitale ha fatto ricorso nel tentativo di fronteggiare la propria crisi “dal 2007 hanno visto il sostegno del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale e dei paesi donatori”. Come in molti paesi, buona parte della spesa statale e sociale è stata tagliata e messa sotto il controllo delle imprese private: “eliminazione di 150mila posti di funzionari, compressione dei salari, riaggiustamento della previdenza sociale, aumento delle disuguaglianze sociali, distruzione di posti di lavoro e aumento del costo della vita, discesa del Pil da 7% (2008) a 1,5% (2013)”.

Il “boom economico” della “tigre palestinese” degli anni pre-crisi, tanto esaltato dagli esperti e merito in verità degli aiuti internazionali che “coprono metà del bilancio dell'Autorità”, si è rovesciato in “una crisi finanziaria senza precedenti non appena nel 2010 gli aiuti dei donatori si sono esauriti”. Il tasso di disoccupazione viaggia attualmente dal 20% al 30% in Cisgiordania e al 40% a Gaza, il tasso di povertà colpisce un quarto della popolazione, mentre il reddito dei ricchi è cresciuto del 10% nel corso della crisi.

Spiega ancora Abaher al Sakka: “La maggior parte dell'economia del paese si concentra nelle mani di grandi famiglie e di nuovi ricchi, legati in gran parte al potere e che si avvalgono delle sue reti. Sono alla testa di imprese che controllano settori della telefonia, delle costruzioni, dell'energia, dell'alimentazione, ecc. Alcuni di loro investono nel mercato israeliano e nelle colonie industriali. In cambio godono di privilegi assegnati loro da Israele, come possibilità di passare per primi ai check-point. A Ramallah è facile vedere sfrecciare al centro della città questi 'Vip' al volante di fiammanti autovetture; vivono in quartieri eleganti lontani mille miglia dall'universo dei campi di rifugiati”. Sempre *Le Monde Diplomatique* ci offre poi qualche dato sul commercio (i palestinesi importano da Israele il 70% dei prodotti e vi esportano l'85%) e sulle tasse doganali (incassate da Tel Aviv, mentre spetterebbero all'Autorità

palestinese). Che fare, dunque?

Più interessante la rabbia espressa da un giovane che ha visto morire un suo amico ucciso dai soldati israeliani: “Le élite e i capitalisti di Ramallah, con le loro grosse Mercedes e i loro fuoristrada, non ci rappresentano. Ci trattano da 'terroristi' ed 'estremisti' mentre cerchiamo solo di resistere all'occupazione! Dobbiamo smantellare l'Autorità. Non serve a niente, solo a portare avanti negoziati vaghi, che alla fine sono la sua unica ragion d'essere, il suo business!”.

In questi affermazioni radicali d'ordine politico ci sono, confusi insieme, i bisogni e le illusioni delle nuove generazioni proletarie.

A esse ci rivolgiamo: comprendano che due sono le borghesie confederate contro il proletariato, e contro di esse occorre combattere; che due sono gli Stati, e che entrambi vanno attaccati. Nulla può fermare l'avanzata della colonizzazione, il regime di occupazione militare, la miseria e lo sfruttamento crescenti, lo stretto legame (tra le due borghesie) che si nasconde dietro l'apparente contrasto, se non l'organizzazione del disfattismo rivoluzionario sui diversi piani (economico, sociale, politico e militare) del fronte unito proletario. Non possono farlo né una “terza Intifada”, né una sollevazione generale che coinvolga l'intero territorio israelo-palestinese, se non viene strappata la camicia di forza nazionale che i due Stati hanno cucito addosso al proletariato e che pesa come un macigno sugli obiettivi di classe.

L'orizzonte ristretto dell'Intifada è stato superato da mezzo secolo dalle guerre portate dall'esercito israeliano nei diversi territori della Cisgiordania e della Striscia di Gaza: una sollevazione generale proletaria che rimanga chiusa all'interno dello Stato palestinese è destinata a soccombere.

La dimensione internazionale che ha assunto l'area mediorientale non concede più rifugi né alibi nazionali. Da tempo, le grandi metropoli imperialiste, di cui Israele è solo uno zelante allievo, impongono, con devastazioni e massacri, i propri terribili diktat alle popolazioni civili. Allo stato attuale delle cose, la borghesia palestinese va attaccata in tutte le sue varianti, laiche e religiose; i suoi governi di unità nazionale e le alterne riconciliazioni tra Fatah, Hamas e vari fronti di liberazione preannunciano solo pesanti sconfitte per il proletariato.

La rabbia e il disprezzo espressi a nome di tutti dal giovane palestinese vanno indirizzati contro tutte le sirene nazionali: il “diritto al ritorno” dei palestinesi tanto quanto la favolistica “terra promessa” ebraica.

La prospettiva proletaria e classista deve rinascere in ogni frattura sociale, in ogni contrasto economico, in ogni sciopero: per la ripresa rivoluzionaria le condizioni storico-sociali ed economiche ci sono tutte.

L'islamismo, risposta reazionaria e imperialista dopo la chiusura del miserabile ciclo borghese in Medioriente

(il programma comunista, n.3/2015)

Cominciamo subito col ricordare che le posizioni del comunismo non hanno nulla a che vedere con l'anticlericalismo borghese, in qualunque forma esso si sia presentato o si presenti: liberale, anarchico, massonico, "socialista". Il comunismo collega la lotta alla religione alla prassi concreta del movimento di classe che tende a rimuovere per sempre le radici sociali della religione, qualunque essa sia. La borghesia francese rivoluzionaria, scontrandosi con il vecchio regime feudale, dovette combattere l'ideologia religiosa perché, per il progresso del modo di produzione capitalistico, aveva bisogno di far avanzare la propria scienza e dunque di abbattere le ideologie che le si contrapponevano: sostituendo alla fede religiosa la Dea Ragione e innalzando le bandiere (altrettanto metafisiche, in una società divisa in classi) della Libertà, dell'Uguaglianza e della Fratellanza, la Rivoluzione francese resta il modello classico delle rivoluzioni borghesi, anche in questo ambito. Pure la Germania dovette attaccare i privilegi del cattolicesimo, sequestrando molti dei beni della Chiesa e imponendo una società laica.

E, dal Giappone alla Turchia, dall'Iran all'Egitto, dalla Spagna al Messico, molte altre rivoluzioni borghesi hanno preso di mira la religione. Quanto ai paesi dell'area mediorientale, l'attacco alla religione islamica fu portato principalmente alle moschee e alle scuole coraniche. Altri tempi...

D'altra parte, le rivoluzioni borghesi non nascono e non si sviluppano tutte dallo stesso stampo.

C'è una grande differenza, ad esempio, tra rivoluzioni dall'alto (Germania, Giappone) e rivoluzioni dal basso (Francia), tra rivoluzioni dell'epoca nascente della borghesia e "rivoluzioni" dell'epoca della sua esistenza parassitaria e decadente (l'epoca dell'imperialismo e delle lotte anticoloniali). Gli inni borghesi alla Ragione e alla Scienza (nell'epoca dei Lumi) si sono spenti e l'abbraccio con le ideologie religiose, in qualunque regione del mondo, si è fatto sempre più intimo. Che, a partire dall'epoca della nascita della borghesia all'uscita dal Medioevo, la lotta contro la vecchia società si sia svolta in un ambito religioso (protestantesimo contro cattolicesimo, cristianesimo del "ritorno alle origini" contro cattolicesimo regnante, islamismo contro cristianesimo, riformisti contro settari, eretici contro fondamentalisti di tutte le specie, e viceversa) non mette in difficoltà il comunismo.

Esso sa bene che il travestimento religioso e idealistico è componente essenziale dello sviluppo complesso della società umana e, anche su questo terreno, ha avuto straordinarie conferme del suo metodo di indagine.

Al fondo della struttura economica, si svolgono non dispute religiose, ma lotte di classe reali e molto concrete.

La costituzione della Chiesa calvinista era in tutto e per tutto democratica e repubblicana, quindi borghese, scrive Engels nell'Introduzione a *Il socialismo dall'utopia alla scienza*. Lo stesso clero rifletteva e riflette ancora la divisione in classi della società borghese nascente: durante la Rivoluzione francese, ad esempio, la sua parte più bassa si schierò contro

la nobiltà e la monarchia. Scrive ancora Engels, in *Sulle origini del Cristianesimo*: "tanto i comunisti rivoluzionari francesi quanto, particolarmente, Weitling e i suoi seguaci si richiamano al Cristianesimo primitivo".

E non va dimenticato che la rivoluzione russa del 1905 (la "prima rivoluzione") cominciò con la supplica di massa allo zar, diretta dal pope Gapon.

Marx ed Engels comprendono che il fattore religioso (la sovrastruttura religiosa) è, nella storia delle società divise in classi, straordinariamente complesso. Dallo studio di quella complessità storica, discende un realismo politico straordinario, perché quel fattore è destinato a estinguersi solo lentamente, insieme alle classi e allo Stato, una volta che il comunismo abbia eliminato le radici dell'oppressione, in tutti i rapporti sociali tra gli uomini.

Non per nulla nel Primo libro del *Capitale*, Marx, parlando del valore della merce, dice che per trovare un'analogia che gli corrisponda bisogna rivolgersi alla sovrastruttura religiosa!

Tornando all'oggi, vediamo come, nell'area mediorientale, la stessa idea di "nazione" (borghese per definizione) sia impregnata di spiritualismo religioso, rimanendo ancora agganciata a una visione premoderna: il concetto di "nazione ebraica" è tanto mistico quanto quello della cosiddetta "nazione islamica". Ma anche la borghesia di stampo occidentale mostra quest'attaccamento alla "religione dei padri" (sebbene la forma di produzione capitalistica, la sua ideologia, la rivoluzione contro l'*ancien régime*, le guerre napoleoniche, abbiano segnato il carattere della "forma nazionale borghese"), ricambiando con grandi favori la presenza di forze conservatrici di natura religiosa tra le sue organizzazioni sociali.

Le immagini di papi, di presidenti laici e religiosi, di monarchi e califfi, campeggiano nelle città, non solo mediorientali, e davanti a esse si prostrano le folle osannanti; e la ricchezza monetaria e finanziaria, le proprietà delle Chiese impiantate nei territori, la gestione caritatevole della miseria, della salute, dell'educazione dei giovani, i favori e il denaro concessi dagli Stati, fanno delle potenti gerarchie ecclesiastiche altrettante vere e proprie organizzazioni monopolistiche.

I vecchi rapporti di produzione precapitalistici, ricacciati sullo sfondo da lungo tempo, hanno una straordinaria capacità di autoconservazione e sarebbero d'intralcio allo sviluppo capitalistico se agissero nella loro forma più estesa e libera da vincoli: il capitalismo però, che non è solo un modo di produzione ma anche una formazione economico-sociale, è riuscito ad assorbire, integrare e utilizzare le eredità del passato. I nuovi rapporti di produzione, con i loro nuovi protagonisti, non potendo sciogliere del tutto i resti delle antiche sovrastrutture, tuttavia possono portarli a un livello di compiutezza, adattandole alla dinamica del controllo sociale cui sono destinate. Il misticismo, ponendo in forma nuova le premesse materiali e sociali da cui sorsero le nazioni capitalistiche moderne, impregna di sé la realtà

sociale dello sfruttamento di classe. E negli osanna alla santa nazione italica (o argentina) del Papa cattolico sentiamo il grido “Gott mit uns!” (“Dio con noi!”) della guerra prossima ventura.

Sollecitando le borghesie europee a compiere le loro rivoluzioni, Marx ed Engels non si misero certo a disquisire sulla purezza razionalista e atea della rivoluzione borghese, importandogli più di rovesciare le vecchie condizioni feudali e di approfittare della dinamica storica per spingere il proletariato verso il potere (“rivoluzione in permanenza”), sottraendolo dalle mani della borghesia allora “rivoluzionaria”. Oggi, non si metterebbero certo a benedire presunte rivoluzioni borghesi europee o arabe, travestite più o meno di panni laici, per il fatto che un tempo la borghesia in fasce si travestì di tali panni.

Il socialismo, uscito dall’epoca dell’utopia e divenuto scienza di classe, non lascia nelle mani della borghesia, giovane o decrepita che sia, la “bandiera rossa degli oppressi”, quella del proletariato.

Israele in quanto Stato, ad esempio, è una formazione politica europea di carattere e origine perfettamente borghese: ma, in quanto sovrastruttura, condivide la stessa ideologia reazionaria di quelle islamica e cattolica.

Gli scopritori di presunti elementi progressivi e rivoluzionari nella religione islamica (quanti neo convertiti!) dimenticano che una vera e propria borghesia rivoluzionaria in Medio Oriente non è mai esistita, che le borghesie venute alla luce e importate in Medioriente hanno fatto il loro tempo e che oggi non è rimasta alcuna traccia dell’anticolonialismo e del panarabismo della fine degli anni ‘50 del secolo scorso, falliti entrambi.

E che la stessa rivendicazione nazionale palestinese, nei primi anni ‘70 del ‘900 (leva, un tempo, di un possibile processo “rivoluzionario”), si è realizzata in quel miserabile bantustan in cui tutte le forze politiche palestinesi, laiche e religiose, giocano al massacro reciproco e soprattutto a quello del proletariato, dopo averlo spinto in quel vicolo cieco. Leggere dunque nel panislamismo in tutte le sue varianti attuali una testa d’ariete che tenti di attaccare la fortezza imperialista (un Bin Laden, un Isis, ad esempio) e quindi spingere ancora il proletariato mediorientale a un’alleanza con la miserabile borghesia araba, fanatica o laica, violenta o pacifista, è puramente demenziale.

Il diffondersi dell’ideologia religiosa si spiega con l’espropriazione delle antiche attività agricole e artigianali (economia agricola di villaggio, retta da vecchie figure patriarcal-feudali) senza una concomitante industrializzazione. Furono la proletarizzazione degli anni del secondo dopoguerra e il fallimento delle riforme agrarie tentate successivamente negli anni ‘70 a dare la spinta ai movimenti nazionalisti (Egitto, Irak, Iran, Algeria, Tunisia). E a spingerli oltre furono poi anche l’affermarsi di una più moderna agricoltura (liberatasi del fardello della minuta agricoltura di sostentamento) e di un’industrializzazione pagata dal petrolio e, insieme a ciò, il rilancio di una manifattura condotta da una piccola e media borghesia, con l’inevitabile corollario di lavoratori disoccupati o sottoccupati, di contadini senza terra, sradicati e urbanizzati. Il gonfiarsi di attività commerciali e burocratiche e di un terziario assistenziale mutò il volto della realtà mediorientale, inondando città come Damasco, Amman, Beirut, il Cairo, Gerusalemme di precarietà e miseria, ma anche di sovrappopolazione relativa, di rifugiati palestinesi nei più diversi campi profughi, ogni qual volta che la marcia

trionfale di Israele faceva sentire i suoi passi chiodati. Tutti i tentativi d’industrializzazione del territorio, sull’indotto di una tecnologia legata all’extrazione del greggio, alla sua raffinazione e al suo trasporto, sono stati messi alla catena delle grandi compagnie petrolifere (e non solo: autostrade, oleodotti, autocisterne).

I tentativi di massiccia importazione della tecnologia di estrazione, di trasporto, di raffinazione, e la creazione di un’attività industriale propria in quel terreno sono falliti: la dipendenza dalle grandi multinazionali non è mai cessata.

Mentre i paesi asiatici sono entrati nel girone infernale della produzione capitalistica che fa capo alle nuove tecnologie, la maledizione della rendita fondiaria ha pesato come un grande macigno su tutto il Medioriente.

A questo punto le strutture assistenziali e religiose (ricchezza, potere, forza organizzativa e dissuasiva, sostegno, capacità di indirizzo educativo), sciolti del tutto i legami con la terra e con le comunità di villaggio, hanno avviluppato in una ragnatela le masse mediorientali e proletarie, immerse nella più feroce proletarizzazione e urbanizzazione, senza un’industrializzazione degna di questo nome, orientandole verso un atteggiamento rivolto al passato più che al futuro. L’alleanza tra le borghesie nascenti e l’islamismo con le sue divisioni interne ha costituito un collante reazionario, utile contro il proletariato, ma non certo contro l’imperialismo. Nello stesso tempo, sono il ritardo della “nazione” in senso moderno e il permanere di legami tribali, familiari e religiosi a ricacciare le masse proletarie nel passato. La borghesia “nazionale” non ha trascinato con sé il proletariato sulla via dell’organizzazione produttiva e della sindacalizzazione, che si diffonde tuttavia per vie spontanee solamente attorno ai grandi centri di trasporto e nei porti. Soprattutto, è l’assenza del partito di classe, del programma comunista, a impedire al proletariato di cogliere il varco verso il futuro.

La borghesia dominante è oggi per lo più quella degli apparati amministrativi e militari e della tecno-burocrazia finanziaria legata al potere politico e religioso.

Essa è composta massicciamente da classi medie, mai ascese al livello di una vera borghesia nazionale unitaria: mezze classi che tentano di nascondere in nome di una vecchia “cultura unitaria” la dipendenza politico-economica dall’Occidente – mezze classi che vanterebbero, a dir loro, per la presenza dell’ideologia religiosa, un titolo di “completezza umana” nei confronti della marcia inesorabile del capitale.

L’attuale scissione tra paesi più moderati, più vicini all’Occidente in quanto grandi produttori di petrolio, e paesi ostili, in quanto esclusi dal piano della produzione e consumo, non corrisponde più alla dinamica della borghesia nascente, che vedeva i grandi Stati tentare la via dell’indipendenza “nazionale” o della rivendicazione di un destino comune (il panarabismo). Sempre più emerge dalle crisi economiche ricorrenti la concorrenza mondiale tra quegli stessi Stati, che spinge a conservare, per paura d’essere scavalcata dalle masse proletarie, lo status quo della borghesia laica o religiosa comunque al potere.

Per un certo lasso di tempo, sembravano scomparsi i colpi di stato, le rivolte di palazzo della prima metà del secolo scorso, sotto la spinta e la direzione coloniale e imperialista francese, inglese e americana, allorché gli anni ‘70 hanno scoperto i nervi dell’intero sistema, mentre si oscurava la cosiddetta lotta nazionale. La “rivoluzione islamica” komeinista del 1979, preceduta dalle lotte operaie, ha cominciato a segnare in profondità il territorio mediorientale

nelle città, nelle fabbriche, nei pozzi e nelle raffinerie. Mescolando la modernità capitalistica al parassitismo finanziario, è stato riportato alla luce il fondamentalismo religioso. Un tempo esso si teneva su questo paradosso: più avanzava la crisi economica indotta dalle guerre e dallo scontro interminabile in Palestina, più il ripiegamento verso il passato si faceva rapido. Si cercavano in esso le possibilità di riscatto dalle delusioni, dalla miseria del presente; si cercavano nella “modernizzazione”, e non nel modo di produzione capitalistico e nelle sue contraddizioni, le cause del disordine. La “negazione della modernizzazione” diveniva fattore politico di affasciamento delle masse più miserabili: ma questa massa era il risultato ultimo della proletarizzazione e della modernizzazione capitalistica, non della sua assenza; ed era per questo che la piccola borghesia diveniva reazionaria: perché temeva da una parte la propria caduta tra le fila del proletariato e dall'altra lo sprigionarsi della lotta di classe, che si affacciava sulla scena in potenti fasci di luce. Diversamente, la borghesia nazionale d'Iran (come quella d'Israele) riusciva a gestire uno sviluppo industriale moderno, una tecnologia d'avanguardia, ossequiando la religione islamica (ed ebraica) come mezzo di controllo del proletariato e di sfida nei confronti della concorrenza capitalistica: dandole veste istituzionale.

Il ripiegamento piccolo-borghese nel fondamentalismo conduceva ovviamente alla ripresa delle posizioni religiose fondative dell'Islam. Conduceva ad esempio alla condanna dell'usura moderna (il tasso d'interesse), da cui si era afflitti ad opera di apparati parassitari giganteschi conquistati alla “religione produttivistica” dell'Occidente; e conduceva alla nuova riflessione sull'elemosina coranica in quanto forma della distribuzione della ricchezza, in chiave di egualianza ed equità. Veniva cioè alla luce la richiesta di forme moderne di distribuzione del reddito, una sorta di nuovo welfare mediorientale (una vera e propria socialdemocrazia a carattere religioso). L'Islam “di lotta” rispondeva al bisogno sociale dei “credenti”, che si ritrovavano nelle moschee nella dichiarazione simbolica della “guerra santa” contro i “non credenti” (i quali poi altro non erano, molto prosaicamente, che i concorrenti occidentali!). Da questi meccanismi sociali, le classi medie traevano alimento politico per propagandare il fondamentalismo, per arrovolarsi nelle fila di coloro che difendono le case, il territorio locale, le forme tribali, le particolarità religiose, le antiche usanze. I diseredati diventavano dunque “materia prima” tanto della politica borghese imperialista quanto di quella autoctona. I cosiddetti “aiuti umanitari” occidentali permettevano di anegare i bisogni reali nella palude dell'assistenzialismo dei campi profughi, delle masse accampate alle periferie delle città arabe sotto il controllo delle frange estremiste e delle truppe dell'ONU. La modernizzazione iniziale aveva emarginato le vecchie classi medie monarchico-feudali religiose, sostituendole con nuove classi medie educate secondo modelli occidentali e largamente presenti oggi in tutte le organizzazioni burocratiche e giudiziarie arabe. Il “nemico” era dunque l'Occidente: la sua cultura, la sua modernità, e quindi la sua immoralità. E l'Occidente, a sua volta, controaccusava i paesi mussulmani di barbarie, di mancanza di democrazia, di misticismo religioso. Se, dunque, la democrazia rappresentativa occidentale era ormai in uno stato di coma e se d'altra parte le cosiddette “camere consultive” in Medioriente, costituite da giuristi e da rappresentanti di tribù, famiglie e via dicendo, retaggio d'altri tempi, non riuscivano a tenere testa al caos sociale interno,

nell'incertezza non restava altro a tutti i “concorrenti” che affidarsi alle mani del buon Dio.

La crisi economica dell'inizio degli anni '90 e la guerra anti-irakena hanno fatto riscoprire sia in Occidente che nel Medioriente tutte le vecchie ideologie, il cui scopo è il controllo sociale delle masse proletarie. Se in Occidente sono venuti alla luce razzismi e nazionalismi, e si parla sempre più spesso di pensioni di fame, di salari minimi, di ammortizzatori sociali insufficienti, di assistenza sociale carente, e si cercano nell'immigrazione le cause del malessere – se insomma l'intera impalcatura democratica non regge all'urto delle emergenze sociali, politiche ed economiche, e i sociologi borghesi si chiedono che cosa sarà della democrazia domani, allora è evidente che la necessità di un controllo sociale più capillare, con l'uso di nuove tecnologie di spionaggio, si fa sempre più urgente. La natura degli Stati borghesi mediorientali e delle borghesie imperialiste si sostanzia dunque ormai di ideologie sempre più reazionarie. Democrazie parlamentari allo sbando (teocratiche, socialdemocratiche, lobbistiche) e rappresentanze più o meno tribali stanno ancora lì a richiedere d'urgenza l'intervento di qualche nuova “primavera mediorientale” che vada fino in fondo, che spazzi via l'immensa mole di immondizia vecchia e nuovissima, laica o religiosa. Che possa salvare capre antiche e cavoli modernissimi.

Se, alla fine di questo scenario infernale, le borghesie arabe e non arabe vestono a dismisura panni religiosi (sunniti, sciiti, wahhabiti, salafiti) in lotta gli uni contro gli altri, presentandosi agli occhi delle masse con una divisa militante nuova; se, alla fine di un lungo processo, le organizzazioni islamiche di Hamas in Palestina e degli Hezbollah in Libano, o baathiste in Siria, wahhabite in Arabia Saudita, jihadiste di al Qaeda e ora dell'Isis in vaste aree del Medioriente, hanno preso piede e ritrovato nuovo vigore, tutto ciò mostra come le faglie mediorientali si stiano allargando a vista d'occhio. È facile constatare come i massacri tra le stesse fazioni religiose non siano minori di quelli contro le fazioni religiose concorrenti, che le guerre interarabe non siano state e non siano meno micidiali di quelle tra arabi e Occidente. Non si tratta, quindi, di guerre di religione o di civiltà, ma di lotta fra i grandi interessi economici che investono quest'immensa area.

E d'altronde la storia dà conferma che, quanto a “effusio sanguinis”, gli uomini di Dio non scherzano: soprattutto quando gli arsenali sono pieni di armi!

Procedendo lungo la scia della cosiddetta “rivoluzione iraniana” innestatasi sulle lotte operaie a Teheran e a Isfahan alla fine degli anni '70, seguite, all'inizio degli anni '80 in Europa, da quelle in Polonia nei cantieri navali, dei metalmeccanici in Italia e dei minatori in Inghilterra, lo scenario cambia. Se, nel 1981, l'uccisione di un Sadat, erede della lotta nazionale nasseriana, da parte dei Fratelli Mussulmani diviene paradigma di una lotta fanatica contro gli accordi di pace dell'Egitto con Israele; se in Algeria il FLNA (Fronte di liberazione nazionale algerino), che aveva cacciato i francesi, divenuto ormai una miserabile struttura militare burocratica, si trova sotto l'attacco di movimenti fondamentalisti armati come il Gia (Gruppo islamico armato), rivendicanti dal 1991 al 1995 una repubblica islamica come in Iran, tutto ciò dimostra solamente la conclusione di un lungo ciclo borghese avviatesi verso il baratro. Comincia da qui un nuovo ciclo che si interseca con la crisi di sovrapproduzione mondiale apertasi dopo il lungo periodo di sovraccumulazione “americana” della fine

del XX secolo e la seconda guerra irakena del 2003. E sono ancora le lotte economiche di difesa a lanciare il segnale: le lotte degli operai tessili egiziani e le manifestazioni per il pane (Mahalla, Suez, Il Cairo) e dei lavoratori tunisini a ridestare le masse, spingendole contro le dittature esistenti (Mubarak in Egitto, Ben Ali in Tunisia) – lotte che verranno stroncate da una nuova dittatura in Egitto e da un controllo capillare in Tunisia, accompagnati dal consenso della piccola borghesia convenuta in massa. Le cosiddette “primavere arabe”, le “belle rivoluzioni” tanto amate dalle classi medie, segnalano, con la sconfitta immediata del movimento proletario, la conclusione di movimenti di lotta che avevano messo in moto masse enormi, disperse dall’esercito egiziano nei campi e nelle fabbriche. E così, fra il 2009 e il 2011, le lotte, senza più una radice operaia, si estendono in Libia (contro Gheddafi) e in Siria (contro Bassar al-Assad). Il bisogno proletario, nel fondersi con gli interessi delle classi medie che si agitano contro la corruzione, la

miseria generalizzata, la “scandalosa” ricchezza dei regimi, perde la propria forza e si disperde. Nel loro insieme, questi eventi dimostrano comunque che i processi della lotta di classe, tenuti ancora strettamente sotto controllo, continuano a covare nelle viscere della realtà sociale mediorientale. La vera tragedia è che essi non trovano, lungo la loro strada, il partito di classe, l’unico che possa rispondere alle tante domande che provengono sia dalle condizioni di vita e di lavoro del proletariato sia dalla disperazione di quelle stesse classi medie che, sprofondando nel baratro sociale, cercano le risposte nelle posizioni fondamentaliste. Così, non trovando soluzione, il corso storico da un lato tracima in una palude sociale e dall’altro s’infila nel vicolo cieco di una guerra che abbraccia tutto il Medioriente e coinvolge il Nord Africa. Solo nuovi terremoti, nuove profonde crisi economiche, possono creare occasioni rivoluzionarie – il cui epicentro tuttavia non si trova più nel Medioriente, ma nel cuore profondo delle metropoli imperialiste.

Guerra totale in Medioriente

(il programma comunista, n.4/2015)

Alla fine del 2014, abbiamo lasciato l’intero Medioriente nelle convulsioni politico-militari e i prezzi del petrolio sulla soglia dei 50\$/b, e a giugno ci troviamo in piena guerra civile, non solo in Siria, dove prosegue lo scontro tra l’esercito di Assad, l’Isis, e i gruppi anti Assad sorretti dalla coalizione americana, ma anche nello Yemen, sotto i bombardamenti condotti da una coalizione di Stati al comando dell’Arabia saudita contro i ribelli (sciiti) Huthi. Nel contempo, abbiamo ritrovato l’area siro-irakena percorsa da reparti irakeni incapaci di combattere, messi in fuga dall’Isis che ha occupato Kobane, Raqqa e Ramadi sull’Eufrate e, lungo l’asse del fiume Tigri, prima Mossul e poi Tigris a ridosso di Bagdad e infine Palmira, lungo il corridoio per Damasco.

Sull’onda del momentaneo rialzo dei prezzi del petrolio, *Il Sole-24 ore* del 23 maggio titola: “Petrolio. La guerra in Medioriente non frena le estrazioni. Ai livelli record l’export di Arabia Saudita e Irak”. Tutto okay, dunque, la guerra serve: in pochi mesi, il prezzo è salito sopra i \$60 il barile. Solo speculazione? O siamo ancora dentro la dinamica della crisi di sovrapproduzione, con i suoi alti e bassi?

Sempre alla fine del 2014, abbiamo lasciato il caos in Libia e la spartizione del suo territorio tra Tobruk e Tripoli, “governate” da entità politiche del tutto incapaci di prevalere l’una sull’altra e di rappresentare, o una o l’altra, politicamente lo Stato libico, cui si sono aggiunte nel frattempo, nell’area di Bengasi, di Derna, della Sirte centrale, gruppi mercenari del tutto simili alle forze jihadiste dell’Isis, milizie islamiste provenienti dal Maghreb e dalla Penisola arabica. L’appoggio dell’Egitto permette di sostenere il governo di Tobruk, che combatte contro islamisti e Fratelli mussulmani. L’appoggio della Turchia e del Qatar permette a sua volta di sostenere Tripoli, che per dimostrare la propria legittimità politica, riconoscendo ancora il vecchio Parlamento e il Congresso nazionale libico, riceve aiuti dai Fratelli mussulmani. Nella fascia montagnosa al confine con

la Tunisia, appoggiati dall’Algeria, si trovano i Berberi delle brigate di Zintan e infine nel sud e al confine tra Niger e Algeria contro i jihadisti si battono anche le tribù dei Taubou e dei Tuareg.

La gestione, il controllo, la proprietà delle aree petrolifere protette e aperte al traffico, continuano intanto ad alimentare i conflitti: la vendita legale e di contrabbando del petrolio non si arresta, procura masse ingenti di profitti. Non si arrestano ovviamente nemmeno i canali di finanziamento delle varie bande in guerra, né si fermano il traffico di armamenti (pick-up, mitragliere, vecchi tank, artiglieria, lanciarazzi, blindati) e, prodotto da questo caos generale, l’immenso flusso di proletari che s’ammassa sulle rive africane per essere venduto sul mercato europeo della forza lavoro. Gli infernali barconi di Caronte affondano con la loro merce umana in mezzo al Mediterraneo con l’aiuto della “benemerita” marina europea, che, non avendo il compito di raccogliere i disperati, ne ha lasciato affogare oltre un migliaio. La libertà del Capitale, su cui si fonda la democrazia borghese, mobilità merci, denaro e forza lavoro ed è sacra e inviolabile. Si discute nella democratica Europa se attaccare i barconi degli scafisti alla partenza o se mandare truppe di terra per fermare gli islamisti: ma si discute anche delle quote da assegnare a ciascun Stato, e alla proposta si è risposto che ciascuno si pigli i miserabili che il mercato, grande livellatore come la morte, gli destina.

L’intero Medioriente e la Libia sono dunque in fiamme. Che cosa rimane di quest’ultima, come entità statale, e che cosa rimane dell’Iraq? Decomponendosi, le loro mappe geopolitiche si accartoccano sotto i colpi inferti dai nuovi barbari. Parti del territorio, nell’area degli scontri, vengono “conquistate”, altre abbandonate, e così le lunghissime e aride vie di transito che, tagliando il territorio iracheno, portano in Siria. Le frontiere in questo largo tratto non esistono più. I tre valichi che portano in Siria sarebbero stati occupati: due dall’Isis (Tanaf e Bukamal) e il più a nord dalle forze kurde

(Jarrubia). Il cosiddetto Califfato abilmente penetra nelle contraddizioni create dalle due micidiali guerre del Golfo americane e in quelle della Nato, mette gli uni contro gli altri, sunniti e sciiti, attaccando gli uni o gli altri là dove il livello del contrasto si presenta più sensibile. Controlla, si dice, un'area grande quanto la Gran Bretagna, dove sono distribuiti otto milioni di persone. Avrebbe già occupato metà circa della Siria e un terzo dell'Iraq. Da estensione a macchia di leopardo, si starebbe unificando territorialmente – gridano esterrefatti i media. Parecchie decine di migliaia tra miliziani, mercenari, militari, volontari laici e religiosi passerebbero da un fronte all'altro, mentre le città, in parte bombardate, si spopolano, la gente abbandona case e masserizie o tenta di sopravvivere come ha fatto sempre, là dove ha sempre vissuto nella disperazione più totale e facendo posto ai nuovi arrivati.

Uno Stato islamico: ma su quale fondamento? Ci dicono: avendo un esercito, forze repressive, un'amministrazione con scuole, uffici governativi, servizi pubblici e ospedali, tasse da poter riscuotere, grandi risorse economiche (terra da coltivare, giacimenti da sfruttare, raffinerie) e una legge islamica, che cosa mancherebbe? Nulla. Girando le famose tre carte, uno Stato fittizio lo si trova comunque in Medioriente. Il fronte anti-Isis, costituito da militari sunniti, milizie sciite iraniane, peshmerga curdi, più altri gruppi tenuti insieme da chissà quali interessi contrastanti, d'altronde, rassomiglia sempre più a quello islamista.

Si conferma così il fatto che, sui fronti di guerra, il metodo, i mezzi, le organizzazioni, le azioni di combattimento tendono a uniformarsi.

Gli scontri tra maggioranza sciita e minoranza sunnita in Irak continuano ad acutizzarsi. Al tempo di Saddam Hussein, la società irachena era composta non solo da gruppi diversi non solo per etnia, ma anche per religione e persino appartenenza tribale. Il regime, favorendo soprattutto la minoranza *sunni* (circa 25% della popolazione irachena), sfruttando le discriminazioni fra i vari gruppi e contenendo nello stesso tempo le divisioni (comprese quelle del Kurdistan irakeno), riusciva a tenere unite le strutture sociali e politiche del Paese. Gran parte delle posizioni burocratiche di una certa responsabilità (dirigenti del partito, funzionari governativi, ufficiali dell'esercito, ecc.) erano affidate ai sunniti, possibilmente di tendenze laiche, ma una certa autonomia e responsabilità veniva garantita anche ai curdi. In teoria, il regime di Saddam Hussein, imponendo all'Iraq un'ideologia laica e nazionalista sotto la direzione del partito Baath, garantiva un grado abbastanza elevato di unità del Paese, capace di reggere alle divisioni interne. L'opposizione a Saddam era particolarmente forte fra coloro che erano danneggiati dalle discriminazioni, ovvero fra gli sciiti (oltre il 50% della popolazione) e i curdi (circa il 20%). Una sola cosa oggi è certa: le trivellazioni del petrolio, la cui quantità si è andata normalizzando e tende a crescere; ma il Paese di Saddam non esiste più, la deriva delle varie etnie si è approfondita. Per mantenere un minimo di unità del fronte anti-Isis (debolezza e incapacità di combattimento denunciate dagli Usa), gira una gigantesca massa di dollari. Ma, sottolineano i generali, aver sciolto l'esercito irakeno, unico simbolo dell'unità del Paese, e aver disperso buona parte dei quadri sunniti dopo la seconda guerra americana è stato un grave errore: senza di loro, l'Isis non può essere vinto. Fra discriminazioni e ritorsioni delle forze sciite contro i civili, la parte sunnita tende a scegliere piuttosto il fondamentalismo islamico (fra l'altro, dopo le recenti feroci

rappresaglie sciite a Tigris), a fronte di questa condizione che non ha futuro. Non per nulla l'immensa massa di dollari viene spesa per convincere, armare e addestrare le truppe sunnite a battersi contro l'Isis, in cambio di un ritorno agli antichi privilegi. La situazione non può reggere ancora per molto tempo.

La devastazione della moschea di Al-Qadeh, provocata di recente da un kamikaze in Arabia saudita, nell'area territoriale del Golfo, in cui il 15% della popolazione è di orientamento sciita, è stata attribuita all'Isis. Inevitabilmente, questi eventi estemporanei, innalzando il livello di scontro tra le comunità, alzano anche quello del conflitto con l'Iran ed estenderanno la guerra nell'area del Golfo. Una volta incendiata l'area di Bassora attorno allo Shatt al Arab alla confluenza del Tigri ed Eufrate, l'incendio si propagherà all'area di navigazione e di traffico del greggio: un punto di non ritorno.

L'Iran, riconosciuto come potenza regionale, anche per la presenza dei suoi arsenali nucleari, stringendo accordi con gli Usa e la Russia (missili e materiale fissile) in nome di una diminuzione delle sanzioni e della normalizzazione dei rapporti nell'area, è già presente, non ufficialmente, in Iraq, pronto a espandere e rafforzare la propria partecipazione agli scontri militari a sostegno delle forze militari sciite di Assad e probabilmente di quelle libanesi di Hezbollah e palestinesi di Hamas, che promettono, a loro volta, di voler difendere la Siria e il Libano dalla minaccia dell'Isis.

Usa e Iran, intanto, nella grande confusione di ruoli, negoziano a Vienna sul nucleare, si combattono in Siria e sono alleati in Iraq. Se gli Usa intervenissero con truppe di terra, il caos regnerebbe sovrano, perché per attaccare l'Isis in Siria bisognerebbe avere Assad e l'Iran come alleati: ma in Iraq appoggiare l'orientamento strategico dell'Iran significa avere contro l'Arabia saudita, la Turchia e i sunniti irakeni. Non per nulla, le truppe di orientamento sunnita, non combattendo, attuano una sorta di disfattismo politico. Tace per adesso la minaccia d'intervento diretto della Turchia, che sostiene gli jihadisti contro il regime di Assad: sotto l'avanzata dell'Isis, 400 km del suo territorio confinano oggi con il Califfato. Non solo: nell'assedio di Kobane da parte dell'Isis, la Turchia si è trovata a contrastare le forze curde, cui erano stati destinati aiuti militari da diversi Stati europei. Nel frattempo, perdendo i contatti con i Fratelli mussulmani, detronizzati in Egitto, e con i salafiti libici di Tripoli, Ankara non ha più forze d'appoggio territoriali nel Nord Africa come in passato. Le difficoltà si vanno sempre più approfondendo, conseguenze della guerra: nel territorio turco, si stanno ammassando dall'inizio del conflitto due milioni di profughi siriani, che di là si spingeranno verso la Grecia. È diminuito anche l'intervento curdo nell'area irakena, limitato per adesso al controllo delle proprie aree d'interesse immediate e future tra il confine turco-siriano e tra le città di Mossul e Kirkuk (il Kurdistan irakeno).

La forza kurda del PKK, a sua volta, viene rigidamente tenuta sotto stretta sorveglianza dalla Turchia affinché l'arsenale di armi di cui è in possesso non trasbordi anche in territorio turco. L'area in cui confluiscono Iran, Irak e Kurdistan comunque è quella che alimenta domanda e offerta nei settori militare e petrolifero: qui sono le vie lungo le quali si dà continuità al conflitto. La recente vittoria alle elezioni in Turchia del partito filo-curdo ha allargato le contraddizioni interne (il 20% sul totale dei 77 milioni di abitanti è curdo), contrasti che nell'arco di trent'anni hanno prodotto almeno 40 mila morti.

La Turchia è un'altra delle potenze regionali, fronte sud della Nato, strategico passaggio delle pipelines provenienti dalla Russia, dal Caucaso, dall'Iran e dall'Irak, da cui nessuna potenza può sganciarsi. Intanto, si rafforza la dittatura egiziana con una dura repressione nei confronti dei Fratelli mussulmani. Dalle dimissioni del presidente Mubarak del febbraio 2011 alle elezioni di Al-Sisi del 28 maggio 2014 (con il 96,9% di suffragi), sono passati appena tre anni. L'intero territorio che dallo Yemen porta al Golfo è stato attraversato da lotte, guerre civili e interventi militari. Prima, scontri e proteste popolari sull'onda delle manifestazioni sociali delle "primavere arabe", in particolare in Arabia saudita, in Kuwait e nel sultanato di Oman; poi, l'intervento delle forze armate saudite e degli Emirati Arabi in Bahrein; infine, la pressione delle monarchie del Golfo sullo Yemen perché il presidente yemenita lasci il potere e al suo posto venga posto il presidente Hadi. Il 3 luglio 2013 in Egitto viene destituito il presidente Morsi, eletto nel 2012, e poi condannato a morte. Nell'estate 2014 cominciano i bombardamenti con droni e aerei sotto la guida degli Usa contro la Siria di Assad, in appoggio agli islamisti anti-Assad e contemporaneamente contro l'Isis. La coalizione (con Egitto, Giordania, Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi, Marocco, Sudan) guidata dall'Arabia saudita scatena (nel marzo del 2015) un'offensiva aerea contro i ribelli Huthi nell'area di Sanaa, il cui costo in vite umane è salito a 1849 persone. Si estende con questi scontri il lungo fronte di guerra che dal Kurdistan irakeno, attraverso il territorio irakeno, giunge all'area del Golfo Persico.

Da Mossul a Bagdad fino a Bassora e al Kuwait, l'intera via del petrolio è entrata nell'occhio del ciclone.

Il contrasto fra Arabia saudita e Iran, non ancora manifestatosi a livello militare, è una conseguenza dello scontro economico e geostrategico (produzione petrolifera e commercio), mascherato da contrasti religiosi (sunni contro sciiti) ed etnici (persiani contro arabi). La via per uscirne imporrebbe la creazione di un'alleanza tra Usa, Arabia Saudita e Iran contro l'Isis, cui legare Russia, Cina ed Europa. Si porrebbe, così dicono, un sistema di sicurezza collettiva mediorientale, costituita per la prima volta non da esclusioni ma da accordi. Bella idea! Peccato che le esclusioni siano dovute appunto a fattori materiali e non a elucubrazioni mentali, fissazioni religiose, fascinazioni guerriere! In questa triangolazione, dove si collocherebbero Israele, Egitto e Turchia? Alle pedine, bianche o nere è indifferente, la prima mossa: che la macellazione cominci! Intanto, mentre gli eserciti arabi (in attesa che entri in scena anche quello iraniano) lottano l'uno contro l'altro, l'esercito israeliano, in perenne mobilitazione, minaccia e prepara le forze di rapido intervento, sia respingendo le politiche rinunciatarie americane sia frenando il riconoscimento legale dello Stato palestinese. La condizione perché s'innescchi il confronto militare tra le grandi potenze dell'area – Arabia Saudita, Iran, Israele, Egitto, Turchia – si va facendo sempre più vicina. In questo carnaio, delle piccole e medie entità politiche statali sparse per il Medioriente non rimarrà più traccia. E l'unica vittima sarà, ancora e sempre, il proletariato mediorientale.

Ancora e sempre Medio Oriente

Alcune considerazioni su Stati imperialisti, Califatti, nazioni senza storia, petrolio e lager proletari

(il programma comunista, n.5/2015)

Parliamo ancora dell'area mediorientale poiché su di essa si concentra una violenza borghese senza limiti, una violenza generale che presto o tardi sfocerà in un conflitto mondiale tra le grandi potenze imperialiste. L'area turco-curdo-siriana è sottoposta da mesi a martellanti incursioni aeree, con devastazioni di città e paesi, uccisioni, decimazioni e massacri di popolazioni indifese e prigionieri di potenze criminali: una guerra civile che, secondo le cronache, ha causato già 200mila morti.

È una guerra organizzata, alimentata e armata dalle grandi potenze, " contenuta politicamente e militarmente" (così dicono!), controllata da un accordo sull'uso delle armi chimiche e intervallata da tregue periodiche. È una guerra civile in cui si scontrano le forze lealiste di Assad sorrette da sciiti irakeni, iraniani e libanesi, e le varie bande "jihadiste" a loro volta sostenute dalle milizie occidentali d'intervento interessate ad abbattere il regime e a imporre il controllo sul territorio siriano – tutti già in rotta di collisione con le bande armate dell'Isis, che hanno occupato metà della Siria e un terzo dell'Irak e che minacciano di stravolgere l'intera

regione. Una guerra di tutti contro tutti. Dentro a questa devastazione, i mezzi di comunicazione borghesi raccontano, con il solito tono piagnucoloso e ipocrita, di un lungo esodo biblico di profughi verso l'estero e di rifugiati all'interno: una massa di dispersi oscillante, sui vari fronti, tra gli 8 e i 10 milioni (su una popolazione totale siriana di 23 milioni di persone!) e che continua a crescere, attraversando vari paesi (Turchia, Grecia, Ungheria, Serbia, ecc.) e disperdendosi tra essi. Veri e propri campi di concentramento stanziali (baraccati, tendopoli, accampamenti) si stanno impiantando su un ampio territorio; di volta in volta, questi campi stanziali si trasformano in vere e proprie masse di disperati in movimento, che attraversano aree desertiche, sconfinano sotto la pressione degli interessi locali o vengono bloccate, incanalate e deviate da muraglie e reticolati.

Qui, la borghesia imperialista ha lasciato la propria impronta di violenza, come sempre accompagnata da una benedizione caritatevole: alimentando le divisioni etniche, religiose e "nazionali"; esportando, durante i molti cicli di crisi economiche, le proprie guerre,

“umanitarie” e “democratiche”; scatenando i propri conflitti per il petrolio.

Poi, dopo aver istituito una base d'appoggio finanziario, di sostegno (addestramento militare) e di transito ai jihadisti anti-Assad e ai combattenti dell'Isis, per impedire l'attività dei *peshmerga* curdi sul fronte siriano e irakeno contro il cosiddetto Califfato, è entrata in gioco la Turchia: il suo intervento non si è fatto attendere.

Il nemico pubblico numero uno era, e continua a essere, il movimento curdo, il PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan) contro il quale lo scontro è mortale, come attestano le migliaia di morti tra la popolazione curda nei tanti decenni: almeno 40 mila nell'arco di trent'anni. Impedendo a Erdogan di ottenere la maggioranza assoluta in Parlamento, la recente affermazione alle elezioni turche della formazione curda dell'HDP (Partito democratico del popolo), giunta al 13%, ha acutizzato le contraddizioni interne: durante le manifestazioni indette per la vittoria, il terrorismo di matrice islamista (o turca?) ha causato decine di morti. La caccia all'uomo tra le montagne, gli interventi massicci di carri armati, i bombardamenti, gli arresti hanno significato, nel tempo, un grande tributo di sangue versato dai combattenti per una causa nazionale che non ha più storia, invischiata com'è in una massa d'interessi gestiti dai tanti gruppi d'affari e dai partiti curdi borghesi, da sempre in lotta fra di loro: vittima sacrificale, per l'ennesima volta, è il proletariato, si chiami curdo, irakeno, turco, siriano, etc. Contro il suo presente, contro le sue lotte economiche di difesa e il suo futuro politico, le borghesie piccole e grandi che mercanteggiano con le grandi potenze le proprie esistenze miserabili si avventano sperando di impedire il proprio inevitabile crollo. In questo contesto, l'assedio di Kobane, al confine turco-siriano, ad opera dell'Isis, ha visto realizzarsi una naturale alleanza del Califfato e dei turchi contro i curdi: la manifestazione di protesta che ne è seguita ha lasciato sul campo 52 morti negli scontri con la polizia turca, seguita da perquisizioni, arresti e condanne per terrorismo.

Il pretesto che ha spinto la Turchia a intervenire è stato la partecipazione del PKK alla guerra e la consegna delle armi messe a sua disposizione dai paesi occidentali. L'offensiva militare è scattata dopo il vertice Nato di Bruxelles di fine luglio: sarebbero 260 i morti e 400 i feriti tra i combattenti curdi e i civili, in una settimana di raid aerei turchi che hanno colpito una serie di villaggi in tutta l'area di confine, non facendo distinzione tra villaggi curdo-siriani, postazioni dell'Isis e villaggi irakeni.

L'offensiva è andata di pari passo con l'istituzione, con l'avallo della Nato, di una zona neutra a nord della Siria (primo contributo alla prossima spartizione del territorio siriano) e con il permesso agli aerei americani di utilizzare la base militare turca di Incirlik. Intanto, il teatro degli scontri si è spostato attorno ad Aleppo, tra i miliziani del cosiddetto gruppo Jaish al Fatah e le truppe dell'esercito di Assad, che hanno impedito che il gruppo s'infiltrasse nella provincia di Lakatia. Altri scontri si sono avuti presso una base militare governativa a nord di Aleppo (vedi il *Manifesto* del 2 agosto).

Poteva mancare, nel “quadretto patriottico” curdo, il diktat categorico del PDK (Partito democratico del Kurdistan) rivolto al PKK perché ritiri le sue truppe

dal Nord dell'Irak, “per non offrire pretesto ai turchi di bombardare il paese”? Che cosa c'è sotto? È presto spiegato.

Il vecchio legame tra il Governo centrale irakeno di al-Abadi e il Kurdistan autonomo a Erbil, che poggia da sempre su una rete di alleanze regionali e sulla vendita del petrolio alla Turchia, si è andato sfaldando con il “dissolversi” dello stesso Stato irakeno, che non riesce più a nutrire il fronte sunnita anti-Assad. In realtà, per i “fratelli curdo-irakeni” del Kurdistan, l'attacco di Ankara al PKK costituisce un grande fastidio perché ostacola la vendita del petrolio a Erdogan con la benedizione dell'Onu.

Mentre la Nato e gli Usa si preparano dunque a spezzare le reni al fronte curdo anti-Isis che ha saputo frenare l'avanzata del Califfato, un pacchetto di aiuti militari fornito a Baghdad (addestramento, difesa, sicurezza) cerca di spingere quel che resta dell'esercito e dei funzionari irakeni (pure forze mercenarie, in campo politico e militare, degli Usa) verso una guerra che completerà la rovina totale di quel che rimane dell'Irak. Mentre al-Abadi batte i pugni sul tavolo, Barzani a nord si dà cura di salvaguardare i rapporti economici con la Turchia, molto più stretti di quelli fra Turchia e Baghdad – rapporti che nulla hanno a che vedere con la lotta condotta dai “fratelli” curdo-turchi e curdo-siriani, men che meno con la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei “fratelli” curdo-tedeschi, che hanno perduto da anni la propria identità lavorando nelle fabbriche di Germania.

Il processo di separazione che si va preparando tra Kurdistan e Irak allontana il miraggio di quella che un tempo sarebbe potuta essere la nazione curda, e non lo rende più reale: lo fa sparire definitivamente. Il punto di non ritorno è dato dallo sviluppo economico verificatosi nell'area settentrionale di quello che un tempo era un solo paese, l'Irak: con esso, scompare anche l'identità regionale chiamata Kurdistan. Negli anni passati, Barzani, approfittando della crisi politica del Governo centrale, ha occupato Kirkuk (la zona più ricca di petrolio), e da lì lo sfruttamento del greggio ha trovato la sua via privilegiata di transito (il gasdotto turco) verso la Turchia, che rappresenta oggi uno dei maggiori partner di questo Kurdistan autonomo. L'integrazione si è fatta sempre più forte: i capitali turchi oggi finanziato infrastrutture, aeroporti, giacimenti petroliferi, centri commerciali.

Gli accordi sulla vendita diretta del petrolio sono innumerevoli, a migliaia si contano le compagnie private turche in ogni settore, dall'agricoltura all'edilizia, dalle banche alle telecomunicazioni. La dimensione stessa di questi accordi spinge il cosiddetto Kurdistan verso un'alleanza politico-strategica con la Turchia, in chiave anti-Iran: lo scontro di fatto con Baghdad è, dunque, nell'ordine delle cose e sarà ancora il petrolio al centro della scena. Non resta che aspettare.

Ciò che non può aspettare è la prospettiva della rinascita del partito comunista a livello mondiale: sia nel centro imperialista euro-americano e asiatico sia in una “periferia” sempre più attratta nell'occhio del ciclone delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico.

“Creature” del capitalismo

(il programma comunista, n.1/2016)

Continuano sui media le diatribe su che cosa sia e che significato abbia l’ISIS (o Daesh, che dir si voglia), questa “nuova” forma di “terroismo” clamorosamente manifestatasi soprattutto con i recenti attentati a Parigi. Proviamo a farci alcune domande – e a darvi risposta.

Cause religiose?

Si parla di cause e fattori religiosi, tutti riconducibili all’Islam. Ma non si è potuto nascondere che quel “soggetto” che in pochi anni ha potuto conquistare interi territori in Siria, Iraq, Libia, Mali, ecc., è nato e cresciuto, per ammissione di alti esponenti USA, grazie a finanziamenti e appoggi di paesi come l’Arabia saudita, il Qatar, lo Yemen, il Kuwait (e gli USA stessi: i “supervisori mondiali” erano forse... distratti? guardavano da un’altra parte?); e che si mantiene grazie soprattutto alle rendite energetiche (petrolio, gas) che tali appoggi le consentono di ricavare.

Lo scopo di tali appoggi, sempre per ammissione della stessa grande potenza e dei suoi alleati, era ed è quello di spostare gli equilibri di potenza nella regione mediorientale a favore degli interessi economici (soprattutto petroliferi e in genere energetici) di alcuni Stati (appunto, i Paesi arabi e del Golfo), a scapito di altri (Iran soprattutto), oppure della Turchia nei confronti dei Curdi o della Russia, e così via, in un intreccio sempre più aggrovigliato di interessi, accompagnato da scontri, minacce, ricatti, alleanze, volti a ridisegnare nuove aree di influenza in un’area molto instabile da sempre.

Parlare dunque di cause religiose, di “fondamentalismo islamico”, è come al solito fuorviante. Da sempre nella storia, gli Stati, le “potenze”, ammantano i propri interessi e i conseguenti scontri economici di sembianze religiose.

Le Crociate, i grandi massacri in nome di Cristo o di Maometto, le imprese cristiane dei “conquistadores” spagnoli nel nuovo continente americano, per fare solo alcuni esempi, mostrano che le religioni sono state da sempre utilizzate a copertura di interessi economici. Nessuno Stato ha mai ammesso “ufficialmente” motivazioni prevalentemente economiche per le proprie conquiste territoriali coloniali, per le proprie rapine a danno di altri Stati e popolazioni, per i propri conflitti bellici: ognuno li ha sempre coperti o di sembianze religiose (cristiane, musulmane, ecc.), oppure di “valori” come la democrazia, la “superiore” civiltà o identità nazionale ed etnica, la cultura o i “diritti più avanzati”. (1)

Nessuno stato borghese ammetterà mai, apertamente, che il vero, unico Dio per cui è capace di combattere è il Dio denaro, il Profitto! Le vere radici economiche, anche quando vengano magari inizialmente accennate, poi sono

messe da parte e al loro posto sono buttate sulla scena, in prima linea, le lotte tra i fautori del “fanatismo religioso” con le loro interne divisioni, da una parte, e i paladini della democrazia e della “libertà”, dall’altra.

Tali coperture ideologiche, in effetti, sono del tutto ininfluenti negli incontri ufficiali tra gli stessi Stati e potenze. A ogni livello, ad esempio nei vari vertici G8, G20 e via di seguito, ognuno cerca decisamente e direttamente, senza fronzoli religiosi o di altro genere, di far valere i propri interessi economici, tenendo conto dei mutamenti della propria forza e degli equilibri generali, cercando di giocare alla meglio la propria parte sullo scacchiere regionale o mondiale e aspettando il momento giusto per rischiare oppure temporeggiare.

La reazione moralistica in seguito a un arretramento o declassamento della propria forza o a un’aggressione subita fa parte dello stesso gioco. Negli incontri, non vengono messi in campo “valori religiosi” o quelli della “civiltà occidentale” (il richiamo, a margine, ai cosiddetti “diritti umani” serve solo a mostrare ai... polli il “bel volto” di coloro che li invocano facendone “sfoggio”), ma investimenti di capitali da realizzare, materie prime o forza lavoro da sfruttare, rotte commerciali da aprire o difendere, alleanze da realizzare... Al di fuori degli incontri ufficiali, poi, attacchi, aggressioni, minacce e avvertimenti si pongono ancora più chiaramente sul terreno economico, anche se, una volta compiuti, non sfuggono a una qualche giustificazione religiosa, laica o moralistica.

Il travestimento deve assumere invece grande rilevanza quando è rivolto alle popolazioni e soprattutto ai proletari. È qui che risalta la funzione sociale reazionaria delle religioni e degli appelli quotidiani e martellanti ai cosiddetti “valori” della civiltà democratica e occidentale.

Il gioco degli interessi economici è quasi fatto sparire, dinanzi alle Sacre “unità nazionali e patriottiche” da mettere in primo piano, da difendere, sostenere e rafforzare: il nome di Allah, di Cristo, di Santa Democrazia deve risuonare alto e forte. Qui, nella propaganda quotidiana tra le popolazioni, non serve indicare il gioco degli interessi economici contrastanti, ma proporre un bersaglio, dare un volto e un’identità, “personificare” il nemico, raccontandone la “cattiveria” con motivazioni non più economiche ma da cercare invece nelle “teste deviate, oscure e malvagie” di certi gruppi e individui...

Così, nelle diatribe attorno agli attentati di Parigi, si sprecano i tentativi, nei paesi occidentali, di cercare le vere cause degli attentati o nel “terroismo islamico” (magari nella sua più ampia accezione), o in certe sue frange estremiste, nel suo “oscurantismo”; oppure, specularmente, come nella stessa rilevante propaganda dell’ISIS, nella “civiltà occidentale”, nelle sue “libertà”, nei suoi “lussi degenerati”.

Nell’uno e nell’altro caso, tutto risulta praticamente slegato dalle radici economiche, dagli intrecci di interessi, che vanno invece mascherati e nascosti.

1. L’Inno “Onwards, Christian Soldiers!” (“Avanti, soldati cristiani!”), scritto in Inghilterra nella seconda metà dell’800 e presto adottato dall’Esercito della Salvezza, fu ripetutamente usato nelle ceremonie militari della Prima e della Seconda guerra mondiale.

Quale terrorismo?

Ma da dove spunta questa nuova versione, “islamica”, del “terroismo”? Da una “vera o falsa” lettura e interpretazione del Corano e dell’Islam, da una sua “forzatura”, come si fa intendere più o meno apertamente nei paesi occidentali (a partire dagli USA, fin dall’attacco alle Torri Gemelle nel 2001, per finire agli Stati europei attuali)? Bisogna essere dementi (o più o meno colti ipocriti prezzolati, del tipo di quelli che affollano i dibattiti televisivi) per non vedere che questo “terroismo” non ha niente a che vedere con le “interpretazioni” del Corano, ma è solo l’ennesima creatura degli stessi Stati, dei loro giochi criminali, sempre più pericolosi man mano che procede la crisi regionale e mondiale.

È il Dio Profitto, che da quando è in piedi il sistema capitalistico, non può fare altro, per salvare se stesso, che alimentare e scatenare, in qualunque tempo e latitudine, le furie della guerra, gli odi, le divisioni nazionali, religiose, tribali e di qualunque altro tipo. Puntare il dito contro il Corano, contro la “matrice islamica”, oppure insistere sulla “caccia al terrorista” quale “personificatore” quasi assoluto del “Male” (quest’entità metafisica) o sulla salvaguardia della “civiltà e cultura occidentale” (idem!), non è altro che il lurido gioco ipocrita praticato da sempre dagli Stati borghesi, per difendere, sostenere e rafforzare il terrorismo congenito del sistema capitalistico che, con tutti i suoi orrori infiniti, a ogni livello, per lor Signori resta intangibile: “il migliore dei mondi possibili”.

I travisamenti della realtà storica sono continui e l’elenco sarebbe infinito. Gli stessi storici e politici borghesi non mancano ogni tanto (bontà loro!) di “rivelarceli”, se non addirittura “denunciarli”... ma solo quando è il momento, e soprattutto “quando cambia il vento”. La storia, poi, è stata ed è oggi più che mai piena di “teroristi”: basta la minaccia ostentata o dichiarata da parte di uno Stato contro un altro per guadagnarsi il titolo di “Stato canaglia”, di “Stato del Male” e così via. Chi minaccia gli interessi economici di un altro Stato non è solamente un nemico, ma diventa anche un “terroista”; e ciò sia nei rapporti con gli altri Stati, sia e soprattutto nei rapporti e conflitti sociali. Insomma, chi minaccia il Profitto di qualche Stato a favore di altri Stati non può essere che un terrorista, magari... potenziale. Ed è vero. Che cosa c’è di più importante e sacro, per le grandi multinazionali, per i grandi banchieri e speculatori, della salvaguardia e dell’aumento dei loro Profitti? e di più terribile della minaccia o dell’attacco contro di essi? La società capitalistica è fondata sulla concorrenza, che da stimolo allo sviluppo economico in alcune fasi (specie dopo i generali bagni di sangue e la distruzione di forze produttive operati dalle guerre mondali), diventa, in altre fasi, di crisi generalizzata, fattore di conflitti continui sia all’interno della stessa classe capitalista con le sue divisioni statali sia contro la classe storicamente nemica: la classe proletaria. In tale situazione, i motivi per lanciare o subire l’accusa di “terroismo” non mancano di certo!

Alcuni Stati borghesi (quelli cosiddetti confessionali) fanno appello apertamente alle tradizioni religiose, mostrano di legare strettamente i propri interessi economici a quelle tradizioni, per poterli meglio difendere e salvaguardare. Ma le norme religiose imposte

non sono mai state il “fondamento” di tali Stati: ne sono piuttosto il grande sostegno e supporto. All’ombra delle norme più “oscurantiste” del Corano, sono emerse, in Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, ecc., civilissime megalopoli, il grande affarismo finanziario con la sua rete internazionale di interessi. Le norme del Corano non hanno mai frenato, o condizionato in qualche modo, il forsennato sviluppo di tali “civiltà”, la grande corsa al Profitto: piuttosto, è stato sempre il Profitto a servirsi del Corano, delle sue norme “oscurantiste”, per imporre sviluppo, insieme a pacificazione e ordine sociale. La stessa rivoluzione islamica iraniana khomeinista del 1979, con il suo iniziale ostentato anti-occidentalismo, diede allora a molti, compresi settori del cosiddetto estremismo di sinistra occidentale, l’illusione che, “finalmente!”, le “regole confessionali del Corano” potessero costituire la base della “nuova società” che doveva nascere (o comunque condizionarla).

Invece, la copertura religiosa servì molto bene alla difesa degli interessi economici borghesi nazionali, sia nell’immediata, decennale guerra contro l’Irak, sia per sedare i numerosi, sanguinosi conflitti sociali che vi si produssero.

La recente fine del lungo embargo occidentale e l’accordo sul nucleare siglato per volere degli USA (che paiono aver ora riscoperto nell’Iran una pedina da usare per i propri giochi strategici in Medioriente) hanno ora cambiato il suo status: e così, fra le alte proteste israeliane, l’Iran adesso non è più “canaglia” o “terroista”...

Anche nella sanguinosa guerra nei Balcani dei primi anni ‘90 del secolo scorso è stata l’insaziabile sete di profitto degli USA e della Germania a scatenare e alimentare ferociissimi odi etnici e religiosi, facendoli apparire come “vera causa” del conflitto. Si trattava invece, soprattutto, di sottrarre all’influenza serba e del suo antico alleato russo il più prospero mercato di Slovenia e Croazia, già da anni orbitante attorno all’economia e al marco tedeschi. Gli odi nazionali e religiosi allora suscitati per realizzare l’obiettivo mostravano ancora una volta, e in modo plateale, che per il grande Capitale le cosiddette “questioni etniche e religiose” sono solo semplici pretesti e strumenti da utilizzare per i suoi interessi, senza tanti scrupoli per le “paci nazionali” o le “libertà religiose” sempre tanto ipocritamente invocati.

Nel 2003, in Irak, gli USA non hanno esitato a servirsi dell’islamismo sciita, scatenato contro quello sunnita, per mettere fuori combattimento l’ex amico Saddam Hussein, divenuto “canaglia” per le sue mire territoriali ed economiche nel Kuwait in funzione anti-USA (oltre che per la detenzione, risultata poi falsa come da ufficiale ammissione, di “armi di distruzione di massa”).

La storia è piena di odi nazionali, tribali, religiosi, creati e rinfocolati ad arte dall’imperialismo e dai suoi interessi economici – odi spacciati come le vere cause e motivazioni dei conflitti. Nella sua stessa morfologia geopolitica, l’Africa porta ancora i segni delle divisioni nazionali, tribali, religiose, create e imposte dalle grandi potenze allo scopo di sfruttarne le immense risorse. In Asia, gli USA sostinsero (come fanno ancora oggi) il nazionalismo separatista di Formosa o quello coreano, in funzione anticinese.

In Vietnam, tentarono, senza alla fine riuscirvi, di dividere in due parti il paese, come avevano fatto in Corea. Tutti i continenti sono stati (e sono) fortemente segnati dalle divisioni nazionali e religiose imposte dall'imperialismo capitalista. Il detto “divide et impera”, insieme al suo compare “mors tua vita mea”, si adatta da sempre alla logica di sviluppo del Capitale. I conflitti mondiali, prodotti dalle crisi ineliminabili del sistema capitalistico e scoppiati per ristabilire nuove sfere di influenza economici e territoriali, sono stati spacciati, dagli Stati vincitori come da quelli vinti, come conflitti di carattere nazionale, religioso, di civiltà, tra “sistemi economici diversi”, e altre gigantesche, ipocrite falsificazioni. Ritornando all'ISIS, il compito che si pone non è solo di mettere in luce e ristabilire come alla base della sua nascita e sviluppo stiano cause economiche e geostrategiche, e non religiose, ma di seguire anche l'intreccio degli interessi economici dei vari Stati, grandi, medi o piccoli, che si nasconde sotto tale travestimento: sia di quelli che per coprire i propri interessi e ambizioni da potenza regionale o mondiale hanno contribuito a creare e mettere in piedi questa ennesima “creatura terroristica”, sia di quelli che se ne servono in qualche modo per i propri fini (si veda la recente polemica russo-turca) – oppure ne subiscono gli effetti, dopo essersene magari serviti.

Il groviglio d'interessi, la fluidità della situazione a livello mondiale e nella regione mediorientale in particolare, impediscono ancora ai vari Stati di agire più apertamente e direttamente, mostrando con chiarezza il proprio volto e la propria identità. Ognuno d'essi dichiara, più o meno solennemente, di voler debellare quella “creatura”: ma questa “creatura” o è ancora necessaria a coloro che l'hanno messa in piedi, oppure è utilizzata da alcuni (la Turchia, per esempio) contro altri (i Curdi, per esempio) o viene addirittura valutata come elemento di equilibrio regionale in una situazione estremamente complicata, aggravata dalla guerra siriana. I bombardamenti della “coalizione a direzione USA” hanno dimostrato infatti che essa non vuole affatto debellare il “mostro” (come fece, per esempio, con i bombardamenti ben più consistenti e mirati contro la Serbia), ma servirsene per ora, in qualche modo, nella stessa guerra siriana e nella complicata situazione regionale, come strumento di equilibrio.

I russi sono poi intervenuti contro l'ISIS, ma, in maniera esplicita, soprattutto in funzione di difesa del regime siriano di Assad e per affermare, sfruttando le debolezze decisioniste altrui, le proprie mire da potenza regionale. Dopo gli attentati di Parigi, lo Stato francese è intervenuto militarmente in modo più pesante di quanto non abbia fatto prima: ma il suo vero scopo non è solo di combattere i terroristi prevenendone possibili attacchi in futuro, ma piuttosto di mostrare i muscoli alle potenze che vorrebbero ridimensionare la sua forza nella regione mediorientale. Dietro le lacrime degli attentati, la borghesia francese non può vedere altro che uno “smacco” da parte dalle potenze regionali

della regione. La “Marsigliese” non è certo risuonata per piangere le vittime: è stata un “inno di guerra”, non semplicemente contro la manovalanza terrorista, bensì contro le potenze che stanno dietro gli attentati e che si coprono con la maschera di Allah.

Pure il Regno Unito e la Germania sono dovuti intervenire e aggregarsi militarmente, ma dietro la copertura della lotta ai “terroristi” vi è soprattutto il contrasto con il decisionismo militare russo e francese, con il loro “patto militare”.

La lunga instabilità dell'area mediorientale, aggravata fortemente dalla guerra siriana (una guerra che si trascina “troppo per le lunghe” a causa dei grossi e delicati equilibri tra le potenze e della debolezza dello Stato irakeno, travolto in poco tempo e tanto facilmente dall'offensiva dell'ISIS), è alla base della nascita e dello sviluppo di quest'ultimo, un soggetto visto da alcuni Stati come utile a spostare equilibri altrimenti immobili, e che non doveva apparire apertamente come espressione degli stessi Stati e dei loro giochi economici e strategici nell'area, ma come un qualcosa di autonomo, a sé stante, con i tratti criminali non delle stesse potenze economiche ispiratrici, ma con quelli, “feroci”, islamici e antioccidentali. Dietro l'attacco al terrorismo, dietro i terroristi (molti dei quali di nazionalità europea), non vi è che la solita guerra camuffata tra le stesse potenze, per le loro ambizioni sulla regione e nel mondo. Il problema non è dunque l'ISIS, ma il groviglio di interessi e ambizioni tra le varie potenze che vi sta dietro.

I nostri compiti

Scopo delle analisi del nostro partito sulle vicende politiche ed economiche degli Stati borghesi non è certo di tipo “culturale” o “storiografico”, né tanto meno quello di “potersi meglio schierare” a fianco di questo o quello Stato in conflitto. Si tratta invece di seguire l'aggravarsi, l'avvicinarsi o meno a situazioni di più forte instabilità, nella convinzione, formata da tutta l'esperienza storica di lotta del nostro partito sulla linea del marxismo rivoluzionario, che tali dinamiche, con tutti i loro orrori, non ci daranno mai, da sole, una situazione rivoluzionaria se non quando si sarà riusciti a rimettere in piedi un solido e consistente partito comunista mondiale. Nessun appoggio, dunque, a Stati borghesi (che vanno tutti decisamente denunciati e combattuti come nemici del proletariato) potrà facilitare tale processo, ma solo la solidarietà crescente del proletariato, sviluppata attraverso la lotta intransigente in difesa delle proprie condizioni economiche e a stretto contatto con il partito.

Solo il lavoro di partito alla testa di un proletariato divenuto vera “classe per sé” attraverso quella lotta intransigente potrà porre le condizioni di una vera lotta politica per l'abbattimento degli Stati borghesi. Compito gigantesco, come gigantesche saranno le prove e le sofferenze che il proletariato dovrà ancora affrontare e subire sotto un regime capitalistico sempre più violento e in distruttive convulsioni.

Il bombardamento continuo

(il programma comunista, n.2/2016)

A sei anni dall'inizio del conflitto in terra siriana, le stime sulle conseguenze della guerra narrano di un'immane tragedia abbattutasi sulla popolazione civile (e proletaria). I morti sono calcolati in più di 300 mila, i profughi in più di tre milioni (e molti di questi sono oggi ammassati in veri e propri campi di concentramento, schiacciati contro chilometri di filo spinato sulla via dell'Europa occidentale).

Chi è rimasto nelle città e nei villaggi, impossibilitato a partire, vive quotidianamente fra l'incudine delle bombe scaricate dai jet delle nazioni imperialiste e i mitra e i cannoni delle milizie internazionali e il martello della fame e dell'indigenza prodotte dall'impossibilità di ricevere qualsiasi tipo di aiuto e da un'economia locale oramai azzerata.

E le cifre su riportate sono destinate a crescere.

Di fronte a questo drammatico quadro, i mass media mondiali, entusiasti sostenitori degli interessi borghesi, sono quotidianamente impegnati a diffondere l'interpretazione degli avvenimenti e delle loro cause in maniera compatibile con gli interessi propagandistici e ideologici della borghesia. Secondo questa chiave di lettura, i motivi della guerra sono da ricercarsi nella contrapposizione fra sciiti e sunniti, impegnati nel tentativo di far valere la propria egemonia confessionale nell'area. La morale, da vent'anni a questa parte, è sempre la stessa: la destabilizzazione nel Medioriente è figlia di forze reazionarie e conservatrici che vorrebbero portare le lancette dell'orologio indietro nel tempo e imporre alle popolazioni mediorientali improbabili regni teocratici, figli non del nostro tempo ma di istanze antiprogressiste e oscurantiste del passato. Altri, invece, vorrebbero spiegare tutto con gli interessi famelici dei soliti Stati Uniti che, mai sazi di egemonia, cercherebbero ogni pretesto per aumentare la propria influenza a scapito degli altri imperialismi.

Né gli uni né gli altri hanno ragione.

O meglio: queste "ragioni" hanno il loro peso ora che la guerra è iniziata, ma di certo non sono le cause determinanti dell'inizio del conflitto e del suo perdurare. Se per la borghesia questa lettura degli accadimenti è necessaria per la propria propaganda ideologica e di classe, per il proletariato l'accettazione di queste tesi è rovinosa.

Che cosa sta accadendo allora in Siria? Perché quella terra è sottoposta a questo bombardamento continuo? Proviamo a dipanare la complicata matassa.

Come abbiamo ricordato in passato, la Siria è una terra di confine, storica porta del Medioriente, posta come un cuscinetto fra le tre grandi nazionalità dell'area: la turca, l'araba e la persiana; e questa collocazione geo-storica sta all'origine della contemporanea presenza (e, per molti secoli, convivenza) di numerose etnie diverse – una ripartizione ulteriormente frammentata dall'interazione con confessioni religiose sovrapposte nel territorio. Si trovano quindi in Siria arabi sunniti, alawiti, ismailiti,

nusayri, e poi kurdi, armeni, turcomanni, drusi, levantini, circassi, aramei, caldei – solo per citare i gruppi maggiori. E poi sunniti, sciiti, cristiani, e appartenenti alle varie sette prodotte dal millenario compenetrarsi delle confessioni maggiori, come i drusi, gli yazidi, ecc. Una caleidoscopica presenza di tradizioni diverse, che nella situazione attuale forma l'humus ideale su cui far leva per alimentare divisioni e odii, al solo scopo di perpetuare la guerra presente.

Se infatti analizziamo le forze in campo, ci accorgiamo che la confusione di sigle è quasi inestricabile: si calcolano circa trenta raggruppamenti armati di stampo sunnita, a loro volta contenitori di raggruppamenti ancora più piccoli e locali, e almeno tredici organizzazioni kurde, a cui bisogna sommare le forze fedeli al governo di Damasco (di matrice alawita) e poi gli hezbollah libanesi, i pasdaran iraniani e, ancora, le milizie turcomanne nel nord occidentale del paese, le milizie kurde (di appartenenza sia turca che irakena) e infine quella milizia internazionale rappresentata dall'IS o Daesh, che recluta veri e propri "lanzichenecchi" nell'Europa occidentale, nel Nord Africa, negli Stati caucasici, fino all'Afghanistan e al Pakistan... E stiamo parlando solo delle forze che si confrontano giorno dopo giorno, metro dopo metro, sulla terra siriana!

Ognuna di queste sigle è portatrice d'istanze particolari e interessi locali che, vista la frammentazione, alle volte non superano i confini di una regione, di una città e, più spesso, di un solo quartiere. Il risultato sul terreno è una continua e mortale conflittualità di tutti contro tutti che alimenta ogni giorno quest'immensa carneficina. Se dunque cerchiamo di scorgere un senso a questa guerra osservando i principali attori sul campo, quello che se ne ricava è solo un intreccio apparentemente inestricabile di azioni e reazioni: una guerra di bande che ha il solo obiettivo di autoalimentarsi e nulla più.

Ma, al di sopra degli interessi siriani, aleggiano gli interessi di tre delle cinque maggiori borghesie dell'area: quella turca, quella arabo-saudita e quella iraniana.

La Turchia è il paese che più ha da perdere in questa partita. Negli ultimi quindici anni, ha perseguito una politica di potenza d'area, la cui base di partenza è la particolare dimensione economica assunta in rapporto alle altre della regione. Non ancora sufficiente sul piano della bilancia commerciale, e non ancora libera dai vincoli imposti dalla necessità di approvvigionarsi di capitali sui mercati internazionali, e dunque ancora finanziariamente debole, la Turchia vanta però un sistema produttivo industriale e in parte agricolo di tutto rispetto, superiore, per intenderci, alle produzioni di molti Stati europei (in quantità e in diversificazione).

Di necessità, tale sistema ha bisogno di penetrare,

con la propria produzione e spesso sovrapproduzione, i mercati esteri, o almeno quelli vicini. Nella fase pre-crisi, questa politica di penetrazione si è presentata con la faccia gentile della diplomazia e degli accordi economici: ad esempio, con Siria, Libano e Giordania si era arrivati alla creazione di un mercato comune, dal quale transitavano verso i paesi arabi anche le merci dell'odiata Israele, ripulite proprio in Turchia dal "tanfo sionista". L'area di espressione di questa nuova volontà di potenza non poteva che ricalcare le antiche direttive del fu Impero ottomano: e ciò non per espressione di forze retrive e oscurantiste, ma solo perché la Turchia non è ancora stata... spostata in Oceania.

Alla fine di questo ri-orientamento strategico, e mentre si trascinava stancamente l'infinita discussione sull'adesione all'Unione Europea, lo Stato turco ha costruito una struttura relazionale sui mercati esteri che dovrebbe far riflettere (soprattutto le "controparti" europee): ha invaso con le proprie merci tutti i paesi confinanti e dell'area e, attraverso questi, tutta l'area mediterranea e centro-asiatica.

Certo, i paesi europei rappresentano ancora la destinazione di una buona fetta delle esportazioni turche, ma il loro peso si è via via ridotto sensibilmente: i dati sulle importazioni di questi paesi confermano la tendenziale autonomizzazione dell'economia turca che traffica con tutto il mondo, e in particolare con quello a essa vicino. E il clima di "distensione" era tale che persino la "questione curda" sembrava aver imboccato una nuova via, verso una soluzione pacifica: basti osservare la decisione del PKK di dichiarare unilateralmente una tregua e considerare la politica di ottimo vicinato con il PKD del Kurdistan irakeno.

Questi sviluppi dell'economia turca e, di conseguenza, della "politica di buon vicinato", si scontrano però, nel 2007, con il precipitare dell'economia mondiale nella più grande crisi di sovrapproduzione dal secondo dopoguerra (e forse sarebbe il caso di aggiungere mai vista). Proprio per questo, oggi, la Turchia è fermamente intenzionata a non perdere nemmeno una posizione fra quelle conquistate in questi anni (ricordate il jet russo abbattuto dai turchi?).

Parzialmente diversa è la realtà della borghesia saudita. L'Arabia Saudita è in ultima istanza una landa monopolistica e monopolizzata dalla produzione del petrolio e dalle strutture a essa affini per filiera e/o trasformazione del prodotto-base.

Questa specificità (che vede quindi un'agricoltura inesistente, e comunque di sussistenza, e un terziario avanzatissimo per numero di occupati, con circa un quarto della forza-lavoro occupata che produce il 60% del PIL – e ciò quasi interamente nel settore petrolifero, che da solo rappresenta l'87,4% delle esportazioni), questa specificità è alla base di una certa capacità di movimento sul piano internazionale e, al contempo, di un certo grado di rigidità nel sistema borghese arabo-saudita.

Come ben dimostrano i dati sulle esportazioni, l'Arabia Saudita gioca a tutto campo, ed è ormai molto attratta verso l'Asia dove ha i suoi mercati maggiori; in altre parole, la borghesia saudita commercia con l'intero mondo, spostando le proprie direttive economiche (e quindi anche geopolitiche) in un quadro di relativa

libertà: "il denaro non puzza", e il petrolio – se è vero che puzza – a livello di mercato non puzza, esattamente come il denaro.

Al contempo, tuttavia, la libertà di vendere incontra anche la catena rappresentata dal prezzo internazionale della merce che vendi... anzi, dell'unica merce che vendi. E proprio questa dipendenza è stata alla base, prima, dell'ascesa economica e politica dell'Arabia Saudita e, poi, in quest'ultimo anno e mezzo, delle inaspettate difficoltà che il paese sta attraversando: così, proprio in questi giorni d'inizio primavera, per la prima volta nella sua storia l'Arabia Saudita si è rivolta ai mercati internazionali per l'apertura di una linea di credito al fine di rimpinguare le proprie casse. Naturalmente, essa rappresenta la culla originale della "nazionalità araba" e la sua proiezione imperialista non può che tendere, se non all'unificazione, al predominio su tutta l'area araba: dalle coste nordorientali dell'Africa fino appunto alla Siria e a parte dell'Iraq. D'altronde, per l'Arabia Saudita controllare l'area mediorientale significa cercare di controllare il prezzo del petrolio, e ciò che è accaduto all'Iraq (cadere cioè sotto l'influenza iraniana e per giunta per mano del suo maggiore alleato, gli Stati Uniti), ha reso molto guardingo e al tempo stesso virulenta la sua politica estera. Non a caso, figura fra i primi posti nella speciale classifica degli Stati sulla via del riarmo e, proprio a sostegno delle proprie mire espansionistiche, negli ultimi venti anni ha investito massicciamente nel settore militare, deviando su questo settore grandi somme derivanti dagli introiti della vendita del petrolio... Tutto questo affluire di liquidità ha permesso poi ai sauditi di tentare di svincolarsi dagli USA e di intraprendere una strategia imperialista più autonoma e spesso anche "in contrasto" con i vecchi amici a stelle e strisce.

Infine, l'Iran, la terza forza che si confronta nell'area con le altre due. Negli ultimi tempi, lo Stato iraniano ha perseguito la via della riconciliazione con l'antico nemico... "con Satana"! Per qualità e quantità, la struttura economica e produttiva iraniana è del tutto simile a quella turca: dunque, si manifestano anche qui le stesse esigenze di penetrazione nei mercati limitrofi. Dopo anni di embargo, l'economia iraniana è uscita solo parzialmente ridimensionata, visto che può contare su potenti amici come Cina e Russia e su un retroterra asiatico svincolato dai rapporti-capestro con gli Stati Uniti: parliamo, primi fra tutti, di India e Singapore. In realtà, l'embargo ha fiaccato più le economie europee, sempre avide di petrolio, che non quella iraniana.

Ma, a mano a mano che l'Arabia Saudita si rendeva autonoma dal rapporto con gli Stati Uniti, questi ultimi hanno mutato strategia nei confronti dell'Iran, fino ad arrivare alla fine dell'embargo e a riconoscergli un ruolo nuovo di "potenza amica" (e non ci stupiremmo se, in futuro, agli occhi degli USA i rispettivi ruoli di Arabia Saudita e Iran dovessero invertirsi!). Nella nuova situazione, dunque, l'Iran persegue l'obbiettivo di consolidare le proprie storiche aree di influenza e, con la presa dell'Iraq, di allargarle sulla base di un nuovo ruolo di potenza egemone nella mezzaluna mediorientale.

In questa partita, le altre due potenze dell'area stanno, per motivi diversi, alla finestra.

L'Egitto appare al momento ripiegato su se stesso, nel tentativo di non implodere sotto la pressione delle

proprie contraddizioni e del proprio proletariato. Quanto a Israele, forse per la prima volta si sente come il classico “vaso di cocci tra vasi di ferro”: le sue dimensioni demografiche ed economiche non sono oramai in grado di garantirgli la supremazia, come è successo negli ultimi 50 anni, e anche il rapporto con l’Occidente è sempre più problematico, costituendo più un interrogativo che una vera garanzia.

Infine, al disopra di tutti questi interessi particolari, aleggiano (o meglio: pesano) le grandi strategie degli imperialismi occidentali. Gli Stati Uniti, sempre più indifferenti alle sorti del Medioriente e dell’area mediterranea, tentano, in maniera alquanto maldestra, di riposizionarsi nell’area, dopo aver pesantemente e goffamente contribuito alla sua balcanizzazione: ai loro occhi, i vecchi alleati turchi e sauditi sono sempre meno affidabili e il risultato di questa situazione è proprio l’avvicinamento progressivo all’Iran. In questi anni, l’intervento armato USA è stato discontinuo e a bassa intensità: non sono stati impiegati soldati sul terreno e anche gli interventi aerei sono stati condotti per lo più con droni, senza l’intervento diretto dei cacciabombardieri, se non in rarissimi casi. Al di là dei proclami e delle minacce verbali, il progressivo disimpegno USA è andato di pari passo con l’autosufficienza energetica conquistata in patria grazie alle nuove tecnologie di *fracking* per l’estrazione degli idrocarburi.

La Russia, viceversa, ha utilizzato la guerra siriana per consolidare e ampliare le proprie posizioni geostrategiche nell’area. Al contrario degli americani, è intervenuta massicciamente con uomini e armi: per sei mesi, ha bombardato i nemici dell’alleato Assad e, ciò facendo, oltre a contribuire in maniera significativa al rafforzamento del governo di Damasco, ha ristabilito dopo più di vent’anni il proprio ruolo di potenza mondiale.

Quanto alla Cina, ha inviato la propria portaerei nel mar Mediterraneo (ed è la prima volta, nella millenaria storia delle civiltà umane, che una nave da guerra cinese ha superato lo stretto di Gibilterra) allo scopo di mostrare con chiarezza che la sua proiezione di potenza oramai è a 360 gradi, disposta com’è a difendere con i fatti i propri interessi ovunque nel mondo. Certo, non ha partecipato direttamente ai bombardamenti, ma con il suo gesto ha chiarito bene da che parte si colloca nel quadro delle alleanze internazionali: Siria, Iran e naturalmente Russia. Infine, l’Europa ha dimostrato, se ce ne fosse ancora bisogno, di essere solo un’aggregazione litigiosa di nazionalismi (e imperialismi), oramai di fatto ridimensionati per quantità e qualità e incapaci di far fronte alle proprie esigenze economiche e geopolitiche. In ordine sparso e con alterne vicende, gli Stati europei

hanno scaricato bombe su Siria (con il permesso di Assad, e quindi della Russia) e Irak, oppure hanno continuato a tracceggiare, discutendo dei grandi sistemi senza però mai incidere significativamente sulle sorti della guerra siriana.

Il risultato di tutte queste determinanti? Un continuo attacco a città e villaggi, un generale “bombardificio”, dove ognuno ha mostrato i muscoli al solo scopo di nascondere da una parte l’impotenza e inconsistenza di ogni vero obiettivo perseguitabile e dall’altra le vere ragioni di quest’immane carneficina. Seguiremo con attenzione gli sviluppi di quanto sta accadendo, in questo fluido e sanguinoso succedersi di massacri. Ma intanto chiediamoci: quali sono allora le ragioni reali di uno sterminio di cui il proletariato mondiale, e soprattutto occidentale, deve prendere consapevolezza?

Per rispondere (come più volte in questi anni abbiamo fatto su queste stesse pagine e come continueremo a fare), dobbiamo tornare al periodo a cavallo fra il 2009 e il 2010. In quei mesi, l’intera area mediorientale e nord-africana è stata il teatro di una massiccia quanto inaspettata sollevazione delle masse proletarie, fino ad allora schiacciate, represse e tenute in condizioni di vita e di lavoro ai limiti della sopravvivenza.

Quei moti di ribellione, prima di essere incanalati e svuotati nel rivendicazionismo piccolo-borghese delle “primavere arabe”, hanno evocato nella borghesia il sempre rinascente spettro minaccioso. Posta di fronte a masse di proletari per lo più giovani e giovanissimi (e in una quantità non paragonabile a quella dei proletari occidentali), che vivono in Stati dove il sovrastante tessuto ideologico di stampo democratico è incapace di contenere le loro potenzialità sovversive perché non può drogarne le coscienze con la concessione di qualche briciola, la classe dominante borghese (locale e internazionale) ha messo in campo l’unica soluzione che le rimaneva: scatenare una guerra fraticida nel corpo stesso del proletariato.

Dunque, non certo la guerra fra confessioni religiose diverse, non tanto lo scontro fra bande alla deriva e non solo le necessità geopolitiche delle varie borghesie “piccole” e “grandi” hanno determinato lo sfacelo in terra siriana, ma la vitale necessità di fermare, colpire e dividere un proletariato in lotta, in tutta un’area che va dalla Tunisia alla Siria.

Non è la prima volta che questa *extrema ratio* s’impone alla borghesia né sarà l’ultima: ma il proletariato internazionale deve raggiungere la consapevolezza che solo eliminando il potere borghese si potrà per fine a questa come a ogni guerra, presente e futura.

Solo l’aperta e conseguente guerra civile fra le classi potrà fermare l’irrazionale, atroce e sanguinaria guerra fra gli Stati.

Aleppo, o del terrorismo imperialista

(il programma comunista, n.5-6/2016)

“La rivalità e il conflitto non si possono estirpare nei rapporti tra gli Stati nazionali, guardiani e gendarmi al servizio di macchine produttive fondate sullo sfruttamento. [...] Nel capitalismo la guerra è inevitabile, perché la stessa società, in ogni giorno, in ogni minuto della sua esistenza, è teatro di una guerra atroce delle classi dominanti contro le classi sfruttate e oppresse. Non ci può essere pace, ma soltanto tregue armate, tra gli Stati, perché dentro i confini di ogni stato è perennemente in atto la guerra sociale, che è sempre guerra anche quando le classi sfruttate sanno reagire agli sfruttatori soltanto con i mezzi impari della lotta rivendicativa e della inane competizione elettorale [...] Quanti articoli abbiamo pubblicato, nei quali sostenevamo la tesi che il conflitto russo-americano avesse per oggetto, non la maniera di cambiare il mondo, ma di spartirselo!” (*Il programma comunista*, nn.1/1960).

“Al massimo due mesi, due mesi e mezzo e la città di Aleppo potrebbe essere distrutta completamente” – dice l’inviaio speciale dell’Onu, De Mistura. Questo allarme è stato lanciato dopo la tregua di qualche settimana fa, terminata con il bombardamento aereo degli ospedali. Durante i tre giorni di tregua, i giornalisti sono stati impegnati a giustificare la parte politica da cui sono pagati, affermando che, se la tregua regge, in pochi giorni gli statunitensi e i russi potrebbero coordinare i loro attacchi contro i movimenti jihadisti, il gruppo Stato Islamico (Is) e l’ex Fronte al Nusra, permettendo la ripresa dei negoziati di pace ed eventualmente la creazione di un governo di transizione, incaricato di organizzare le elezioni sotto il controllo della comunità internazionale. Una così bella prospettiva di pace, mentre infuria sulla Siria e su Aleppo, sull’Irak e su Mossul il terrorismo imperialista, non poteva mancare: negoziati di pace, governo di transizione, possibilità di elezioni, spartizione concordata del territorio siro-irakeno. Fine della storia. Chi porterebbe allora avanti i grandi affari, i finanziamenti, gli armamenti? A chi verrebbe assegnata la parte del brutto ceffo, a chi quella dell’angelo liberatore? Mentre strazia i corpi, il vecchio spennacchiato avvoltoio detta il giudizio della Storia. Come si può pensare, di fronte al generale massacro, allo strazio senza fine, che tutto possa finire con strette di mano? I sofferenti di cuore, comunque vada, si preparino a lasciare la platea!!

300mila sono i morti, migliaia e migliaia i feriti, 4 milioni gli uomini, donne, bambini, vecchi fuggiti dalla Siria, rifugiatisi in Turchia, sprofondati in mare, e poi le migliaia e migliaia di civili di Aleppo-est (275 mila ancora in vita), intrappolati nelle strade, nelle case distrutte, nei ricoveri, negli ospedali, senza acqua, cibo, elettricità. Chiedono aiuto? Invero, sono caduti nella rete mortale stesa dagli “eserciti liberatori”, costituiti dai militari regolarmente ingaggiati, da quelli inviati a intrupparsi, dai “free lance” che offrono la loro capacità militare al padrone che meglio li paga. Questa è la realtà che si consuma di un’umanità che sprofonda sotto un diluvio di fuoco e di morte. Prima

della guerra, Aleppo contava 1,9 milioni di abitanti: la più popolosa tra le città della Siria, più grande di Damasco. Quanto tempo servirà per farla sparire dalla scena della storia, quando 5000 anni di vita e grandi terremoti non sono bastati a distruggerla? E Mossul, la città di quasi 1,5 milioni di abitanti sul fiume Tigre, che fine farà?

Alcuni giornalisti non hanno tardato troppo a sostenere che esistevano le condizioni di un compromesso in Siria, tale da poter assicurare un equilibrio militare tra i ribelli e Bashar al Assad, ma che adesso non è possibile più rimediare, gli USA dovranno rassegnarsi a una vittoria siriana di Putin. L’assalto russo-siriano contro Aleppo è solo l’inizio di una più lunga crisi internazionale.

Un tempo li si chiamava “guerriglieri”, “partigiani”. Oggi si tratta di bande armate, di miliziani, di terroristi, con o senza alcuna bandiera, la cui “legalità” è “garantita” solo dalla potenza di fuoco e dagli armamenti delle grandi potenze, cioè dal *terrorismo imperialista*. C’è di tutto, nell’accozzaglia di liberatori, siriani, russi, americani, turchi, curdi, irakeni, iraniani, libanesi, pronti a morire per Assad, per gli USA, per il Profeta e le sue diverse sette (sunniti, sciiti, alawiti), per il Califfo, per Israele, per la Palestina, per il Kurdistan... Nell’area di Aleppo, qual è l’obiettivo? Il *primo* è quello di ridisegnare il territorio nord-siriano al confine con la Turchia (che in parte finirà nelle mani turche), territorio che va da Kobane a Rabiq, da Raqa a Tal Abyad (e nella spartizione, che cosa toccherà ai curdi siriani?). Il *secondo*, più importante, è quello di assegnare definitivamente alla Russia la base navale di Tartus e quella aerea di Latakia, entrambe sul Mediterraneo, di fronte a Cipro. Non basta, però, perché la disfatta di Assad lascerebbe una montagna di resti da spolpare nella parte occidentale turco- irakena- curda. E che fine faranno nel frattempo il Libano e le decine di campi palestinesi?

E basterà ridisegnare la nuova Siria? Il Medioriente è ormai solo un percorso di guerra, un percorso che non ha più bisogno di essere conosciuto. Dalla guerra arabo-israeliana del 1948 a quella Irak-Iran con il suo milione di morti (1982-’88), dalle due “imprese” americane (1990 e 2003) a questo spaventoso gioco di guerra in Siria e al nuovo scontro armato tra Arabia Saudita e Yemen, tutto è già fatto: la Storia scorre come un immenso fiume di petrolio accanto al Tigri ed Eufrate. Il Medioriente è una grande area desolata coperta da sepolcri imbiancati. Come nelle due guerre mondiali del Novecento, non passerà molto che i nomi dei morti saranno trasferiti sulle scritte delle lapidi e dei ceppi marmorei dei cimiteri, sparsi ovunque a ricordarci il nazionalismo e l’odore di morte che vi soffia giorno e notte. Tra pochi anni, ci si ricorderà della popolazione civile e delle centinaia di migliaia di proletari uccisi *solo come merce andata a male*. Le milizie jihadiste anti-Assad sostenute dagli americani e asserragliate nei quartieri di Aleppo est, i combattenti pro-Assad sostenuti dai russi tra gli edifici in macerie nella parte ovest, le bande dell’Isis sul terreno, le

offensive aeree di Damasco e di Mosca, quelle degli Usa e di Ankara, non porteranno a nessuna pace.

Poi arriverà anche l'incidente, a innescare la guerra tra i cosiddetti volenterosi anti-Isis: basta saper aspettare. Intanto, perché la distruzione possa essere portata a termine, si avrà comunque ancora bisogno di un'altra delle tante famose tregue.

“Ad Aleppo si gioca il destino del mondo”, si continua a dire. Ma di quale mondo? Lo si dica: si tratta del mondo del Capitale, degli Stati nazionali imperialisti, dello sfruttamento, dell'oppressione sociale e delle guerre. “Siate pratici – raccomandano – occorre distinguere”.

Il nazionalista, specie che non muore finché vive questo schifoso modo di produzione, prende sempre posizione a favore di una cosca capitalista-imperialista o dell'altra. In primo piano, c'è sempre “la difesa del proprio paese”. Distinguere, dunque: riunire in un cappello con la fascetta a stelle e strisce tutti gli amici degli Stati Uniti, e in un altro i russi e i filorussi, gli antiamericani o gli antimediali. “L'unica possibilità di uscire vivi da questo inferno è che l'Impero si dis-imperializzi”, dicono questi ultimi: che cioè la politica imperiale americana accetti un mondo “a polarità variabili”, in cui ciascuno possa trovare il proprio ordine, lo status quo. Per la “sinistra nazionalista”, esiste un solo polo imperialista: quello cosiddetto occidentale a guida statunitense. Gli stati fittizi, queste non nazioni, queste bande religiose, armate o no fino ai denti, non sarebbero stati imperialisti. L’“antimedialismo militante” perciò si batte per fermare il terrore imperialista scomponendo il gigantesco polo imperiale degli Usa.

Detto in termini di prospettiva di guerra: olocausto nucleare all'americana o guerra a pezzi, guerra asimmetrica o a geometrie variabili? Una posizione radicalmente anticapitalista, che inciti le classi oppresse, sfruttate e macellate, a rispondere alla guerra dei padroni del mondo con *la guerra di classe spinta fino alla rivoluzione sociale*, in un periodo controrivoluzionario come l'attuale, in Siria o altrove nel mondo, rimane per adesso congelata, così come il disfattismo rivoluzionario che è solo un abbaiare alla luna, in assenza, *nella situazione presente*, del partito di classe. “L'interventismo umanitario” è quello che va per la maggiore, tra francescani e deboli di cuore: un'indicazione politica perfettamente organica al *terrorismo imperialista*; ma andrebbe bene anche la “polizia internazionale”, ovvero i “caschi blu” dell'Onu o l'internazionalismo democratico e progressista del Presidente Obama, così caro ai molti tifosi europei, oggi un po' delusi.

“I rapporti tra Mosca e l'Occidente – aggiunge *Il Sole 24 ore* del 12 ottobre – si stanno avvicinando sempre più ad una riedizione della *guerra fredda*”. L'incontro di Hollande con Putin a Parigi è saltato per la ripresa dei bombardamenti russi e siriani su Aleppo-est, per il voto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu opposto dalla Russia alla

Risoluzione francese su un immediato cessate il fuoco e con l'accusa di *crimini di guerra*.

La dura presa di posizione del ministro degli esteri britannico Boris Johnson, invitante i pacifisti inglesi alla manifestazione di fronte all'ambasciata russa, e la manifestazione sostenuta da Jeremy Corbyn, *Stop the War*, sono gli aspetti più teatrali dell'attuale situazione. Intanto, gli affari mondiali continuano a girare attorno alla produzione di petrolio a tutto ritmo (con falsi accordi Opec di congelamento del prezzo) mentre la guerra continua a fare il suo corso. Mosca e Ankara a loro volta “fanno pace” in nome del gas: nel giorno del disgelo il progetto del gasdotto Turkish Stream è messo in cantiere – costo previsto 11,4 miliardi di euro, 910 km il tratto sottomarino, 180 quello in territorio turco, teoricamente in direzione Europa, saltando l'Ucraina. Varsavia cancella nello stesso tempo l'affare di 50 elicotteri di Airbus con la Francia e Hollande non andrà più in Polonia: il ministro della difesa polacco ha spiegato che saranno la Lockheed e la Leonardo Finmeccanica a fornire gli elicotteri.

Nello stesso giorno, la Merkel viaggia in Africa a caccia di affari e dal summit di Varsavia della Nato si passa concretamente alla dislocazione dei “battaglioni di pace” (!) nel Baltico (con la gloriosa partecipazione di 140 militari italiani in Lettonia)…

Mentre tutto il fronte imperialista occidentale sollecita di *farla pagare* ai russi con nuove sanzioni (?) per l'attacco ad Aleppo-est in appoggio ad Assad, la sindrome della “Russia assediata” viene nuovamente rispolverata: dall'inferno, tornano alla luce i milioni di morti del II conflitto mondiale come formidabile “guerra patriottica”. La Rivoluzione d'Ottobre come il più grande evento contro la guerra imperialista si perde nelle nebbie, scompare dalla memoria. Riappare il revanchismo: è la denuncia del senso di accerchiamento che ha spinto la Russia – dicono da una parte – a sospendere l'accordo con gli Usa sullo smantellamento del plutonio, è la risposta all'accerchiamento delle istallazioni polacche e cecche, è colpa del recente Summit di Varsavia della Nato che ha creato l'attuale senso di insicurezza generale richiamando alla mente la “guerra fredda”, è stata l'intrusione americana in tutto l'Est europeo ad aver creato la situazione est-Ucraina del Donbass, e dunque il ritorno legale in patria della Crimea e l'appoggio russo sono legittimi come pure la richiesta di aiuto di Assad. Dall'altra parte, si risponde: sono i russi che hanno spostato nuove batterie di missili a Kaliningrad, sono le navi russe al largo della base navale siriana di Tartus che creano tanta insicurezza... Intanto, il terrorismo imperialista dilaga e non si fermerà fino a quando non si arrivi al punto di non ritorno. Che il proletariato possa trarre da questi eventi annunciati tempesta la lezione storica di sempre, che impone come soluzione assolutamente necessaria la sua dittatura di classe, diretta dal suo partito, per la distruzione del modo di produzione capitalista.

Residui e cancrene delle cosiddette “questioni nazionali”

(il programma comunista, n.1/2017)

Nel marasma più completo, nel marciume di un opportunismo politico che non si riesce nemmeno a paragonare a quello del secolo scorso quando, impugnata da socialdemocrazia e stalinismo, la scure si abbatté sui corpi dei proletari, la cosiddetta “questione nazionale” viene oggi riesumata da piccole bande politiche e da autentici saltimbanchi.

E ciò non solo nel variopinto mondo dei “media” e della “rete”, ma in quello reale delle filiazioni nazional-“comuniste” di tutti i paesi: stalinisti rispolverati a nuovo, neo-situazionisti, rosso-bruni, “comunitaristi”, ecc., che, cercando di allontanare la riscossa proletaria, si mettono in gioco nell’arena politica borghese, proprio mentre si incancrnisce la crisi del capitalismo e di ben altro avrebbe bisogno la nostra classe. D’altra parte, la tragedia non si presenta come farsa, nella versione successiva della storia?

I buffoni di corte filo-americani, ad esempio (“sovranisti”, populisti, liberali e protezionisti) e i partigiani dell’“insalatiera russa” (in area baltica e caucasica, nel Donbass e in Crimea, ecc.), servono da diversivo per disorientare un proletariato che stenta ancora a emergere dalle macerie di tremende sconfitte storiche, di sanguinosi tradimenti.

Non bastavano le borghesie imperialiste a decomporre e a ricomporre i *puzzles* dei popoli: occorreva pure frullare le cosiddette nazioni, gli stati finti, le dislocazioni pseudo-etiche, là dove, al seguito di guerre dirette o per procura, si intrecciano flussi di materie prime, armi, droga, mezzi monetari e finanziari, vere autostrade dell’immenso traffico imperialista...

Eccoci dunque, di nuovo, ad affrontare i residui e le cancrene delle cosiddette “questioni nazionali”, perché sempre più si allargano gli scenari e si riaccendono le luci della ribalta insanguinata del Medioriente. La domanda dunque è: è ancora attuale il postulato dell’autodeterminazione dei popoli nella presente situazione storica in cui, chiusa la fase delle rivoluzioni borghesi e delle doppie rivoluzioni, sono presenti le condizioni storico-sociali per una rivoluzione “proletaria pura”, non solo in Europa, ma nel mondo intero? La risposta per noi è chiara: NO. Ma non possiamo limitarci al monosillabo. Ripercorriamo invece brevemente le posizioni di Lenin nel 1914:

“Innanzitutto, [...] è necessario separare rigorosamente due periodi del capitalismo, periodi radicalmente distinti dal punto di vista dei movimenti nazionali.

“Da una parte, sta il periodo del crollo del feudalesimo e dell’assolutismo, il periodo in cui si formano la società e gli stati democratici borghesi, in cui i movimenti nazionali diventano, per la prima volta, movimenti di massa, trascinando, in un modo o nell’altro, *tutte* le classi della popolazione nella vita politica mediante la stampa, la partecipazione alle istituzioni rappresentative. ecc.”

“Dall’altra parte, sta davanti a noi il periodo degli Stati capitalistici completamente formati, il periodo in cui il regime costituzionale è consolidato da lungo tempo, in cui l’antagonismo tra il proletariato e la borghesia è fortemente sviluppato, il periodo che può essere definito come la vigilia del crollo del capitalismo.”

“Tipico del primo periodo è il risveglio dei movimenti nazionali, nei quali vengono trascinati anche i contadini – lo strato sociale più numeroso e più difficile da mettere in movimento – in rapporto alla lotta per la libertà politica in generale e per i diritti delle nazionalità in particolare. Tipica del secondo periodo la mancanza di movimenti democratici borghesi di massa: è il periodo in cui il capitalismo sviluppato, riavvicinando e mescolando tra di loro le nazioni già del tutto attratte nella circolazione delle merci, porta in primo piano l’antagonismo tra il capitale che si è internazionalizzato e il movimento operaio internazionale.”

“Naturalmente, i due periodi non sono divisi da un muro, ma sono collegati da numerosi anelli di transizione. Alcuni paesi si differenziano, inoltre, per la rapidità dello sviluppo nazionale, per la composizione nazionale, per il modo con cui la popolazione è ripartita sul territorio, ecc., ecc. Non si può iniziare l’elaborazione di un programma nazionale marxista per un paese determinato, senza considerare tutti questi fattori storici generali e le condizioni politiche concrete”.

E aggiunge, poco più avanti:

“Nella maggior parte dei paesi occidentali tale questione è risolta da molto tempo. È quindi ridicolo cercare, nei programmi occidentali, la soluzione di problemi che non esistono” (1).

Così dunque Lenin. Risulta allora chiara, a proposito della “questione nazionale”, la domanda: deve apparire ancora, nel programma del partito della rivoluzione mondiale, il “diritto all’autodeterminazione delle nazioni” nei paesi plurinazionali? è ancora possibile riprendere la tattica della “dittatura democratica del proletariato in alleanza con i contadini poveri” (la “rivoluzione doppia” o “veramente popolare”)? Quali sono le particolarità storico-concrete, come direbbe Lenin, che ci obbligherebbero ancora a conservare quella parola d’ordine nel nostro programma? Quali particolarità storico-concrete ci obbligherebbero a livello mondiale a riprendere *tali e quali*, le “Tesi di Baku”, necessarie al tempo dell’Internazionale Comunista nel suo II Congresso del 1920?

L’Internazionale dei primi congressi ebbe bisogno allora di affrontare i temi della “questione nazionale”: allora, la questione era aperta in una parte immensa del mondo e la “doppia rivoluzione” era ancora all’ordine del giorno.

1. Lenin, “Sul diritto di autodecisione delle nazioni” (1914), in *Opere scelte*, Vol. II, p.232, 235.

L'epoca che viviamo è invece quella in cui la questione nazionale non è più *storicamente* all'ordine del giorno. È caratterizzata da una complessità di percorsi storici, ma la direzione del moto è tracciata e le vicende spesso contraddittorie che si potrebbero presentare non possono mutarne il corso.

Non si tratta dell'*indipendenza economica* delle nazioni, che non è mai possibile nell'epoca dell'imperialismo, ma dell'*indipendenza formale* degli Stati nazionali, nelle diverse aree del mondo in cui la questione del diritto alla separazione giocava un ruolo positivo quando esistevano ancora Stati plurinazionali. Il proletariato internazionale nella sua guerra di classe contro il capitalismo ha sempre considerato fondamentale la rivendicazione dell'*indipendenza formale* di uno Stato, *non certo per gonfiarlo*, ma come condizione per abbatterlo, soprattutto in presenza del proletariato "locale" ormai risvegliato dalle forze produttive.

Non possiamo, tuttavia, dimenticare l'importanza che hanno ancora, oggi, in alcune aree del mondo e nello stesso Occidente "avanzato", contraddizioni *non pure*: che cioè non si limitano a quelle fra capitale industriale e proletariato salariato (moti nazionali marginali, movimenti residuali dei contadini) in alcune aree del mondo e nello stesso Occidente. La questione è: possono queste contraddizioni, secondarie nella reale dinamica della storia contemporanea, nei rapporti di forza tra le classi principali, far avanzare il movimento rivoluzionario del proletariato? Possono avere almeno una potenzialità quale *l'epopea dei popoli colorati* nel secondo dopoguerra? Di fronte a una "dinamica pura", in cui fossero contrapposte apertamente *solo e unicamente le due classi nemiche, il proletariato e la borghesia*, non resterebbe altro che trascurare le dinamiche secondarie. D'altro canto, chi potrebbe trascurare la massa dei contadini in Africa e in Asia (nella stessa Cina e in India), tuttavia sempre meno capace di generare "moti agrari", e le lotte etnico-nazionali che potrebbero venire alla ribalta sotto la spinta degli scontri inter-imperialistici? D'altronde, in mezzo alle contraddizioni, come ignorare la forza delle classi medie e dell'aristocrazia operaia dell'epoca imperialista, capace di costituire un fronte ampio reazionario proprio sfruttando le aspirazioni etniche, religiose, nazionali? E la possente marcia in avanti dello stesso proletariato non potrebbe, domani, nel corso della guerra civile rivoluzionaria, avere un effetto di trascinamento, tale da spostare le masse anche le più arretrate verso una direzione opposta?

Con la fine del vecchio colonialismo e il sorgere dell'imperialismo moderno tutte le grandi potenze si sono date un gran da fare per uscire dalle difficoltà della gestione delle occupazioni territoriali e annessioni forzate. Le hanno trasformate in "accordi" economici e politici: in verità, sordide alleanze e sottomissioni materiali e finanziarie. Il "diritto all'autodecisione dei popoli", come sappiamo, campeggia dall'alto delle assise dell'ONU; "l'uguaglianza delle nazioni" è sancita universalmente; il riconoscimento a separarsi, quando conviene agli interessi della borghesia, è fatto ormai collaudato: il lascito ideologico diffuso dalla borghesia imperialista è ormai dominante nella società politica ed economica mondiale. Gli ultimi avvenimenti nei

Balcani attestano che la spinta alla disgregazione della ex Jugoslavia (la sua *balcanizzazione*, come nell'800) fu un prodotto della politica di potenza di Germania e Usa, dell'Occidente ultra-sviluppato. Sono le grandi potenze che hanno dato il fuoco alle polveri delle divisioni territoriali (Croazia, Slovenia, Bosnia, Kosovo, etc), chiamandole "nazioni".

Ciò non toglie che altrove il "diritto a separarsi" delle minoranze venga represso dall'una o dall'altra borghesia, dalla grande borghesia come dalla piccola (Nord-Irlanda, Paesi Baschi, Cecenia, Kurdistan, Palestina, Tibet, tanto per fare degli esempi). E non sono solo lì. Mancano all'appello piccoli gruppi nazionali, residui di vecchi colonialismi, entità territoriali aggrovigliate nel tessuto di più nazioni, zone di confine da cui vengono ad alimentarsi le guerre locali, senza possibilità di uno sbocco reale. In Africa centrale si trova un groviglio indistruttibile di popoli, di Stati, di gruppi etnici. Ma questo non impedisce che i vari stati finti inventati e ridisegnati, siano teste d'ariete imperialiste, la cui violenza antiproletaria non è da meno di quella degli stessi Stati super-potenti. Basta dare uno sguardo al Medioriente! Eppure, tra i nazional-comunisti, v'è sempre chi trova sacrosanta una "patria socialista" immersa nel petrolio (Venezuela) o candita nello zucchero (Cuba).

"Residui": cioè, realtà marginali, la cui soluzione influenzerebbe poco o nulla la dinamica della lotta di classe complessiva (mondiale, continentale). E, tuttavia, può forse il ridimensionamento della parola d'ordine dell'autodeterminazione dei popoli nei termini in cui fu proposta in passato far sparire per ciò stesso la "questione nazionale"? No. C'è chi, nella "sinistra", confida in una pseudo-proletaria, possibile, futura "guerra antiproletaria" a sostegno delle "patrie socialiste". Il marchio d'identità-patria, d'altronde, conforta, sostiene e battezza tanto la grande quanto la piccola borghesia di destra e di sinistra, non tralasciando anarchici e proudhonian (e, non ultimi, "patrioti" e "partigiani a chilometro zero"). Per i comunisti, ogni patria, reale, fittizia, etnica, compresa "l'isola che non c'è" nella società capitalista, è un marchio di appartenenza impresso a fuoco sulla pelle proletaria: la rivoluzione proletaria passa per la cancellazione del marchio di appartenenza dei proletari alla nazione, che fa tutt'uno con il capitale, con l'azienda, con il padrone e con il sindacalista di professione.

La cosiddetta "questione nazionale" è un "problema" della lotta di classe internazionale: un problema da risolvere, e non da liquidare. La realtà del Capitale sarà certo molto carica di contraddizioni, ma il compito della rivoluzione comunista è quello di cancellarla dittatorialmente e definitivamente.

Il proletariato non deve più farsi carico dei *residui nazionalisti*, con l'illusione che possano diventare trampolini di lancio per la rivoluzione socialista (questioni nordirlandese-basco-catalana-slava-palestinese-kurda-cecena-ucraina, ecc.). Essi sono autentiche cancrene. Il proletariato rivoluzionario lotta in un orizzonte di 360 gradi, e non vi trova "borghesie oppresse d'altre fasi storiche", cui rimettere un "diritto all'autodecisione" o alla "separazione" per accelerare il corso della rivoluzione proletaria, perché sia in quantità

che in qualità *il problema è ormai “fuori tempo e luogo”*. Il che non vuol dire che quei moti di natura piccolo-borghese non possano dar luogo a timidi e contingenti lotte dovute alle contraddizioni che si creano localmente, nel corso di occupazioni di guerra. *Le cause però sono altrove*. Perfino lo scoppio del primo conflitto mondiale non ebbe la sua causa nei Balcani, come invece si disse, con tutto il corteo delle fintizie entità etniche balcaniche; e tanto meno il secondo conflitto fu causato dagli incerti confini italiani, polacchi, francesi, cechi, austriaci, bensì da ben più complesse forze distruttive accumulate nei caveau delle potenze imperialiste.

Il primo motore si trova nella lotta mortale tra capitale e lavoro. Immaginare che le borghesie piccole, “oggi” cosiddette oppresse, di cui scriveva Lenin, possano costituire l’innesto di moti rivoluzionari proletari (l’unica cosa che ci interesserebbe) è un’illusione tanto ingenua quanto pericolosa: l’innesto è diventato troppo debole, rispetto a tutta l’area europea occidentale fino al 1871 e dal 1905 nell’Europa orientale, in Asia e in Africa. Oggi quella fase si è ormai chiusa a livello mondiale. Una borghesia rivoluzionaria che alimenti una guerra, offensiva, aggressiva, rivoluzionaria, democratica, come quella bismarchiana prima della guerra franco-prussiana del 1870-71, non esiste, e non esisterà, più: la fatica che hanno dovuto sostenere l’Italia e la Germania per costituirsi in nazione stanno a dimostrare l’impossibilità oggi, nel quadro della realtà presente (economica, politica e militare), di assecondare una nuova epopea nazionale e quindi una qualche possibilità del proletariato di sfruttare le contraddizioni politico-sociali per trasformarle in *rivoluzione in permanenza*, com’era scritto nel programma dei comunisti del 1848. Lo slancio dei “popoli colorati”, contro cui la borghesia imperialista e colonizzatrice oppose la propria forza, mascherata come “guerra fredda” tra colossi imperialisti (che a Yalta avevano patteggiato le zone di influenza), fu represso duramente e pacificato per la preoccupazione che altre giovani borghesie si accampassero sulla scena storica per rivendicare il proprio bottino nel mondo.

Il proletariato internazionale non può più prendere sulle sue spalle alcuna rivendicazione nazionale, non può appoggiare in un paese pluri-nazionale né la nazione oppressa in primo luogo (e la borghesia sua portavoce), la più interessata, né la nazione dominante ovviamente, perché negherebbe con ciò la difesa delle condizioni di esistenza e di vita dei fratelli di classe, i proletari, appoggiando privilegi, razzismi, divisioni create dalle due borghesie “nemiche”.

Trova invece nella “nazionalità oppressa” il proletariato (e la massa dei senza riserve), che dovrà essere sollevato per istaurare la propria dittatura di classe insieme al proletariato della “nazionalità dominante”, con la parola d’ordine “Proletari di tutto il mondo, unitevi!” e con la tattica del *disfattismo rivoluzionario* contro le due borghesie alleate. Trova ancora gruppi etnici oppressi:

residui rimasti economicamente marginali, aspiranti a federalismi e autonomie locali e culturali, effetti di antiche o recenti suddivisioni imperialiste, che li inchiodano a un passato e a un presente eterni. Trova occupazioni di guerra, come, in Palestina, sulla pelle del proletariato palestinese, di quello arabo-israeliano, e dei rifugiati miserabili della Nakba: occupazioni che non negano alla borghesia palestinese, piccola o grande che sia, di ritagliarsi il suo spazio economico vitale, con l’appoggio della borghesia dominante israeliana. Trova ritagli della mappa politica tracciata, prima, dal colonialismo e poi dall’imperialismo nell’intero Medio Oriente, come il Kurdistan spaccato in nuove e vecchie divisioni che si riflettono all’interno della stessa “nazione oppressa”: curdi iraniani, irakeni, siriани, curdi-turchi, che si spartiscono politicamente ed economicamente ciò che resta di un territorio, che doveva formarsi in “nazione kurda”, come avrebbe dovuto formarsi in “nazione araba” l’intero territorio che dall’Algeria arrivava fino alla Turchia.

E il sogno latino-americano di un’unica nazione dalla Colombia al Cile, dov’è finito?

Oppresse e/o dominanti, queste popolazioni sono il risultato di suddivisioni o condivisioni di aree di influenza non solo dell’imperialismo (USA in primis), ma delle stesse borghesie indigene: altri ritagli di territori che hanno già visto il passaggio a un’economia pienamente capitalistica. Nello stesso territorio, vive un proletariato materialmente e spiritualmente oppresso che non aspetta più una liberazione nazionale né etnica, ma *una liberazione sociale dallo sfruttamento di classe*: oppresso in una tale misura da non riuscire più a enucleare dal proprio seno neppure una coscienza dei propri semplici interessi di sopravvivenza.

Rimane la nostra rivoluzione da preparare, da accompagnare e da portare a compimento: la prospettiva non è lontana se perfino il proletariato egiziano delle fabbriche tessili e delle campagne si è fatto sentire...

Nelle cosiddette “primavere arabe”, il proletariato ha tentato di scuotersi di dosso lo sfruttamento praticato non solo dalla borghesia imperialista, ma dalla stessa borghesia industriale e agraria nazionale e dalle sue varianti confessionali. Il proletariato, oppresso dalle guerre, dalle emigrazioni forzate, dai lager di contenimento, dagli odi della piccola borghesia e del sottoproletariato, dai potentati religiosi, si presenta, nella sua realtà materiale, senza patria e senza riserve, in balia delle tempeste controrivoluzionarie. Allargando il proprio orizzonte, il proletariato di quelle aree è alla ricerca della propria classe, della “fratellanza degli umiliati e degli offesi”, il cui legame costituisce di fatto la premessa della rivoluzione mondiale, tanto nelle economie ultra sviluppate che nelle economie che non hanno ancora attraversato il confine della sopravvivenza.

Il Medioriente è un cimitero

(il programma comunista, n.3/2017)

L'atroce attacco con armi chimiche, non il primo né l'ultimo, avvenuto il 6 aprile contro un villaggio nella provincia siriana di Idlib, è costato la vita a oltre 80 civili. A esso è seguita la ritorsione violenta, con un altro carico di morti: 59 missili lanciati da navi da guerra USA contro la base siriana da cui proveniva l'attacco chimico. L'ulteriore azione USA nell'area di confine tra Afghanistan e Pakistan, con lo sganciamento della cosiddetta "Madre di tutte le bombe" (Moab), per distruggere i tunnel dei cosiddetti jihadisti, ha messo in allarme gli Stati, che hanno visto in ciò un serio avvertimento nei confronti della Corea del Nord e della Cina. "La guerra è alle porte!", hanno scritto i giornalisti *embedded*, additando come responsabili per il ricorso ai gas, prima il dittatore Assad e il suo regime "corrotto", poi le metropoli imperialiste mediorientali "non abbastanza democratiche". I capi di Stato hanno mostrato anche... compassione per i morti, schiacciati dal rullo compressore della macchina da guerra.

Qualcuno ha levato le "mani pulite" al cielo, dichiarando la propria innocenza; qualcun altro ha parlato di "incidente", lasciando intendere che... nessuno sapeva della presenza dei depositi di gas nervino nel quartiere. La macchina della menzogna, come in tutte le guerre, si è messa in moto, i veleni dell'informazione e della controinformazione politica e militare si sono sparsi ovunque, indirizzando la responsabilità verso questo o quel "nemico". Da subito, le macchine di morte, gli Stati borghesi, si sono collocate politicamente sotto la copertura imperiale russa o statunitense. È giunta anche la condanna quasi unanime della "Comunità degli Stati", l'ONU, la fogna dove si mescolano tutte le acque torbide dell'ipocrisia, della violenza, del terrore, per uscirne limpide come acqua di sorgente: ed è giunta per convincere per l'ennesima volta che esiste un'istituzione che sta fuori dai giochi di guerra, un luogo più santo di una fonte battesimale, la sede della democrazia universale degli Stati che monda tutti dai "peccati del mondo".

"*Cui prodest?* A chi giova?", è la domanda dell'universale ipocrisia, che accentua il proprio disprezzo per i bambini, vecchi, uomini e donne massacrati, da una parte e dall'altra dei fronti di guerra, chiamandoli "scudi umani" – cinismo che ha lo scopo di alimentare e giustificare la risposta vendicativa. Le vittime dei bombardamenti sono scomparse come fredde entità numeriche, così come sono scomparsi i 75 milioni di morti del secondo macello mondiale: dissolti nel nulla, prodotti dalla forza annientatrice della guerra borghese, forza anonima come il capitale.

Nell'olocausto di quegli anni, l'assassinio borghese racconta solo dei sei milioni di ebrei dei lager: il resto dei cadaveri sparsi per tutte le pianure d'Europa e d'Asia è silenzio. "Alla guerra come alla guerra!", dice la bestia borghese, martellando nelle menti proletarie il concetto che "la patria è sacra e sacro il dovere di difenderla dai nemici". Ma il silenzio non è assoluto: offendono ancora la

vista le migliaia e migliaia di monumenti al milite ignoto e i cimiteri in ogni angolo della terra, così come l'offendono le migliaia di monumenti dedicati ai morti sul lavoro. La guerra contemporanea non si abbatte solo sui soldati, ma soprattutto sui civili. Si abbatte ogni giorno sui proletari. "*Cui prodest?*" La "strategia dell'annientamento" domina orribilmente: è il credo del Capitale.

Poiché il grande affare nazionale e internazionale della guerra non può militarizzare l'intera popolazione dei "senza riserve" spingendola verso il baratro, tutti i non combattenti, i civili, costretti ai lavori forzati anche in tempo di guerra e ai servizi di spionaggio, diventano agli occhi del nemico del fronte opposto "scudi umani", colpevoli solo di esistere. Essi servono a perpetuare nel silenzio assoluto la continuità della potenza militare della classe dominante. Che essa stia in un campo o nel campo opposto non ha alcuna importanza, perché *l'imperialismo di un fronte non è diverso dall'imperialismo dell'altro*. La Comune di Parigi non ebbe scudi umani, ma *combattenti rivoluzionari*: la potenza di fuoco dei franco-prussiani del 1870-'71 si abbatté senza pietà sui corpi dei nostri compagni, i Comunardi. Le due guerre mondiali del Novecento furono anch'esse *una carneficina di massa*. Tutti coloro che nelle guerre moderne capitalistiche contano il numero dei morti, riducendoli a un'etnia, a una razza, a un gruppo religioso, nascondono volutamente *il carattere di classe dei conflitti*. Quest'operazione di conta al ribasso costituisce *la vera e sola negazione dell'Olocausto umano*, ovvero dell'Olocausto di Classe del XIX e del XX secolo. A quelli, si unisce, nei molti decenni trascorsi dalla fine del secondo macello mondiale, *l'attuale assassinio di massa mediorientale*.

La borghesia mondiale riunita all'ONU grida allo scandalo per l'uso "vietato" delle armi chimiche, quando il bilancio in Siria ammonta a 400.000 morti in maggioranza civili e a centinaia di migliaia di feriti, a milioni di scampati alla morte, di fuggitivi e di reclusi, attualmente prigionieri dello Stato turco, ripagato dalle democrazie europee con miliardi di euro perché vengano tenuti chiusi nei suoi lager. Tutti insieme (le bande siriane di Assad, i sempre volenterosi americani, i soldati russi, le milizie siriane, irakene, iraniane e saudite e quelle dell'Isis) stanno portando a compimento un orrendo massacro, alimentando la guerra con il petrolio come mezzo di pagamento e di scambio, con la produzione bellica e gli immensi arsenali di armi coadiuvati dal capitale finanziario occidentale. In questo carnaio, si tenta di impedire in tutti i modi che il fronte dei migranti attraversi la Grecia, l'Adriatico e i Balcani, per rovesciarsi in Austria, in Ungheria, in Slovenia e in altri paesi della civile e democratica Europa, che questo fiume scavalchi i muri, il filo spinato, i binari delle ferrovie, le autostrade sbarrate dagli eserciti, dalla polizia, dalle forze dell'ordine... I fronti di guerra del Medioriente sono aperti in tutti gli Stati, dall'Egitto attraverso il Sinai, dallo Yemen attraverso l'Arabia saudita. Nel paese della Mezzaluna Fertile, non rinacerà più nessuna Siria, nessun

Irak, nessun Kurdistan: la frontiera turco-siriana è ormai un'immensa terra di nessuno, da Aleppo a Mosul. Nel grande territorio per lo più desertico che da Damasco porta a Homs, a Palmira, ad Aleppo, a Raqqa, a Kobane, e poi da Mosul a Bagdad, dopo aver attraversato “i fiumi di mezzo”, il Tigri e l’Eufrate, fino alla loro confluenza al confine irakeno-iraniano, resteranno una ferita aperta e difficile da guarire, e soprattutto una tragica instabilità. Da più parti, si chiede “un’inchiesta democratica internazionale” sul bombardamento con armi chimiche, s’invoca la “violata sovranità” siriana da parte dei missili americani. Mentre i kamikaze dell’Isis si lasciano esplodere in Egitto e in Russia e falciano ancora civili per le strade di Parigi, di Bruxelles, di Berlino; mentre l’intero territorio libico viene tagliato a fette in nome del petrolio; mentre masse di migranti, attraversando il Mare Nostrum, sprofondano a migliaia con le loro carrette, i criminali di guerra mandano portaerei e missili al largo della penisola coreana.

E dimentichiamo forse l’area del Caucaso, la frontiera russo-ucraina, la Crimea? No, non dimentichiamo nulla.

Il proletariato mediorientale è stanco di subire questa repressione senza fine, è stanco di questi massacri e di queste distruzioni, e il proletariato mondiale non può continuare a chiudere gli occhi su tutto ciò. Nessuno Stato borghese gli è amico: solo la sua classe e il suo partito lo sono. Questa guerra, che prosegue all’infinito e si abbatte sul corpo dei proletari disarmati, deve essere fermata: ma gli unici strumenti che servono a questa prospettiva sono *il disfattismo e la guerra rivoluzionaria*. Mentre l’eterno riarmo riempie gli arsenali e la distruzione dilaga nelle strade, la quotidiana pazienza del proletariato deve essere abbandonata: il proletariato deve organizzarsi preparandosi alla lotta, perché la speranza illusoria di una francesca salvezza di pace che gli è stata appuntata sul petto non può continuare a essere la sua croce. La “speranza” può solo essere quella della *diserzione da tutte le bandiere nazionali, l’inoservanza di tutti gli ordini del nemico di classe* (le classi dominanti nazionali), *la disobbedienza assoluta, il disfattismo aperto sociale e politico verso lo Stato borghese*.

Non c’è pace nel cimitero yemenita

Dal 2011, le proteste, i cortei e le manifestazioni divengono sempre più frequenti. Gli attentati alle moschee e ai palazzi governativi e, un anno dopo, gli scontri nel corso delle “primavere arabe”, si concludono con il passaggio del potere al vicepresidente Mansur Hadi. In novembre, sono firmate le dimissioni di Saleh: la sua presidenza ad interim, comunque, prosegue con la formazione di un governo comune con l’opposizione. Nel 2013, la Conferenza del dialogo nazionale affronta la “transizione governativa”. Ma nel 2015 lo Yemen ripiomba nel caos con l’intensificarsi degli attacchi dei ribelli sciiti Houthi, rafforzatisi intanto nel Nord del Paese con un tentativo di colpo di Stato, appoggiato dall’Iran e guidato dall’ex Presidente Saleh.

Per fermare l’avanzata degli Houthi nella “guerra civile” yemenita, viene condotta dai Saud una guerra lampo, mai effettuata prima, con il sostegno di 10 paesi arabi, nel tentativo di riportare al potere Mansur Hadi distruggendo le scarse risorse e le attrezzature militari degli insorti sciiti e acquisendo il totale controllo degli spazi aerei yemeniti. Nell’ottobre del 2015, un rapporto di Amnesty International accusa l’Arabia Saudita di crimini di guerra

in Yemen per l’uso di bombe a grappolo e bombardamenti di scuole e cliniche, attacchi che radono al suolo città e villaggi e fanno a pezzi le popolazioni, nella cosiddetta guerra civile tra le diverse fazioni. Un anno dopo, gli stessi protagonisti dichiarano di voler ricostituire il “legittimo” governo dello Yemen. I massacri, da Nord a Sud, invece, colpiscono l’intero Paese: da una parte, le forze degli Houthi che controllano la capitale Sana’ a, alleate alle forze fedeli al presidente Ali Saleh, e dall’altra le forze leali al governo Mansur Hadi con sede ad Aden, riducono il Paese ad un immenso deserto, con decine di migliaia di morti tra le milizie e i civili, decine di migliaia i feriti e circa tre milioni di sfollati. Quale “legittimità nazionale”, quale “ricomposizione sociale”? Una cancrena consuma un corpo sociale, molto tempo fa definito “Araba Felix”, spinto alle condizioni acute di povertà e di fame. Una “guerra civile” che ha al suo fianco alleati come l’Iran e gli Hezbollah libanesi da una parte e un fronte di grandi e piccole potenze, mediorientali e africane, e di superpotenze come Usa, Turchia, Francia, Regno Unito e Canada, dall’altra. Tutte responsabili dell’immenso cimitero mediorientale.

Chi attacca chi? L’imperialismo minaccia la guerra totale

Il punto critico dei preparativi di guerra si verifica con il lancio di una decina di droni e di missili al cuore del sistema petrolifero saudita: vi è coinvolta tutta l’area che dal Golfo Persico, attraverso lo stretto di Hormuz, si spinge verso il Golfo di Oman, un’area su cui si affacciano tutti gli Stati del Golfo. Si tratta degli impianti petroliferi della Saudi Aramco. L’attacco del 14 settembre, il quinto, è il più grave fra quelli effettuati da maggio a settembre: a esso è seguito, l’11 ottobre, un attacco con due missili a una petroliera iraniana al largo di Gedda. Minaccia di guerra o atti di guerra? Nel primo attacco, vengono danneggiate quattro petroliere, di cui due saudite, al largo degli Emirati Arabi, il secondo è un attacco con droni su due stazioni di pompaggio di un oleodotto in Arabia Saudita, nel terzo due petroliere vengono silurate al largo dell’Oman, nel quarto si tratta di pozzi sotto tiro negli Emirati, senza conseguenze per la produzione, il quinto è un attacco pesante con droni e missili contro giacimenti e impianti per la lavorazione del greggio tra Riyadh e Bahrain. Non è guerra questa? Le conseguenze sulla crescita del prezzo del greggio non si fanno attendere: da 62\$ al barile sale a circa 67,5 \$. Le istallazioni colpite sono gli impianti di trattamento di Abqaiq e Kurais, il primo dei quali è il vero cuore del sistema petrolifero dell’Arabia Saudita con una capacità di lavorazione di sette milioni di barili al giorno. Riyadh afferma d’essere pronto a riammettere sul mercato due dei cinque milioni di barili persi.

A questo punto uno “stato confusionale” agita i sonni dei capi di Stato, dei ministri e delle “guide spirituali”. Trump minaccia la “guerra a oltranza”, per difendere la casa dei Saud, mentre gli Houthi si autodenunciano per l’attentato: autodenuncia cui, a quanto pare, nessuno crede. Si minacciano sanzioni più dure all’Iran in quanto sarebbero stati i famosi Guardiani della Rivoluzione iraniani i responsabili dei bombardamenti: quelle sanzioni nate in seguito alla rottura dell’accordo sul nucleare con Obama, relativo all’attività di arricchimento dei materiali fissili, materiali e strutture che potrebbero essere stati messi in vendita da una qualunque delle potenze atomiche, Usa,

Cina, India o Pakistan. Il fronte diplomatico, dunque, era in allarme: si agitano Hassan Rouhani e Mohammed Zerif, il suo ministro degli esteri, ma anche l'Onu e Mike Pompeo, il segretario di Stato americano. Quest'ultimo denuncia i bombardamenti contro le istallazioni petrolifere come opera degli iraniani: non direttamente, perché potrebbero essere responsabili proprio i ribelli Houthi-sciiti, che si trovano ovunque in piccoli o grandi nuclei in Siria, in Iraq, oltre che nello stesso Yemen. Ciò che non convince e che lascia perplessi è la distanza percorsa dai missili: forse 1000 km. I missili potrebbero, infatti, essere partiti ugualmente tanto dal nord-est quanto dal nord-ovest dello Yemen, come anche dal sud irakeno. Non c'è dubbio che i missili con una gittata adeguata potrebbero colpire gli immensi arsenali di armi riforniti negli anni passati dagli Usa all'Arabia, il cui valore monetario ammonterebbe a centinaia di miliardi di dollari e che dispongono di una capacità distruttiva superiore a quella di un ordigno nucleare. Riyadha ha investito miliardi di dollari nelle

tecnologie militari: solo i suoi sistemi di difesa aerea (Patriot) sono costati circa 6 miliardi di dollari. E tuttavia non è riuscita a proteggere i suoi più importanti impianti petroliferi.

La guerra nello Yemen si è trasformata, dunque, da quattro anni a questa parte, in un conflitto tra le due fazioni: gli Houthi (sciiti) e la coalizione militare a guida saudita. Il paese è ormai spaccato in due, se non in tre, se si contano le bande dell'Isis sparse un po' dappertutto, anche nello Yemen. C'è chi dice che la miccia sarebbe stata accesa, chi in Irak, chi in Yemen, chi in Siria. Chi sono i protagonisti? Non si tratta solo di bande di ribelli, di nazionalisti, di etnie senza storia, di indipendentisti, di autonomisti o di congreghe religiose. Fossero questi, si tratterebbe di minutaglia incapace di possedere una "strategia da finale di partita" propria di una grande potenza. Chi guida verso il baratro queste sottoclassi nel quadro dell'imperialismo dominante mondiale sono l'Iran e l'Arabia Saudita per primi.

Dalla Libia all'Iran, passando per l'Irak Lotte sociali e guerre imperialiste nel contesto mediorientale

(il programma comunista, n.1/2020)

Nel numero di maggio-giugno dello scorso anno di questo giornale, in un articolo dal titolo "La tragica giostra della guerra in Libia riprende a girare", abbiamo riassunto quasi nove anni (2011-2019) di avvenimenti, lotte sociali e guerre imperialiste sul territorio libico. Alla fine del secondo decennio, un nuovo immenso fronte di guerra si è aperto nel Paese, riducendo il territorio a terreno di conquista di "civilissimi mercenari" di tutte le risme e di un'accollita di potentati locali in lotta aperta gli uni contro gli altri.

Iniziate nel 2011 come lotte sociali e politiche, nate da un innesco di lotte operaie a partire da Egitto, Libia, Tunisia e Algeria, le rivolte nordafricane (le cosiddette "primavere arabe") si sono estese poi a tutto il Medioriente. Di fronte alle spiagge della sponda sud del Mediterraneo, una calca impaurita di migranti si aggira sulle rive dell'inferno (un mare che si trasformerà ancora una volta in un immenso sudario) in attesa dei barconi, una massa di civili disarmati, uomini, donne e bambini, di proletari votati alla disperazione e alla morte e di prigionieri fuggiti dai lager dispersi nel deserto, attraversato da una rete di gasdotti e oleodotti.

Dopo un susseguirsi di scontri politici e sociali, lanci di missili, blocchi navali e bombardamenti aerei, l'alleanza imperialista costituita dalle potenze petrolifere di Francia, Italia, Gran Bretagna e Usa sotto il comando Nato, miserabile associazione di macellai e di briganti, ebbe, e non poteva essere altrimenti, la meglio contro il "Piccolo Cesare" Gheddafi, governatore di un'entità statale del tutto precaria o, come dicono oggi, "liquida", capro espiatorio di un contesto molto più grande di lui,

destinato a scontrarsi con le potenze internazionali e le realtà locali ribelli materializzatesi attorno alle materie prime. E il Paese fu messo a ferro e fuoco. Risultato finale: la divisione in due aree dello spazio costiero e del suo retroterra desertico, ricco di petrolio attorno al golfo della Sirte – la Cirenaica e la Tripolitania. In poco tempo, la seconda guerra libica nel 2014 e poi la terza nell'aprile del 2019 si fanno strada da Bengasi verso Tripoli, vero obiettivo sulla costa occidentale, ambito dal generale Haftar.

Al centro della dinamica della guerra sono, dunque, gli affari petroliferi, cui sono interessati Francia e Italia, e quelli geostrategici che si sporgono nell'area del Mediterraneo orientale che da Cipro porta alla Libia. Qui convergono gli interessi non solo della Grecia e della Turchia, ma anche della Siria, del Libano e di Israele, oltre che della Russia (con le sue basi militari e strategiche di Latakia e Tartus) e della Cina (Pireo). La schizofrenia interventista prepara, con l'invio di armi, la spartizione della Libia, il cui fulcro si definisce attorno ai porti di Sirte e Misurata. Il gioco delle alleanze e degli scontri tra i diversi imperialismi nell'area accresce la generale pressione militare, che spinge rapidamente i due fronti di guerra l'uno contro l'altro.

All'inizio della primavera 2019, la Libia sprofonda di nuovo nel conflitto armato. La frattura tra la capitale Bengasi di Haftar (base dell'attuale Esercito nazionale libico) e la capitale Tripoli di Serraj (base del Governo sostenuto dall'Onu e obiettivo di un'illusione federativa) si allarga con lo spostamento dei combattimenti alla periferia Nord-occidentale della città di Tripoli verso

l'Aeroporto internazionale, e da qui verso Sirte, finita nelle mani di Haftar. Da questa debole situazione nasce l'appoggio a Serraj delle truppe mercenarie turche, cui risponde la "chiamata alle armi" del generale Haftar. Da una parte e dall'altra, ecco i protettori di turno dei due fronti, quello costituito da Russia, Francia ed Egitto e quello dei Sauditi e degli Emirati Arabi (i maggiori acquirenti di armi americane), oggi sostenuto anche da Erdogan. Pur subendo l'attacco missilistico a Tripoli che falcia al suolo una trentina dei suoi miliziani, Sarraj alza la voce imponendo agli europei di non mettere i piedi sul suolo libico, perché "basta e avanza", per la resa dei conti, la presenza turca dei mercenari jihadisti e l'utilizzo delle basi aeree algerine, cui l'Algeria ha dato il consenso.

Nel caos che ha scosso l'intero Medioriente, dalla Siria allo Yemen, con decine di migliaia di morti, hanno fatto da corollario e da accompagnamento le manifestazioni funebri (50 i morti e 200 i feriti nella calca) per l'uccisione di Soleimani e del suo seguito. Come si sa, la "vendetta patriottica" iraniana, i 22 missili lanciati sulle basi americane in Irak, ha avuto come "effetto collaterale" i 176 morti per l'abbattimento da parte della contraerea iraniana del Boeing 737 delle linee ukraine partito da Teheran.

Il proletariato irakeno e iraniano, che nei mesi passati, nel mezzo di una grave crisi economica, si era battuto coraggiosamente contro le classi dominanti dei due paesi, accusandole di corruzione, immiserimento della popolazione e sfruttamento delle condizioni di vita e di lavoro e protestando per il rincaro dei carburanti, per il petrolio razionato, per i sussidi all'industria petrolifera, aveva avvertito l'orrore che veniva montato dietro le sue spalle: nel corso degli scontri, la repressione aveva lasciato sul terreno dai 350 ai 1500 morti a secondo delle varie fonti, mentre per un'intera settimana era stato spento Internet per impedire che le masse, nelle diverse località, riuscissero a sentire il polso e le potenzialità della loro lotta. Il governo iraniano ha poi nascosto i dati ufficiali delle vittime, ma si ritiene che la repressione sia stata anche più violenta di quella messa in moto della cosiddetta rivoluzione khomeinista del 1979, quando, nelle più diverse località, gli operai di moltissime fabbriche scesero in lotta con straordinaria determinazione.

Ma chi era Soleimani? Un generale dei *pasdaran*, un ingranaggio della repressione e del potere politico, bene inserito nel meccanismo degli affari economici e religiosi: una sorta di terminator, in Siria, in Libano, in Yemen, attivo nel sedare le proteste con un numero di morti cresciuto esponenzialmente. Nel corso della guerra siriana di tutti questi anni, i vari commentatori gli

hanno riconosciuto una straordinaria capacità operativa in funzione "anti-americana", che avrebbe "saputo erodere" (così dicono!) spazi agli Stati Uniti di Trump: in realtà, il generale ha condiviso con gli americani il lavoro sporco della repressione, confondendo le sue milizie con le masse in rivolta e attaccando i movimenti di lotta nati spontaneamente. La sua morte violenta ha rinsaldato la dittatura della classe al potere, offrendole l'occasione di rinfocolare il sentimento nazionalistico e religioso, compattando la legittimità imperialista, tanto iraniana e irakena quanto americana, e collaborando con le cosiddette opposizioni interne al regime: quella piccola borghesia che da molti anni gioca a sostenere la borghesia iraniana.

La soluzione di sbattere fuori gli americani dall'Irak è poi un'altra di quelle *boutades* che non fanno più ridere e lasciano il tempo che trovano: del tipo "fuori dalla Nato!". Il governo irakeno non può farlo in quanto è un "governo è di transizione", costretto a dare le dimissioni dalle proteste nelle piazze. D'altronde, il regista attivo della repressione attraverso la rete delle milizie da lui stesso addestrate è stato proprio Soleimani. La realtà è che gli USA non andranno mai via, né dal Medioriente né dall'Afghanistan né dall'Africa. "Restituiteci prima tutto quello che abbiamo speso per voi", abbaia Trump, dimenticando che l'Irak dei proletari e dei disperati della Prima e della Seconda guerra del Golfo è stato fatto a pezzi, mentre la classe borghese è stata ricollocata al suo posto di lavoro. Tra repressione militare e pace cimiteriale, si consuma in Medioriente un esercito di mercenari, una montagna di armi, un immenso arsenale di missili pronti ad essere lanciati.

Mentre le masse proletarie iraniane hanno mostrato, nei giorni successivi ai funerali di Soleimani e alla mobilitazione patriottica orchestrata dal regime, di non voler arretrare dal manifestare la propria rabbia e decisione di battersi contro chi li affama, è necessario che i comunisti, prendendo apertamente le distanze da queste mobilitazioni montate ad arte, riaffermino che il nemico è in Iran e in Irak come negli Stati Uniti e in Israele, e in tutti gli altri paesi: il nemico è il modo di produzione capitalistico ed è esso che deve essere distrutto. Sorga quindi imponente il bisogno di riscatto del proletariato, e con esso la decisa azione di disfattismo rivoluzionario che attacchi il militarismo borghese, ovunque esso si trovi. E, sotto la direzione del partito di classe rivoluzionario, rinasca la prospettiva della presa del potere e dell'instaurazione della sua dittatura. I proletari non hanno patria! Il grido di battaglia non può che essere lo stesso di sempre: "Proletari di tutto il mondo, uniamoci!".

Il proletariato palestinese nella tagliola infame dei nazionalismi

(il programma comunista, n.2/2024)

Nei nostri articoli, volantini, interventi dedicati all'ennesimo macello che da mesi si sta consumando nella Striscia di Gaza a opera dello Stato israeliano, abbiamo sempre insistito nell'usare il termine *proletariato* invece che "popolo": proletariato palestinese, o arabo, o medio-orientale. Non è un vezzo linguistico, il nostro: "popolo" rimanda all'insieme delle classi, è termine inter-classista, che implica una visione nazionale, mentre la nostra prospettiva, quella entro la quale e per la quale da sempre lavoriamo in quanto comunisti, è una prospettiva che, specie nella fase imperialista, ha al centro *una sola classe*, quella per l'appunto *proletaria*, e quindi non s'identifica con il "popolo", con la "Nazione", con la "Patria", con lo "Stato borghese". Che, anzi, li combatte tutti, e così facendo (*solo così facendo!*) prepara la nostra classe alla *sua* rivoluzione. È in questi termini che abbiamo risposto a chi, in una situazione di piazza, criticava, anche in modo arrogante e aggressivo, un nostro volantino, perché attaccava "le borghesie arabe della regione (compresa quella palestinese)" per il tradimento da sempre consumato ai danni del proletariato di Gaza e Cisgiordania. La cosa d'altra parte non ci meraviglia: siamo ben consapevoli che la nostra prospettiva è minoritaria e contro-corrente: ma non ci sono altre vie e tutte le presunte scorciatoie portano solo al disastro e ad altro sangue proletario versato inutilmente.

Ma di chi parliamo, quando parliamo di *proletariato palestinese*? Per rispondere ci basiamo sia su un nostro articolo del 1979 ("Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari", n.20-21-22 di questo giornale) sia, senza necessariamente condividerne le valutazioni politiche, su uno studio di Alessandro Mantovani uscito sul sito www.rottacomunista.org ("Il 'proletariato' palestinese. Un po' di cifre"), a sua volta basato su un ampio ventaglio di fonti diverse. Cominciamo dunque dall'inizio.

La creazione e lo sviluppo dello Stato d'Israele sono evocati dall'ideologia dominante borghese come una delle epopee idilliache per le quali essa nutre un gusto tutto particolare: non si è forse fatto fiorire il deserto grazie alle virtù mai abbastanza lodate di questo "piccolo popolo"? Questa favola compiacientemente diffusa nasconde in realtà *il dramma dell'espropriazione della popolazione contadina*. Certo, tutte le zone del pianeta aperte l'una dopo l'altra alla penetrazione del capitalismo hanno conosciuto questo dramma: ma in Palestina quel dramma è stato spinto a *un grado di cinismo e barbarie raramente eguagliato*. Dappertutto la borghesia e i suoi ideologi hanno tentato di negare puramente e semplicemente l'esistenza di questa espropriazione, al fine di preservare la purezza filantropica della loro opera. In Palestina, hanno negato perfino l'esistenza della popolazione espropriata: "una terra senza popolo per un popolo senza terra". Non è più semplice?!

"È noto che nella storia reale — scriveva Marx — la conquista, il soggiogamento, l'assassinio per rapina, insomma la violenza, campeggiano. Nella mite economia politica [...] diritto e 'lavoro' sono stati da sempre gli unici mezzi per arricchire, eccezion fatta, naturalmente, per l'anno di volta in volta 'in corso'. In realtà, i metodi dell'accumulazione originaria sono tutto quel che si vuole fuorché metodi idilliaci" (1).

Il "paradiso" del Negev, la fiorente coltura degli agrumi e degli avocado nelle piane costiere, come pure il boom industriale (anche se alla scala di un piccolissimo paese) presuppongono la spogliazione totale dei contadini palestinesi. La storia della loro espropriazione assomiglia a quella dei contadini inglesi di cui parlava Marx: "la storia di questa espropriazione è scritta negli annali dell'umanità a caratteri di sangue e di fuoco" (2). Vediamola.

Dal Codice ottomano alla grande rivolta del 1933-1936

Il calvario dell'accumulazione primitiva, o piuttosto della sua riedizione palestinese, che non è se non l'atto più clamoroso di un dramma che ha colpito l'insieme della regione, risale alla metà dell'800. Più precisamente, al 1858, con l'istituzione del Codice della proprietà fondiaria da parte dell'Impero Ottomano, di cui la Palestina faceva parte con altri paesi del Medio-Oriente. Questo impero arcaico poteva rivaleggiare, sia pure per un istante, con le potenze moderne dell'Europa, solo accentuando il suo giogo sulle masse contadine. Lo scopo di questo Codice era di rendere individuale la proprietà del suolo fino allora collettiva o tribale. Le imposte, invece di essere pagate collettivamente, dovevano ormai essere individualizzate, impegnando così la responsabilità personale del singolo in caso di non pagamento e indebolendo la resistenza all'onere fiscale crescente.

I contadini che godevano del frutto della terra e del suo uso secondo le regole dell'organizzazione del villaggio o di tribù vi reagirono in modi diversi. Alcuni rifiutarono semplicemente di applicare la legge e non procedettero mai all'iscrizione delle terre: sono questi che, all'atto della creazione dello Stato d'Israele nel 1948, furono espulsi dalle loro terre, sotto pretesto che non avevano alcun titolo di proprietà. Altri non dichiararono allo Stato che il terzo coltivato annualmente, lasciando da parte i due terzi a maggese. Altri ancora fecero registrare una superficie inferiore a quella coltivata, sapendo bene che il controllo effettivo dello Stato ottomano non poteva raggiungere tutti. Numerosi villaggi infine fecero registrare l'insieme delle terre al nome dei notabili che pagavano meno imposte o ne erano dispensati: giocavano così sull'usanza per cui l'impero, handicappato dalla sua estensione, doveva

1. Il Capitale, Libro 1, cap. XXIV: "La cosiddetta accumulazione originaria" (Par.1: "Il segreto dell'accumulazione primitiva").

2. Ivi.

comprare i notabili per evitare che fossero tentati di mettersi alla testa di rivolte contadine contro il potere centrale. L'applicazione del Codice portò quindi a un rafforzamento del ruolo dei notabili: divenuti proprietari in origine "per rendere servizio", era inevitabile che un giorno i loro eredi cercassero di trarre profitto da un titolo che nessuno aveva voluto. Dal canto suo, lo Stato sfruttò la norma del Codice in virtù della quale le terre senza proprietari (di fatto, le terre a maggese o non dichiarate) erano considerate proprietà demaniali (terre *miri*), e prese a vendere, in virtù di questo diritto di proprietà, vaste tenute a commercianti libanesi, siriani, egiziani e iraniani. Questi ultimi tentarono, con più o meno successo a seconda del grado di resistenza dei contadini, di prendere effettivamente possesso del suolo; quelli che non vi riuscirono conservarono i loro titoli, che anni dopo avrebbero concesso, a prezzi molto interessanti, alle organizzazioni sioniste.

Il risultato di questo processo fu una concentrazione accresciuta della proprietà fondiaria, benché le strutture economiche non avessero ancora conosciuto profondi rivoluzionamenti, dato che i contadini conservavano in generale il possesso effettivo del suolo, anche se ne avevano solo in parte la proprietà giuridica. Tale era il quadro alla vigilia della Prima guerra mondiale, al termine della quale la Sublime Porta (l'Impero Ottomano) dovette cedere il passo alla Gran Bretagna.

L'interesse che quest'ultima riservava alla Palestina si spiega con la sua posizione strategica presso il canale di Suez e con la preoccupazione di impedire la nascita di un vasto movimento anti-imperialista, con l'introduzione di uno Stato vassallo che tagliasse in due una zona in cui si andava svegliando un sentimento nazionale unitario. Così, il gioco dell'imperialismo britannico si unì agli interessi del capitale sionista per dar vita a un progetto comune, consistente nel creare uno Stato allo stesso tempo gendarme locale e impresa coloniale.

Se il capitale sionista tentò di installare delle colonie in Palestina già prima della caduta dell'Impero Ottomano, è poi sotto il mandato britannico che esso poté realizzare su vasta scala il suo piano, grazie al concorso, in particolare, della Fondazione Rothschild, ma sconvolgendo questa volta da capo a fondo i rapporti di produzione (3). L'acquisto delle terre a opera della J.C.A. (Jewish Colonization Association), costituita allo scopo, non poteva naturalmente significare che l'espropriazione dei mezzadri e coltivatori palestinesi. In effetti, se i titoli di proprietà erano detenuti dai grandi proprietari assenteisti, che ne cedettero senza difficoltà la schiacciante maggioranza fin dai primi anni, la terra alla quale questi titoli si riferivano era l'elemento indispensabile all'esistenza dei contadini palestinesi. Così, quanto all'*origine della proprietà fondiaria ebraica secondo il tipo di venditore*, ecco che, nel biennio 1920-22, la percentuale delle terre vendute da proprietari assenteisti era del 75,4, quella delle terre cedute da grandi proprietari residenti era del 20,8, quella delle terre cedute da *fellah* (contadini) era del 3,8; dieci anni dopo, nel triennio 1933-36 (all'alba della prima grande rivolta sociale), le percentuali erano rispettivamente del 14,9, del 62,7, del 22,5 (3bis). I numeri parlano chiaro: un rapido e profondo processo di concentrazione ed espropriazione era in corso.

3. Cfr. soprattutto Lorand Gaspard, *Histoire de la Palestine*, Parigi, 1978 p. 140. 3bis. Fonte: A. Granott, *The Land System in Palestine*, Londra 1952.

Il piccolo contadino espropriato, il *fellah*, divenne così lavoratore agricolo sulla propria terra. La situazione di sfruttamento feroce della manodopera locale da parte del capitale sionista all'inizio del nuovo secolo si aggravò con il principio del "lavoro ebraico", utilizzato a salvaguardia del piano di insediamento colonialista, in virtù del quale l'immigrato cacciò il *fellah* dal suo lavoro, mentre i fondi sionisti si incaricavano di finanziare la differenza di salario per permettere l'impiego di manodopera europea. Questa situazione non poteva prolungarsi senza urti violenti, perché ai contadini espulsi non era lasciata altra possibilità che di crepare guardando i coloni installarsi al loro posto. Di qui le rivolte sociali quasi permanenti del 1921, 1925, 1929, 1933, 1936, ecc.

Nel 1921, tre anni dopo l'arrivo degli inglesi, la situazione era tale che una vera insurrezione scoppiò in tutto il paese. Le regioni più toccate furono Safad nel Nord, Hebron e Gerusalemme al centro. La collera contadina si rivolse essenzialmente contro i sionisti, le cui colonie furono duramente attaccate. L'esercito inglese si incaricò di ristabilire "la calma e la pace" (esso ha sempre mostrato un debole per questo genere di missione!). Per nobili motivi, evidentemente, fu costretto a reprimere la "minoranza" irresponsabile: esecuzioni sommarie, impiccagioni, ecc.

Queste rivolte culminarono in quella del 1936, che durò tre anni e si accompagnò a un magnifico sciopero generale urbano durato sei mesi. La sua forza non era più il contadiname o la borghesia, ma già un *proletariato agricolo* spogliato dei suoi mezzi di lavoro e di sussistenza ed embrione di una classe operaia essenzialmente concentrata nei porti e nella raffineria di petrolio di Haifa. Va d'altronde segnalato che il movimento attecchi prima nelle città, per poi guadagnare rapidamente le campagne, dove si organizzava una guerriglia diretta sia contro i proprietari fondiari palestinesi sia contro i colonizzatori inglesi e sionisti. Numerosi furono infatti i proprietari presi di mira dai rivoluzionari palestinesi per aver venduto la terra ai sionisti: per i contadini spogliati, era chiaro che era dalla loro miseria che si arricchivano gli speculatori fondiari. La contro-rivoluzione staliniana e l'assenza in Europa di un movimento rivoluzionario in grado di venire in aiuto alla rivoluzione palestinese lasciò sola quest'ultima di fronte alla macchina da guerra dell'imperialismo britannico, che però dovette unire al terrore delle armi le promesse di indipendenza e altre manovre simili per venirne a capo, chiedendo perfino aiuto ai feudatari arabi e ai reucci della zona al suo soldo. Questi ultimi invitavano "fraternamente" i palestinesi a far tacere le armi e ad aver fiducia nelle buone intenzioni del governo di Sua Maestà. E per aiutarli a capire meglio questo invito, le frontiere della Transgiordania (in cui regnava il nonno del macellaio di Amman, il principe Abdallah, ucciso nel 1952 da un palestinese) vennero chiuse ai guerriglieri che tentavano di rifugiarsi o di procurarsi armi e viveri, così come ai volontari della regione tentati di unirsi agli insorti.

È da questa epoca che datano le *leggi sulla responsabilità collettiva dei villaggi e distretti arabi*, delizie terroristiche che il semi-barbaro dispotismo orientale lasciò in eredità al civilissimo capitalismo occidentale. Secondo queste leggi, gli abitanti dei villaggi sono costretti a ospitare i distaccamenti della polizia in operazione punitiva, e la popolazione è considerata responsabile delle operazioni condotte da chiunque nella zona; questa è dunque posta sotto legge marziale e gode sia del diritto alla distruzione

delle case in cui i “ribelli” si sono rifugiati, sia agli internamenti amministrativi “per dare l’esempio”. È così che, in seguito a una operazione che aveva tagliato una linea telefonica in Galilea, tre villaggi vennero assediati dalle truppe britanniche: tutti gli uomini furono messi in fila, si fece la conta, e chi ebbe la disgrazia di cadere sul numero 10, sul 20, sul 30 ecc., verne fucilato davanti ai compaesani.

È con questi metodi che l’Inghilterra cristiana e democratica intendeva finirla con le rivolte dei contadini senza terra, senza pane e senza lavoro. 30.000 soldati furono incaricati di controllare una popolazione che non superava gli 800.000 abitanti! Tutti i dirigenti di scioperi furono imprigionati. L’aiuto prestato ai colonizzatori dai notabili feudali e religiosi postisi alla guida del movimento fu decisivo: in combutta con il principe Abdallah di sinistra memoria, essi non cessarono di pugnalare alla schiena la lotta, partecipando con gli inglesi alla ricerca di uno “sbocco” alla situazione. I britannici lanciarono una grande offensiva, durante la quale i villaggi insorti furono bombardati (gli israeliani ne seguono oggi il buon esempio) e si concluse con il bilancio di 5.000 palestinesi uccisi e 2.500 imprigionati (4). Lo slancio eroico degli operai e dei contadini palestinesi di quegli anni venne così spezzato. Il terribile isolamento in cui la situazione internazionale li confinava impedi al loro orizzonte di allargarsi e quindi alla loro rivolta di confluire con la lotta di tutte le masse sfruttate della regione contro il giogo coloniale e le vecchie classi dominanti. Essa fu però paralizzata anche dal peso dell’arretratezza sociale in cui vegetava il paese, e che si tradusse nella *direzione semi-feudale e semi-religiosa del movimento*.

Se la classe operaia non poté svolgere un ruolo più importante, è anche perché il partito che pretendeva di rappresentarla, il Partito Comunista Palestinese, seguiva un orientamento del tutto erroneo, d’altronde accentuato da un’Internazionale che di comunista non aveva più che il nome. Invece di delimitarsi da una direzione religiosa e reazionaria, il PCP, nel quale militava non solo una maggioranza di operai ebrei-sionisti, ma una minoranza di operai arabi, fu costretto dall’Internazionale stalinizzata a sostenere il muftì di Palestina, Hadj Amin Husseini, una specie di Khomeini ante litteram, se non peggio. Un tale indirizzo disorrientò completamente i proletari e favorì nelle due parti lo sviluppo di tendenze nazionaliste. Gli operai arabi, vedendo il loro partito sostenere l’ala più reazionaria del movimento, lo abbandonarono per organizzazioni nazionaliste meno moderate; da parte loro, gli operai ebrei non potevano sostenere una posizione simile senza trovarsi totalmente disarmati di fronte alla propaganda ipocritamente “antifeudale” del sionismo. Qui come altrove, la controrivoluzione staliniana distrusse completamente il partito di classe, con tanta più facilità in Palestina in quanto il proletariato vi era ancora embrionale e, soprattutto, terribilmente diviso dalla situazione coloniale.

La rivolta del 1933-36, benché coraggiosa, finì quindi con un disastro completo. Nonostante il momentaneo rinculo della Gran Bretagna, costretta a limitare per qualche anno l’immigrazione ebraica, il movimento sionista non cessò di rafforzarsi. Invece, il movimento palestinese precipitò in uno stato di amarezza e delusione tale per cui si può, almeno in parte, far risalire al 1936 il doloroso epilogo della guerra del 1948.

La nascita di Israele e la guerra di espropriazione

Alla fine della Seconda guerra mondiale, il vecchio impero inglese cominciò a cedere il posto al colosso imperialista americano. Il movimento sionista vi si trovava tanto meglio in quanto la presenza inglese era divenuta importuna o addirittura insopportabile, spingendo anche diversi gruppi sionisti, ansiosi di costruire il loro Stato, a un movimento terroristico anti-inglese (l’Irgun, in cui si fece le ossa il futuro Primo ministro israeliano e... Premio Nobel per la Pace Menachem Begin, con numerose azioni militari e attentati con morti e feriti). La Gran Bretagna non aspirava più che a liberarsi delle sue responsabilità in Palestina, e passò la patata bollente all’ONU, la nuova “caverna dei ladroni”, costruita sulle ceneri della defunta Società delle Nazioni.

I preparativi per la costituzione di uno Stato ebreo portarono nel 1947 alla guerra arabo-israeliana. Mentre i delegati delle virtuose nazioni borghesi chiacchieravano nelle sontuose sale dell’ONU per sapere se un arabo e un ebreo potevano o no vivere insieme senza sgozzarsi (“con questi orientali, caro mio, non si sa mai”...), o se era meglio separarli con cavalli di frisia, lo Stato d’Israele vide la luce il 14 maggio 1948. Ciò provocò la gara fra Truman e Stalin a chi lo dovesse riconoscere per primo: ma, soprattutto, aprì alla grande la caccia ai palestinesi.

La storia aveva dato ancora solo un assaggio della barbarie capitalista: vuotare il paese della maggior parte dei contadini ridotti in miseria era ormai l’obiettivo confessato. Si trattava della riedizione in grande stile del calvario dei contadini scozzesi descritto da Robert Somers, che Marx cita nel capitoletto già ricordato del *Capitale*: “I proprietari [in questo caso, i sionisti – NdR] praticano il diradamento e la dispersione della popolazione come principio fisso, come necessità dell’agricoltura, esattamente al modo in cui nei deserti dell’America e dell’Australia si spazzano via gli alberi e le sterpaglie: e l’operazione indisturbata segue il suo corso” (5).

Per ragioni internazionali quanto locali, Israele non poté allora occupare la totalità della Palestina. In effetti, il processo di espropriazione era meno avanzato in certe zone che in altre: così il Centro, più montagnoso, interessava meno ai sionisti; inoltre, nel quadro di una divisione patrocinata dall’ONU, lo Stato d’Israele non doveva costituirsi che su una parte della Palestina. La parte occupata fu in realtà più grande di quella prevista dal piano di spartizione: ma la Cisgiordania e la fascia di Gaza sfuggirono momentaneamente alla conquista sionista, la prima per andare al principe Abdallah, promosso nella stessa occasione re di Giordania dagli inglesi, la seconda per toccare all’Egitto. Quasi un milione di contadini e operai palestinesi furono cacciati dalle loro case. Questa volta, la borghesia se ne infischio del sacro diritto di proprietà, della legalità e di altri specchietti per le allodole: furono la *forza bruta, il terrore, il massacro e lo sterminio a essere eretti a legge suprema per servire di base a tutta la legalità ulteriore*.

Inutile descrivere le condizioni miserabili in cui le masse palestinesi vennero confinate: non avevano nulla da invidiare ai campi di concentramento da cui erano appena uscite le centinaia di migliaia di ebrei, spinti laggiù

4. Cfr. soprattutto Nathan Weinstock, *Le sionisme contre Israël*, Parigi, 1969, pp. 179-180.

5. *Il Capitale*, I, cap. XXIV, par. 2, nota 220.

dall'imperialismo facendo loro balenare l'Eden ritrovato. Comunque, questo milione di sradicati, di disoccupati forzati, doveva rompere per sempre il fragile equilibrio regionale e divenire l'epicentro delle rivolte sociali del Medioriente.

Nonostante l'accanimento delle autorità israeliane nell'espellere il maggior numero possibile di palestinesi, una minoranza riuscì a rimanere sul posto: 170.000 circa nel 1948, all'interno dello Stato di Israele.

Questa popolazione ha dovuto subire un'inaudita oppressione, che non trova forse l'eguale se non nelle società coloniali d'Africa. Le popolazioni palestinesi dovettero passare sotto le forche caudine di un regime militare straordinariamente feroce, che non ha d'altronde altra base "legale" che le famose ordinanze britanniche del periodo del Mandato, fra cui si devono ricordare le *emergency defense regulations* promulgate nel 1945 contro i moti di resistenza ebraici all'occupazione inglese.

Ecco due testimoni a carico. Per il primo, "la questione è la seguente: saremo tutti sottomessi al terrore ufficiale o vi sarà libertà senza processo [...], il ricorso in appello è abolito [...] i poteri dell'amministrazione di esiliare non importa chi e non importa quando sono illimitati [...].

Non è necessario commettere una qualunque infrazione; basta una decisione presa in qualche ufficio". Per il secondo: "L'ordine stabilito da questa legislazione è senza precedenti nei paesi civili. Neppure nella Germania nazista esistevano simili leggi" (6).

Queste dichiarazioni furono rese in una riunione di giuristi a Tel-Aviv il 7 febbraio 1946 per protesta contro la repressione... coloniale inglese: la prima da Bernard (Dov) Joseph, futuro Ministro della Giustizia d'Israele; la seconda da J. Shapira, futuro Procuratore generale della Repubblica israeliana. Non sono occorsi due anni perché una simile barbarie "nazista" fosse utilizzata dai sionisti contro i palestinesi.

Ma la legislazione di cui si è detto non poteva bastare alla voracità colonizzatrice d'Israele, questo frutto mostruoso dell'amplesso fra sionismo e capitalismo occidentale. Urgeva perfezionare l'arsenale terroristico delle *defense regulations*, e lo si fece con le leggi successive, che, al coperto dello stato di guerra, tendevano a legalizzare gli espropri.

Uno dei capolavori di questa legislazione fu la "Legge sulla proprietà degli assenti". A termini di essa, venne definito "assente" "chiunque nel periodo tra il 19 novembre 1947 e il 19 maggio 1948 fosse proprietario di un appezzamento situato in Israele e che in questo periodo fosse cittadino del Libano, dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Iraq e dello Yemen; risiedesse in questi paesi o non importa dove, in Palestina fuori d'Israele; ovvero fosse un cittadino palestinese che avesse abbandonato il luogo di residenza in Palestina per stabilirsi in una regione tenuta da forze che abbiano lottato contro la formazione dello Stato d'Israele" (7).

6. N. Weinstock, op. cit. pag. 392

7. Sefer Ha-Khukkim (Legge speciale), 37, 1950, pag. 86.

8. Per un quadro completo di questa legislazione, cfr. Weinstock, cit., pp. 374-399, Gaspard, cit., pp. 187-189, Sabri Geries, *Les arabes en Israël*, Parigi, 1969, pp. 95-116, e il n. 199 di *Problèmes économiques et sociaux* del 2-11-1973.

9. Dei 475 villaggi arabi che si contavano nella Palestina occupata dagli Israeliani nel 1948, oggi quanti ne restano?

Questo periodo corrisponde a importanti spostamenti di persone fuggite dalle zone degli scontri più aspri: quanti contadini, considerati "assenti" mentre si erano solo "spostati" di alcune centinaia di metri, videro le loro terre confiscate? Un'altra virtù di questa legge fu di accaparrare le terre e i beni del clero (un 6%): come dire, "Dio stesso era assente"!

Altro monumento del diritto: la famosa "Legge d'urgenza". Essa permette di dichiarare certe regioni "zone chiuse": un'autorizzazione scritta del governo militare è allora necessaria per accedervi. Secondo un'altra disposizione, se un villaggio è dichiarato "zona di sicurezza", gli abitanti non hanno più il diritto di abitarvi. Più di dodici villaggi della Galilea hanno dovuto essere abbandonati per questa ragione: così vuole la legge! Altre norme della stessa natura sono state promulgate: una di esse permette di dichiarare certe regioni "Zona di sicurezza temporanea", il che ha per effetto di impedire ai contadini di coltivare le loro terre, mentre un'altra autorizza lo Stato a confiscare le terre non coltivate "per un certo tempo". Insomma, nulla sfugge alla legge...

A completare questa magnifica costruzione giuridica vennero le "Ordinanze sullo stato d'urgenza" del 1949, che completano le "Leggi d'urgenza" inglesi del 1945; esse conferiscono all'autorità militare, per i bisogni della "sicurezza pubblica", il potere di perquisire abitazioni e veicoli, emettere mandati d'arresto, intentare processi sommari a porte chiuse e senza appello, limitare la circolazione delle persone, assegnarle a domicilio coatto, deportarle oltre frontiera. Per esempio, l'articolo 119 autorizza la confisca delle terre, mentre l'articolo 109 permette all'esercito di vietare a chiunque di trovarsi nei luoghi da esso designati, e di dettare restrizioni relative all'esercizio di una attività produttiva. Si spiega così uno dei segreti della democrazia: questa può pagarsi il lusso di coprire la violenza aperta legata all'oppressione di classe – qui aggravata dall'oppressione razziale e nazionale – con il velo ipocrita del diritto (8).

Ecco dunque con quali mezzi il sionismo per conto del capitale ripulì la terra dei suoi abitanti. Si può dire che, già a fine degli anni '70 del '900, l'espropriazione dei contadini palestinesi fosse pressoché finita nei territori occupati nel 1948 (9). La penuria di terreni si estende anche alle città e ai villaggi in cui la popolazione si pigia e dove i lotti sui quali si è autorizzati a costruire sono estremamente limitati. Che ne è stato di questa popolazione, ancora essenzialmente contadina nel 1948, rimasta in Israele? Lo mostra la tabella che segue:

Ripartizione della manodopera araba fra i principali settori d'attività

In percentuale	1954	1966	1972
Agricoltura	59,9%	39,1%	19,1%
Industria	8,2%	14,9%	12,5%
Edilizia e lavori pubblici	8,4%	19,6%	26,6%
Altri settori	23,5%	26,4%	41,8%

(Fonte: *Annuaire statistique d'Israël*, 1955-1973)

Non è indifferente notare che nel settore industriale la quasi totalità degli arabi sono salariati. Sulla popolazione attiva agricola, il 58% sono proletari, il che significa che nel 1972 meno del 10% degli arabi-israeliani era ancora legato alla terra. Quanto ai servizi, essi inglobano la maggioranza dei salariati, al punto che già nel 1970 gli operai e assimilati rappresentavano il 72% della popolazione attiva araba (10). La nuova generazione di palestinesi viventi in Israele è dunque essenzialmente operaia, benché continui ad abitare in zone rurali (74% della popolazione nel 1967). Il villaggio che continua a ospitarli non è ormai che un ghetto nel quale lo Stato d'Israele si sforza di rinchiuderli. Questi operai sotto sfruttati, sottopagati (in molti casi il rapporto è di uno a due per lo stesso lavoro), sono obbligati a fare ore di strada in autocarri pieni zeppi per recarsi al luogo di lavoro e ritornarne.

Questi proletari hanno subito un calvario fatto di miseria, di guerre, di umiliazioni e di massacri di cui conservano un ricordo indelebile (11). Il regime d'urgenza è stato bensì soppresso nel 1966, ma ciò non poteva significare la soppressione delle leggi che lo caratterizzano. Le prerogative del potere militare sono solo state trasferite ai diversi apparati dell'amministrazione civile, e, in particolare, alla polizia. In realtà, "quali che siano i diritti e le libertà riconosciute dalla legge o dal costume agli abitanti d'Israele, considerazioni di sicurezza sono sempre suscettibili di rimetterle in causa senza che formalmente sia infranta la legalità!" (12).

I pochi contadini rimasti sono stati ancora di recente vittime di questa possibilità di ristabilire con un sì o un no la legislazione terroristica. Così nel 1976, si sono tolti 10.000 ettari alla popolazione araba; questo attacco al poco che le restava ha provocato manifestazioni di massa, scioperi e scontri con la polizia e l'esercito. Quest'ultimo ha decretato il coprifuoco e invaso numerosi villaggi; sei arabi sono stati uccisi e diverse decine feriti. L'episodio è stato battezzato "Giornata della terra". Soprattutto, questa legislazione è utilizzata contro ogni contestazione nei confronti dello Stato. E chi deve "contestarlo" di più, se non la classe operaia? In contatto dopo il 1967 con la nuova ondata di operai palestinesi sottoposti a loro volta al regime di occupazione a Gaza e in Cisgiordania, essa si risveglia tanto più arditamente alla lotta quanto più ha soffocato per troppo tempo la collera.

Nuova ondata espropriatrice con la guerra del 1967

La Palestina è un paese minuscolo: 27.000 kmq, qualcosa come il Belgio. Un terzo è desertico, la coltura vi è molto difficile e soprattutto molto costosa. Israele ne ha occupato nel 1948 quasi 21.000 kmq. È evidente che un quadro così esiguo non può soddisfare l'appetito di un capitale sionista pieno di ambizioni. In un tale contesto, l'espansione è una necessità, l'espansionismo una

10.Cfr. la rivista *Khamsin*, n. 2-1975, pp. 79, 41 e 54

11. Il 29 ottobre 1956, i soldati israeliani entrano nel villaggio di Kfar Kassem per decretare il coprifuoco e annunciano agli abitanti che chiunque sia trovato fuori di casa una mezz'ora dopo sarà fucilato. Poiché molti, a quell'ora, lavoravano ancora nei campi o nei cantieri israeliani, è impossibile avvertirli. Al loro ritorno, vengono arrestati, messi in fila e fucilati. Gli uccisi furono 47. Lo Stato di Israele aprì un'inchiesta ed emise condanne. Ad esempio, il secondo in grado degli ufficiali, riconosciuto colpevole del massacro, venne nominato nel 1960 "responsabile degli affari arabi" nella regione vicina di Ramleh...

religione di Stato. Così, nel 1967, Israele si è impadronita della Cisgiordania e di Gaza, e il fenomeno del 1948 si è ripetuto. La fascia di Gaza era abitata nel 1967 da 450.000 palestinesi, di cui più di due terzi erano rifugiati provenienti dalla fertile piana di Giaffa da cui erano stati cacciati nel 1948. Più di 100.000 abitanti di Gaza, di cui molti prendevano la via dell'esodo per la seconda volta, furono costretti a rifugiarsi nei paesi vicini.

La Cisgiordania, che contava circa 850.000 abitanti nel 1967, vale a dire prima dell'occupazione, non ne contava che 650.000 tre anni dopo, il che significa che 200.000 palestinesi hanno dovuto abbandonare tutto in questa regione per andare a finire nei campi di miseria chiamati "campi profughi".

Così, più di 300.000 persone sono state costrette, per una ragione o per l'altra, ad abbandonare le loro case, e per conseguenza sono state colpiti dal divieto di ritorno in virtù della legislazione israeliana, così atta a fare il vuoto. La famosa "Legge sugli assenti" ha funzionato bene: 33.000 ettari sono caduti sotto la sua scure. Il 16% del totale delle terre appartenenti allo Stato o alle collettività è automaticamente passato all'occupante.

Israele ha pure requisito oltre 10.000 case appartenenti ad "assenti" trasformati in profughi nei campi. Ma questo procedimento è tutto sommato abituale. Altri, più raffinati, sono stati scoperti: è così che nel villaggio di Akraba, in Cisgiordania, i sionisti hanno distrutto le colture irrorandole di prodotti chimici. È necessario aggiungere che lo Stato ha rispolverato tutto il suo arsenale terroristico? Si sono avute migliaia di espulsioni, come ha dichiarato alla Knesset l'ex ministro della difesa Simon Peres; 23.000 palestinesi sono stati fatti prigionieri nel corso degli anni 1967-73; 16.312 case sono state distrutte tra il 1967 e il 1971 in virtù del principio altamente biblico della responsabilità collettiva; diversi villaggi, come Latrun, Amwas, Yllo, Beit Nouba e altri, sono stati puramente e semplicemente cancellati dalla carta geografica...

Sulle terre confiscate con questi metodi da gangsterismo organizzato dallo Stato, la colonizzazione ha potuto iniziare nell'ottobre 1967. Nel 1971, si contavano già 52 colonie nei territori recentemente occupati. In seguito, nuove installazioni e nuovi progetti si sono susseguiti. È quasi inutile aggiungere che la popolazione araba è privata, ancor più che in Israele, di ogni possibilità di espressione, di associazione sindacale e politica indipendente. Il minimo sospetto di appartenenza a una organizzazione sovversiva si è già tradotto per migliaia di palestinesi in un totale di diversi secoli di ospitalità (oh, quanto piacevole!) nelle galere sioniste (13).

Non è nostra intenzione ripercorrere tutta la storia di questo "lungo calvario": gli ultimi quarant'anni, a noi più vicini, non hanno fatto che confermare quelle dinamiche e dunque accrescere il *ritmo di espropriazione e di trasformazione dei contadini in proletari*. Un nuovo, complesso lavoro di raccolta dati, per i decenni successivi fino a oggi, si potrà sviluppare, se le nostre forze ce lo permettono. Ma intanto ciò basta per mostrare a quali risultati abbia condotto la spogliazione metodica e spietata dei contadini palestinesi, con la loro trasformazione in proletari.

12.Così il n. 199 di *Problèmes économiques et sociaux*.

13.Cfr. L. Gaspard, cit., p. 145, e *Le Monde* dell'8-6-79 e del 19-6-79.

Veniamo all'oggi

Se torniamo per un momento ai dati riportati più sopra, relativi alla *Ripartizione della manodopera araba fra i principali settori d'attività* (riferita alla popolazione, ancora essenzialmente contadina nel 1948, rimasta in Israele), ci accorgiamo che, mentre la percentuale contadina scende *dal 59,9 del 1954 al 19,1 del 1972*, nei medesimi anni quella relativa all'industria sale *dall'8,2 al 12,5*, quella relativa all'edilizia e lavori pubblici *dall'8,4 al 26,6* e quella di altri settori *dal 23,5 al 41,8*. I dati a nostra disposizione si fermano al 1972: ma già così è evidente che siamo in presenza di una *proletarizzazione profonda e definitiva*, che i decenni successivi (sui quali potremo lavorare per aggiornarne i dati, se le nostre forze ce lo permettono, allargando anche lo studio alla situazione specifica della Striscia di Gaza e della Cisgiordania) potranno solo confermare. La dinamica, infatti, certo non s'inverte: anzi, a partire dallo scoppio della crisi strutturale del capitalismo a metà anni '70 del '900 (che s'è in seguito approfondita e nella quale siamo tuttora immersi con i ben noti effetti disastrosi), si è soltanto intensificata e aggravata.

Veniamo quindi all'oggi, con i dati ufficiali riportati dallo studio di Mantovani.

E partiamo innanzitutto da una considerazione generale: il *carattere internazionale del proletariato in tutto il Medio Oriente* è un dato acquisito. Limitandoci alle cosiddette petro-monarchie del Golfo, i numeri parlano chiaro: al lavoro in quest'area esplosiva, e in condizioni di acuto sfruttamento, oltre ai proletari locali, vi sono 7 milioni di indiani, 3,3 milioni di bangladesi, 3,2 milioni di pakistani, 1,7 milioni di indonesiani, 1,6 milioni di filippini, 1,3 milioni di nepalesi, 1,1 milioni di srilankesi, 650 mila sudanesi, che vanno ad aggiungersi ai proletari egiziani, yemeniti, giordani, libanesi, e a qualcosa come 200-250mila palestinesi. Se poi allarghiamo lo sguardo (sempre ricordando la difficoltà nella raccolta delle cifre), notiamo che i palestinesi nel mondo sono "approssimativamente 14,5 milioni, di cui circa 1,7 milioni in Israele, 5,48 milioni nei 'Territori occupati', 6,3 milioni nei paesi arabi, e 750mila nel resto del mondo" (dati del Palestinian Central Bureau of Statistics) – una diaspora impressionante.

Per restare nello Stato d'Israele, la situazione, quanto a *composizione internazionale della forza lavoro*, è del tutto simile. In particolare, esiste una comunità di *cittadini arabo-israeliani* pari al 21% della popolazione complessiva (circa 2 milioni – dati del 2019): ma solo il 41% di questa comunità entra nel mercato del lavoro, mentre i tassi di disoccupazione sono i più alti (15% circa), i salari inferiori del 60% rispetto a quelli dei lavoratori ebrei, i lavori sono dequalificati (in particolare nell'edilizia), tra i dipendenti pubblici solo il 5% è

costituito da arabi israeliani e la forza-lavoro femminile è occupata solo per il 38% (contro l'82% di quella ebraica). A ciò s'aggiunge il fatto che il legame con la terra, riserva necessaria per far fronte alla miseria costante, è sempre più minacciato dagli espropri e dall'espansione delle colonie ebraiche.

Ci sono poi i *lavoratori palestinesi dei "territori occupati"*. In Cisgiordania, vivono circa 3.400.000 palestinesi (che vanno ad aggiungersi ai 2.300.000 della Striscia di Gaza). Di questi almeno 2,1 milioni, dunque quasi il 40 % della popolazione, vive di aiuti (secondo altre statistiche fino al doppio). "Nel 2014 circa il 68% dei lavoratori della Cisgiordania era impiegato nel settore privato, il 15.8% in quello pubblico ed il 13.8% in Israele. Al contrario il settore pubblico è il maggior datore di lavoro nella Striscia di Gaza, con il 55% del totale, contro il 39% del settore privato. Nell'insieme dei territori occupati, nel 2022 il tasso di impiego della forza lavoro è stato del 45,0%. [...] Il rapporto occupazione/popolazione ha raggiunto il 34,0%. Il tasso di disoccupazione complessivo si attesta al 24,4%, quello giovanile al 36,1%, quello femminile al 40,4" (Mantovani, cit.).

All'interno di questo quadro, esistono forti disparità di genere ed età: nel 2022, il tasso di attività delle donne era del 18,6% rispetto all 70,7% degli uomini; quello dei giovani (tra i 15 e i 24 anni) era del 30,8% rispetto al 51% degli adulti (dai 25 anni in su).

E, sebbene la legge palestinese sul lavoro (n.7 del 2000) proibisca l'impiego di bambini di età inferiore ai 15 anni, nonché il lavoro pericoloso o con orari prolungati per i giovani tra i 15 e i 17 anni, ci sono poi i lavoratori bambini, tra i 10 e i 14 anni, il cui numero è passato da 6.169 (2021) a 7.321 (2022), mentre il numero dei lavoratori ragazzi (15-17 anni) è passato dai 12.000 circa (2021) a quasi 17.000 (2022). Anche qui, nel campo dell'agricoltura il calo occupazionale è dovuto principalmente all'estensione degli insediamenti ebrei. Va anche rimarcato che solo i lavoratori del settore pubblico (dipendenti pubblici e membri delle forze di sicurezza), vale a dire il 21% di tutti gli occupati palestinesi, beneficiano di una copertura previdenziale (14).

Quanto ai *lavoratori di Gaza*, prima del macello in corso mentre scriviamo (fine febbraio 2024), la situazione era già la più disastrosa, specie per le donne e i giovani, disoccupati per due terzi. I permessi rilasciati per lavori in Israele e negli insediamenti (solo il 3% dei quali in regola) riguardavano non più del 5% della forza-lavoro dei gazawi.

In totale, quasi 200mila lavoratori palestinesi erano impiegati sia in Israele, con salari in media 2,7 volte superiori che nei territori occupati, sia negli insediamenti: qui, per lo più sottopagati e senza regolamentazione, con le donne che svolgono lavori più declassati nell'agricoltura e nel settore domestico, con accuse persistenti di lavoro minorile, salari inferiori al salario minimo e molestie sessuali. Va anche ricordato che gran parte della popolazione di Gaza dipendeva o dai sussidi provenienti dalla United Nations Relief and Work Agency for the Palestine Refugees in the Near West (UNRWA, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi, creata nel 1949 e costantemente sotto attacco da parte di Israele, oggi

14. "La Cisgiordania è divisa in tre zone con giurisdizioni diverse: le zone A, B e C, come definito dal nefando accordo di Oslo II. La zona A comprende i centri urbani e copre il 18% della Cisgiordania, ed è l'unica controllata dall'Autorità palestinese. L'area B comprende le piccole città e le aree periurbane [...] è sotto controllo israeliano per la sicurezza e sotto controllo palestinese per l'amministrazione civile. L'area C copre il 61% della Cisgiordania ed è sotto esclusivo controllo israeliano. Essa rimane off-limits per la maggior parte dei palestinesi e, pur costituendo la maggior parte del territorio teoricamente previsto per un futuro fantomatico Stato palestinese, conta più coloni israeliani che palestinesi" (Mantovani, cit.).

ancor più) o dalle istituzioni caritatevoli e assistenziali di Hamas o dall'impiego pubblico a sua volta controllato da Hamas. Domani, che cosa succederà di loro?

Bisogna infine tener presente che esiste, fin dal 1948, una diaspora palestinese all'estero, una componente maggioritaria della quale è formata da proletari – una diaspora, dunque, che è *attraversata da linee di classe*. A noi non interessa prendere qui in esame la condizione della borghesia palestinese, attiva nei campi della finanza, del commercio e delle costruzioni (sarà interessante farlo, se si riesce a disporre di dati, necessari e non facili da reperire). C'interessa la sorte dei profughi rifugiatisi, *per sopravvivere*, in Siria, in Libano, in Iraq, e via di seguito: a inizio 2022, quelli registrati presso l'UNRWA erano 5,9 milioni, di cui 2,4 milioni in Giordania, 580.000 in Siria e 487.000 in Libano. Milioni di rifugiati che vanno ad aggiungersi alla “popolazione straniera”, massimamente proletaria, che rappresenta ormai 1/3 della popolazione dell'Arabia Saudita, il 44% di quella dell'Oman, il 55% del Bahrein, il 70% in Kuwait, l'88% in Qatar e negli Emirati Arabi Uniti, “con un record mondiale assoluto nella città di Dubai” (Mantovani, cit.).

Siamo dunque in presenza di un proletariato palestinese, ben presente nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, e disperso più in generale in tutto il Medio Oriente (ma, come abbiamo visto, non solo). Una dispersione di proletari in fuga da miseria, fame, distruzioni, guerre, che – ricordiamolo – ha da sempre accompagnato la storia di sangue e sofferenza propria dello sviluppo capitalistico mondiale. L'attuale macello che si consuma nella Striscia di Gaza non farà che aumentare in maniera drammatica *tutte* le percentuali su riportate, specie se i sussidi provenienti dall'UNRWA e da altre organizzazioni, e distribuiti a Gaza da Hamas e in Cisgiordania dall'ANP, dovessero cessare o essere drasticamente ridimensionati (15). La distruzione a tappeto effettuata dall'esercito dello Stato d'Israele nella Striscia di Gaza e dintorni (vera e propria *terra bruciata*, vera e propria *pulizia etnica*, vero e proprio *genocidio*) provocherà infatti e sta già provocando un ulteriore esodo di massa. Le distruzioni prodotte, le ferite fisiche e psichiche, la fame e la malnutrizione, la disperazione e la lotta per la sopravvivenza, lo stato di guerra permanente al di là dell'attuale sanguinoso capitolo, saranno fattori tremendi nel terremoto che seguirà nei prossimi anni.

Da questo quadro, che andrà via via precisato e rafforzato, possiamo trarre alcune considerazioni generali, da ampliare e rafforzare nel corso del tempo. Innanzitutto, va ribadito che l'identità di classe del proletariato rivoluzionario non è di natura statica, direttamente riferibile all'appartenenza

a questa o quella situazione lavorativa o sociale. Al contrario, essa si è costituita in due secoli di tremende lotte politiche ed economiche, attraverso rivoluzioni, guerre e paci *infami*. E si è consolidata nel patrimonio teorico del marxismo rivoluzionario, dall'elaborazione dei fondatori, passando attraverso gli insegnamenti della scuola bolscevica, fino al lavoro di sistematizzazione e di difesa operativa e teorica attuato dalla nostra Sinistra Comunista, da allora a oggi. Appartiene a questa consolidata esperienza l'assunto del carattere *politico* del divenire del proletariato: da *disparsa classe in sé* a *verificata classe per sé*. “Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla”.

Noi siamo dunque *a fianco del proletariato palestinese*, e non del generico “popolo”, e questa nostra posizione discende da un'analisi materialista della situazione medio-orientale, e non da un'astratta aspirazione o da uno pseudo-internazionalismo fatto di slogan romantici e vuoti di contenuto.

Il proletariato palestinese esiste, per quanto disperso e purtroppo paralizzato da prospettive nazionalistiche-religiose che ne ingabbiano e castrano il *potenziale rivoluzionario* (come avviene per altro in tutto il Medio-Oriente, Israele incluso) – un potenziale accresciuto dalle tremende sofferenze e dalla conseguente giusta rabbia che caratterizza la condizione proletaria palestinese, attraverso l'arco ormai di quasi ottant'anni.

Ma questo enorme potenziale potrà davvero accendersi e diventare realtà solo a contatto con *una ripresa effettiva della lotta di classe a livello internazionale* (e in primo luogo nell'area euro-americana) e con *una presenza attiva e riconosciuta del partito rivoluzionario in essa*. Fin dalla metà degli anni '20 del '900, il proletariato medio-orientale e quello palestinese in modo particolare sono stati colpevolmente abbandonati dalle organizzazioni politiche e sindacali che dovevano rappresentarli e guiderli: la controrivoluzione staliniana ha voluto dire il ripiegamento della Russia rivoluzionaria all'interno dei confini (ideologici e politici, prima ancora che geografici) nazionali e il tradimento completo di ogni prospettiva rivoluzionaria mondiale.

Quella prospettiva va ripresa e rilanciata, e solo il partito comunista saldamente ancorato a principi, teoria, programma, tattica e organizzazione, e strutturato a livello internazionale, può farlo. Per quella prospettiva, per la sua organizzazione e direzione, *noi in quanto partito* da sempre lavoriamo, inevitabilmente minoritari e ostinatamente contro-corrente: non aspettando che si verifichi, ma operando, nei limiti delle nostre forze, perché essa si riattivi e strappi così il proletariato palestinese e mondiale dalla tagliola infame dei nazionalismi.

15. Bisogna tenere presente che “i rifugiati registrati presso l'UNRWA in Palestina e nella diaspora sono circa 6 milioni, di cui il 39% in Giordania, il 25% nella Striscia di Gaza, il 17% in Cisgiordania, l'11% in Siria, il 9% in Libano. Ben il 64% della popolazione totale della Striscia di Gaza è costituito da rifugiati, contro il 26% in Cisgiordania. Alla fine del 2018 nei territori occupati la percentuale di rifugiati ha raggiunto circa il 41% della popolazione palestinese totale residente” (Mantovani, cit.).

Note contro-corrente su Hamas e il “movimento palestinese”

(il programma comunista, n.4/2024)

Mentre scriviamo, tra metà e fine agosto 2024, si attende da un momento all’altro la risposta iraniana e degli Hezbollah libanesi all’uccisione a Teheran del capo politico di Hamas, Isma’il Haniyeh, da parte dello Stato d’Israele – risposta che potrebbe portare, oltre all’interruzione dei tira-e-molla, per altro inconcludenti, degli incontri fra le parti, anche a un minaccioso allargamento del conflitto in un Medio Oriente sempre più terremotato. Per ora, non sembra che l’Iran sia molto disposto a mettere in campo una reale manifestazione di forza, preferendo limitarsi a demagogiche minacce: ma adesso come adesso le cose sono fluide e bisognerà vedere come evolvono, senza lanciarsi in rocambolesche previsioni geo-politiche. Intanto, però, prosegue incessante la carneficina dei proletari palestinesi, selvaggia e indifferente a qualunque indignazione, protesta umanitaria o retorica dichiarazione degli altri briganti internazionali: i morti s’aggirano ormai intorno ai 40 mila, ma infinitamente più numerose e devastanti saranno le conseguenze future, letali e fisico-psicologiche, di quest’osceno genocidio, tipico del capitalismo nella sua fase imperialista (com’è facile dimenticarsi dei milioni di proletari, civili e militari, massacrati in due macelli mondiali e nelle centinaia di “guerriccioli” che li hanno preceduti, accompagnati e seguiti!). Quanto alle manifestazioni “Pro-Palestina”, che nei mesi scorsi si sono moltiplicate e diffuse un po’ in tutto il mondo, a parte la rituale mega-dimostrazione pre-elettorale in occasione della Convention Democratica di Chicago, sembrano languire: gli studenti universitari sono in vacanza e la mobilitazione delle comunità palestinesi all’estero, pur non calando di numero, resta sempre ingabbiata dentro una fallace prospettiva “nazionalista” (non parliamo poi dei sedicenti compagni di strada delle metropoli di più antico imperialismo, i “resistenti duri e puri”, che, in maniera irresponsabile, non fanno altro che esaltare e alimentare quella prospettiva, confermandosi “codisti della più bell’acqua”... a voler essere carini!). In questo contesto, e dopo aver trattato più volte nel corso degli anni la “questione medio-orientale” sulla nostra stampa e nei nostri interventi e volantini, è utile esaminare più da vicino origini, natura e realtà politica del principale “attore” palestinese, cui si sono subordinate, in tutti questi mesi, anche le altre formazioni “resistenti”, comprese quelle che si proclamano “marxiste-leniniste” (!): per l’appunto, Hamas (1).

Quando, all’epoca della Prima Intifada (1987), dai Fratelli Musulmani egiziani si stacca il gruppo palestinese

1. Chiariamo subito: sappiamo bene che, nel “movimento palestinese” radicale coesistono anime e organizzazioni diverse, dal Jihad Islamico al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e ad altre formazioni; ma, in questi mesi, si sono praticamente tutte subordinate ad Hamas, condividendo la prospettiva e l’obiettivo nazionali. Una sorta di “Fronte popolare” medio-orientale... Anche in questo caso, la specialità, per la dannazione dei proletari, non è soltanto europea!

2. Cfr. “La chimera dell’unificazione araba attraverso intese fra gli Stati”, *il programma comunista*, n10/1957.

denominato “Movimento della resistenza islamica” o Hamas, si può dire che giunga a provvisorio compimento un processo durato alcuni decenni: bisognerà ripercorrerlo brevemente, per comprendere il senso profondo delle dinamiche che hanno portato all’emergere del gruppo (in gran parte l’abbiamo già fatto nell’articolo “I proletari palestinesi nella tagliola infame del nazionalismo”, uscito sul n.2/2024 de *il programma comunista*).

Bisogna cioè tornare agli anni dell’immediato secondo dopoguerra, quando maturano i vari movimenti di decolonizzazione investendo soprattutto (ma non solo) la riva sud del Mar Mediterraneo e dintorni, dall’Algeria all’Egitto e alla Penisola arabica. In Egitto, in particolare, si assiste in quegli anni all’emergere di una forza politica laica, espressione di una borghesia locale che s’illude e illude di poter mettere in discussione lo status quo e i rapporti internazionali post-coloniali. L’ideologia del panarabismo, che ha in Nasser il principale rappresentante, rompe con la retrograda e corrotta monarchia di re Faruk, limitandosi però a formulare la chimerica visione di un’unica “Nazione Araba” affratellante tutti i “popoli” di lingua, storia, tradizioni, e pretesi interessi comuni in opposizione a quelli delle vecchie potenze coloniali e degli imperialismi ora dominanti (Stati Uniti in primis, ma anche Gran Bretagna e Francia): obiettivo illusorio perché affidato non a una generale mobilitazione rivoluzionaria delle masse arabe ma ad accordi fra Stati della regione, tutti ben gelosi della propria fetta di “rendita petrolifera” da mercanteggiare con i principali ladroni internazionali. Il fallimento del panarabismo, laico e borghese, sarà dovuto essenzialmente, oltre che alla ferma opposizione degli imperialismi interessati a mantenere comunque il Medio Oriente in uno stato di sudditanza economica e strategica, alla pusillanimità e alla tendenza al compromesso delle altre borghesie arabe (2).

Nel frattempo, però, pur fra alti e bassi e sempre fortemente condizionato dagli interessi imperialisti, è avanzato il processo di capitalistizzazione dell’area e, con esso, lo sviluppo, in tutti i segmenti nazionali, di un moderno proletariato, concentrato soprattutto (*ma non solo*) intorno ai poli di sfruttamento, lavorazione e distribuzione del petrolio e di altre materie prime energetiche, di importanza centrale per un capitalismo dapprima in fase espansiva e poi, a partire dagli anni ’70, in disperato affanno. Come controllare questo proletariato di cui la borghesia non può fare a meno, ma di cui, al contempo, nutre un comprensibile terrore nato da un’esperienza secolare? Al fallimento del laicismo incarnato inizialmente dalle giovani forze militari protagoniste delle lotte anticoloniali, a volte anche con pretese e fraseologia pseudo-socialista, dovrà subentrare un’altra forma di controllo, ancor più profondo e capillare: quello esercitato dal fondamentalismo religioso, che oltre tutto, nella varietà delle interpretazioni del Testo Sacro (il Corano), si presta ad adattarsi alle esigenze locali di frazioni borghesi e piccolo-borghesi che non esitano a

riesumare e sfruttare a questo fine anche quanto rimane di vestigia socio-culturali precapitalistiche.

Non si tratta certo di un “piano” definito a tavolino, di un “complotto” di questa o quella borghesia locale o internazionale, ma di una *dinamica materiale*, che affonda le radici nella storia post-coloniale di un Medio Oriente costretto a dibattersi ancora fra arretratezza storica prodotta dalla lunga fase dibecero dominio coloniale e attuale spietato strangolamento da parte dell’imperialismo mondiale. E le vicende drammatiche dell’Algeria (la sua aspra guerra d’indipendenza e il travagliato dopoguerra, con l’emergere e l’affermarsi a livello politico, attraverso una sanguinosa guerra civile, del fondamentalismo religioso) sono un emblema di questa dinamica. Ma qualcosa di simile avviene in Egitto, nel periodo post-nasseriano. Qui, infatti, agisce da tempo il movimento della Fratellanza Musulmana, nato nei tardi anni ’20 del ‘900 (è bene tenere presente questa data) intorno alla predicazione di Hassan Al-Banna, sostenitore di un ritorno all’Islam originario, principio onnicomprensivo decontaminato da ogni scoria e deviazione. Via via, il movimento di Al-Banna si struttura in maniera gerarchica e sviluppa una propria rete capillare e solidissima di istituzioni caritatevoli e assistenziali, di strutture di educazione e informazione, di servizi sanitari, sindacati, gruppi giovanili e femminili – una sorta di *welfare* a base confessionale, pienamente in linea con il dettato islamico. Non solo: espressione di classi medie emergenti, il movimento entra con decisione nel mondo dell’economia e della finanza, con imprese, società per azioni, iniziative di vario genere, e ramificazioni importanti in altri paesi arabi. Inoltre, visto che agisce in pieno e oppressivo mandato britannico (e, in seguito, sotto i regimi amici-nemici di re Faruk prima e di Nasser poi) e che per tutti gli anni ’30 si sono susseguiti duri scioperi, ripetute manifestazioni, scontri e violenta repressione (la *Thawra*, la Grande Rivolta Araba del 1936-37) si dà una struttura militare semi-clandestina. Dopo il 1945 e soprattutto dopo la *Nakba* del 1947 (la nascita dello Stato d’Israele, con l’immediata benedizione, fra gli altri, della Russia staliniana), la Fratellanza è presente anche in Palestina, dove contribuisce in maniera decisiva allo sviluppo e al rafforzamento, sul piano militare, del movimento antisionista, da tempo attivo in loco. Non staremo qui a seguire tutte le vicende della Fratellanza (3). Ma importa ed è urgente sottolineare due aspetti. Prima di tutto, è evidente per noi comunisti che, con essa, ci troviamo di fronte a un movimento confessionale, portatore di un’ideologia reazionaria, essenzialmente anti-proletaria e anti-comunista, *come tutte le religioni e i movimenti che se ne fanno espressione e portavoce*. Questo va sottolineato, ripetuto e tenuto ben presente. Dapprincipio, la Fratellanza non intende porsi come soggetto politico: per i suoi ideologi, la dimensione religiosa contiene già di per sé quella politica. Ma ben presto, a fronte della situazione in Palestina, con la creazione dello Stato d’Israele con funzione di gendarme

armato e *longa manus* dell’imperialismo occidentale nell’area, e la conseguente risposta istintiva da parte delle masse arabe proletarie e in via di proletarizzazione, scacciate dalla regione o sottoposte a un giogo sempre più oppressivo, la dimensione più strettamente politica emerge e si afferma, intrecciandosi e identificandosi con quella religiosa – caratteristica poi ereditata, ampliata e intensificata, da Hamas, fin da quando nasce, per l’appunto nel 1987, ispirato dalla predicazione di Ahmed Yassin, che riprende direttamente quella di Al-Banna.

La Fratellanza e poi Hamas svolgono quindi un ruolo specifico: ma sempre (questo il secondo aspetto) come espressione di classi borghesi e piccolo-borghesi emergenti e ormai emerse e, di conseguenza, di un nazionalismo confessionale che, nel quadro generale dell’imperialismo e di una crisi mondiale del modo di produzione capitalistico, deve ricorrere anche alle armi per affermarsi, riprendendo una strategia ormai da tempo abbandonata dalla corrotta e compromissoria politica dell’Olp di Yasser Arafat e dell’Autorità Nazionale Palestinese (in particolare, le Brigate Ezzedin al-Qassam, braccio militare di Hamas, ereditano, proseguono e ammodernano l’esperienza delle strutture armate clandestine della Fratellanza). Lo scontro con lo Stato di Israele e con le sue spietate manifestazioni di oppressione e repressione, di quotidiana, scatenata aggressione da parte sia delle forze militari sia delle forze extra-legali costituite dai coloni israeliani armati, non fa che acuire questa prospettiva, spingendo in primo piano una “resistenza” che si nutre ampiamente e cinicamente della sofferenza e dell’exasperazione delle masse proletarie palestinesi – e ciò nell’indifferenza pressoché totale da parte degli altri Stati arabi, nella perdita progressiva di qualunque visione internazionale della lotta al capitalismo e nella complicità di tutti coloro che, sul posto e internazionalmente, hanno abdicato a qualunque ruolo direttivo rivoluzionario, non importa quanto minoritario e contro corrente possa oggi apparire.

Scrivevamo nel 2015: “Israele in quanto Stato [...] è una formazione politica europea di carattere e origine perfettamente borghese: ma, in quanto sovrastruttura, condivide la stessa ideologia reazionaria di quelle islamica e cattolica. Gli scopritori di presunti elementi progressivi e rivoluzionari nella religione islamica (quanti neocristiani!) dimenticano che una vera e propria borghesia rivoluzionaria in Medio Oriente non è mai esistita, che le borghesie venute alla luce e importate in Medioriente hanno fatto il loro tempo e che oggi non è rimasta alcuna traccia dell’anticolonialismo e del panarabismo della fine degli anni ’50 del secolo scorso, falliti entrambi. E che la stessa rivendicazione nazionale palestinese, nei primi anni ’70 del ‘900 (leva, un tempo, di un possibile processo ‘rivoluzionario’), si è realizzata in quel miserabile *bantustan* in cui tutte le forze politiche palestinesi, laiche e religiose, giocano al massacro reciproco e soprattutto a quello del proletariato, dopo averlo spinto in quel vicolo cieco. Leggere dunque nel panislamismo in tutte le sue varianti attuali una testa d’ariete che tenti di attaccare la fortezza imperialista (un Bin Laden, un Isis, ad esempio) e quindi spingere ancora il proletariato mediorientale a un’alleanza con la miserabile borghesia araba, fanatico o laico, violenta o pacifista, è puramente demenziale” (4). A questo punto, il discorso va ampliato e deve riportarci di nuovo indietro nel tempo.

Nel settembre del 1920, su iniziativa dell’Internazionale

3. Al riguardo e per il seguito di questo nostro articolo, rimandiamo all’ampio studio di Paola Caridi, *Hamas. Dalla resistenza al regime*, Milano 2023, e all’articolo di Alessandro Mantovani, “Cosa attendersi da Hamas”, in www.rottacomunista.org. Di entrambi i lavori ci siamo ampiamente serviti.

4. “L’islamismo, risposta reazionaria e imperialista dopo la chiusura del miserabile ciclo borghese in Medioriente”, *il programma comunista*, n.3/2015. Va da sé che, nella visione di Hamas, nemmeno di vero “panislamismo” si può più parlare, ma di nazionalismo puro e semplice.

Comunista (IC) e a poche settimane dal suo importante Secondo Congresso (il punto più alto, prima della degenerazione a opera dello stalinismo nascente e poi vittorioso), si tiene a Baku (Azerbaigian) il primo Congresso dei Popoli d'Oriente. Vi intervengono Zinoviev, Radek, Bela Khun, Alfred Rosmer, John Reed e altri militanti comunisti europei e asiatici e vi partecipano 1891 delegati da 26 paesi e regioni, compresa la Palestina (allora sotto protettorato britannico) (5). Nell'entusiasmo generale per la nuova prospettiva che potrebbe aprirsi (*di fusione fra guerra di classe proletaria nell'Occidente e moti rivoluzionari anti-coloniali in Oriente, sotto la guida dell'IC*), si susseguono interventi in tutte le lingue, vengono presentate mozioni e discusse proposte d'azione, che nella sostanza riprendono le "Tesi sulla questione nazionale e coloniale", approvate per l'appunto al Secondo Congresso. È centrale, in quelle "Tesi" e in tutti gli interventi dei militanti comunisti presenti a Baku, la rivendicazione del ruolo primario del partito politico rivoluzionario nel campo delicato dei moti rivoluzionari anti-coloniali, in cui questione nazionale, questione coloniale e questione agraria s'intrecciano strettamente, anche per il ritardo storico di molte di queste aree, per la sopravvivenza in esse di elementi feudali e/o precapitalistici e di forze sociali e politiche che ne sono espressione specie sotto forma religiosa, e per lo spietato gioco e giogo degli imperialismi occidentali – tutte questioni che potevano essere sciolte solo grazie al radicamento di partiti comunisti in Oriente e alla rivoluzione di classe in Occidente (6).

Proprio nel corso di quei decisivi anni '20 e del drammatico decennio successivo, questa *gigantesca prospettiva* sarà via via dimenticata, deviata e infine completamente ribaltata a opera dello stalinismo, forma acuta e ulteriormente degenerata di menscevismo: ossia, di codismo nei confronti delle borghesie locali (Cina 1927!) e di sempre più totale sottomissione a una prospettiva nazionale, di subordinazione agli interessi nazionali di questo o quello Stato – le "vie nazionali al socialismo" non sono certo una specialità europea! Così, il concetto stesso di società divise in classe e dunque la necessità storica della *guerra di classe* per l'abolizione delle classi e il comunismo, ripiegano sullo sfondo. E ciò avviene proprio mentre, nell'area calda del Medio Oriente, si rafforza (i due "fenomeni" sono dialetticamente intrecciati) il ritorno all'islamismo radicale e a una visione esclusivamente nazionale. Non è una semplice coincidenza che la predicazione islamica di Al-Banna si diffonda con sempre maggior intensità ed efficacia proprio nel corso di quegli anni, culminando per l'appunto nella fondazione della Fratellanza Musulmana nel 1928. Come non è un caso che, nel corso degli anni '30, attraversati in Palestina da continue e aspre lotte contro l'oppressione da parte del protettorato britannico,

la prospettiva internazionalista lasci il posto a una visione strettamente nazionale e alla disillusione nei confronti della politica staliniana scambiata per socialismo o addirittura comunismo (7). In seguito (e siamo già nel 1979) la "rivoluzione islamica" iraniana e l'istituzione dello Stato confessionale di Khomeyni e successori avranno il loro peso proprio in questo senso. Infine, a consolidare la presa di Hamas sulla popolazione palestinese, soprattutto pure la sconfitta delle cosiddette "primavere arabe" tra il 2010 e il 2012, nate da una spinta marcatamente proletaria, ma presto incanalate nei binari morti di rivendicazioni piccolo-borghesi. A fronte di questa situazione, qui schematicamente ricordata, noi abbiamo sempre mostrato come la prospettiva della "doppia rivoluzione" prospettata dalle "Tesi sulla questione nazionale e coloniale" nel 1920 si sia chiusa intorno alla metà degli anni '70 del '900, sostanzialmente in concomitanza con l'esaurirsi del ciclo economico espansivo del secondo dopoguerra e l'apertura della fase di crisi di sovrapproduzione di merci e capitali, in cui, fra alti e bassi, siamo tuttora immersi. A partire da allora, le "questioni nazionali" ancora irrisolte hanno perso il loro *potenziale* slancio rivoluzionario e sussistono solo come *residui e cancrene* che infettano il corpo del proletariato internazionale, con il contributo decisivo di tutti i "trasportatori d'infezione" agenti nelle principali metropoli imperialiste, e che possono essere superate e cancellate solo dalla lotta proletaria rivoluzionaria pura e aperta, diretta *contro tutti gli Stati nazionali, contro tutti gli imperialismi*, sotto la guida del partito rivoluzionario (8). L'approccio mistico-religioso prende dunque il posto della prospettiva comunista, il nazionalismo dell'internazionalismo: ragione per cui, porsi sul terreno di rivendicazioni nazionali e costruire intorno a esse il proprio programma d'azione, per di più abbondantemente nutrito di ideologia religiosa, significa fare opera apertamente *anti-proletaria e controrivoluzionaria*.

Torniamo ora ad Hamas. Naturalmente, poiché non facciamo opera blandamente storiografica, non staremo a riproporre le vicende e vicissitudini che hanno contraddistinto la sua storia: le caratteristiche del *welfare* da esso praticato come evoluzione di quello della Fratellanza musulmana, la composizione sociologica della sua *leadership* e del "governo dei professori" inaugurato dopo le elezioni vittoriose del 2006 con un programma emblematicamente intitolato "Riforma e cambiamento", il problema dei rapporti interni fra ala politica e ala militare, e fra centro estero, centro interno e detenuti, le continue ambiguità rispetto alla "questione Israele" e i confini da rivendicare, le origini e il

5. Cfr. "Manifesto to Peoples of the East", in *To See the Dawn Baku*, 1920. *First Congress of the Peoples of the East*, Pathfinder Press, NY 1993, pp.221-233. In particolare, a p.226: "Che cosa ha fatto la Gran Bretagna alla Palestina? Dapprima, agendo nell'interesse dei capitalisti anglo-ebrei, ha cacciato gli arabi dalle terre per darle a coloni ebrei. Poi, cercando di placare il malcontento degli arabi li ha spinti contro quegli stessi coloni ebrei, seminando discordia, inimicizia, e odio fra le due comunità e indebolendo entrambe per rafforzare il proprio potere e la propria autorità...".

6. Cfr. in particolare il punto 11 delle "Tesi sulla questione nazionale e coloniale" (riprodotte integralmente, con ampio commento, nella nostra *Storia della Sinistra Comunista. 1919-1920*, Edizioni il programma comunista, Milano 1972, pp.714-720).

7. In quegli stessi anni '30, in cui verranno al pettine i tanti nodi della spietata controrivoluzione staliniana, con l'eliminazione fisica della "vecchia guardia" bolscevica, la creazione di "fronti popolari" in funzione di controllo di un proletariato che ovunque continuava a essere combattivo, e la forte ambiguità nei confronti della situazione medio-orientale, con conseguente disillusione da parte dei proletari palestinesi ed ebrei, i nostri compagni nell'emigrazione, riuniti intorno ai giornali *Prometeo* e *Bilan*, seppero tenere la barra ben dritta e continuare a indicare l'unica via rivoluzionaria, sia pure, all'epoca, minoritaria e contro-corrente. Cfr. "Uno sciopero in Palestina. Il problema 'nazionale' ebreo", *Prometeo*, n.105, 17/6/1934; "Il Vicino Oriente: nuovo bracciere della guerra imperialista", *Prometeo*, n.149, 31/10/1937; "Le conflit Arabe-Juif en Palestine", *Bilan*, nn.31 e 32/1936; "Le monde arabe en ébullition", *Bilan*, n.44/1937. Dopo accurata ricerca e analisi, andrebbero poi analizzate le vicende del Partito Comunista di Palestina.

8. Cfr. "Residui e cancrene delle cosiddette 'questioni nazionali'", *il programma comunista*, n.1/2017.

significato dello scontro con l'OLP e l'ANP, e via di seguito. Per questo, rimandiamo ai testi indicati all'inizio: ci limitiamo invece all'analisi di alcuni documenti chiarificatori. *Ma, prima di tutto, sia chiaro che la nostra critica aperta non va alle migliaia di proletari palestinesi che, spinti dalla rabbia e dalla sofferenza e trascinati dalle parole e dagli atti roboanti, hanno deciso, aderendo a questa o quella organizzazione "resistente", di prendere in una mano il proprio destino e nell'altra il fucile. La nostra critica va, come sempre, alle organizzazioni che li hanno convinti, inquadrati e diretti verso obiettivi che non sono, non devono essere, i loro.*

Partiamo dunque dallo *Statuto* del 1988 (il *Mithaq*), il documento di Hamas “più discusso, citato, condannato e utilizzato – molte volte – come strumento di contrattazione politica” (Caridi, p.114), e comunque rimasto punto di riferimento costante. In esso, fin dall'invocazione iniziale (“In nome di Allah, il Clemente, il Misericordioso”), l'impianto mistico-religioso s'intreccia strettamente con quello politico (ogni articolo è accompagnato da una citazione dal Corano). L'Articolo 1 proclama dunque: “La base del Movimento di resistenza Islamico [Hamas] è l'islam. Dall'islam deriva le sue idee e i suoi precetti fondamentali, nonché la visione della vita, dell'universo e dell'umanità; e giudica tutte le sue azioni secondo l'islam, ed è ispirato dall'islam a correggere i suoi errori”; e: “Dio come scopo, il Profeta come capo, il Corano come costituzione, il *jihad* come metodo, e la morte per la gloria di Dio come più caro desiderio” (Articolo 2) (9). Quando poi, da questi e altri proclami, si passa al Capitolo III (“Strategie e mezzi”), ecco che vi si afferma: “Il Movimento di Resistenza Islamico crede che la terra di Palestina sia un sacro deposito (*waqf*), terra islamica affidata alle generazioni dell'islam fino al giorno della resurrezione. Non è accettabile rinunciare ad alcuna parte di essa. Nessuno Stato arabo, né tutti gli Stati arabi nel loro insieme, nessun re o presidente, né tutti i re e presidenti messi insieme hanno il diritto di disporre o di cedere un singolo pezzo di essa, perché la Palestina è terra islamica affidata alle generazioni dell'islam sino al giorno del giudizio [...]. Questa è la regola nella legge islamica (*shari'a*) e la stessa regola si applica a ogni terra che i musulmani abbiano conquistato con la forza, perché al tempo della conquista i musulmani la hanno consacrata per tutte le generazioni dell'islam fino al giorno del giudizio. [...] La proprietà della terra da parte del singolo proprietario va solo a suo beneficio, ma il *waqf* durerà fino a quando dureranno i Cieli e la Terra” (Articolo 11) (10).

Si afferma così il nazionalismo politico-religioso. E infatti: “Secondo il Movimento di Resistenza Islamico [Hamas – NdR], il nazionalismo è parte legittima del suo credo religioso. Nulla è più vero e profondo del nazionalismo che combattere un *jihad* contro il nemico e affrontarlo a viso aperto quando mette piede sulla terra dei musulmani. Questo diventa un obbligo individuale per ogni uomo e donna musulmani: alla donna è permesso [!!!] combattere il nemico anche senza l'autorizzazione del marito [!!!], e allo schiavo [!!!] senza il permesso del padrone [!!!]” (Articolo 12). Donna e schiavo: questione femminile e questione proletaria sono sistematate! Più avanti, poi, parlando dell’“invasione ideologica degli orientalisti e dei missionari” da contrastare con ogni mezzo ideologico da parte deli ‘ulama, dei professori, dei maestri, degli uomini della pubblicità e dei mezzi di comunicazione, dei dotti, della giovinezza dei movimenti islamici e dei loro docenti, si dichiara che “L'invasione dell'ideologia prepara la strada all'invasione imperialista [!!!]”. E ancora: “L'imperialismo ha aiutato l'avanzata dell'invasione

ideologica e ha reso più profonde le sue radici; e continua a farlo. Tutto questo ha portato alla perdita della Palestina [...] Dobbiamo instillare nelle menti di generazioni di musulmani l'idea che la causa palestinese è una causa religiosa e deve essere affrontata su queste basi” (Articolo 15). E così anche il materialismo storico è sistematato!

Di conseguenza, va affrontato il problema di offrire alle giovani generazioni “un'educazione islamica fondata sull'applicazione dei nostri precetti religiosi” (Articolo 16). E, prima di passare alle sezioni intitolate “Il ruolo dell'arte islamica nella guerra di liberazione” e “Solidarietà sociale”, ecco quella, più specifica, intitolata “Il ruolo della donna musulmana”: la donna, nella guerra di liberazione, “ha un ruolo non minore di quello dell'uomo musulmano” in quanto “forgiatrice di uomini” (Articolo 17). E soprattutto (udite! udite!): “La donna, nella casa e nella famiglia combattenti, si tratti di una madre o di una sorella, ha il suo ruolo più importante nell'occuparsi della casa e nell'allevare i figli secondo i concetti e i valori islamici [...] Le donne debbono avere la consapevolezza e le conoscenze necessarie per gestire la loro casa. La frugalità e la capacità di evitare gli sprechi nelle spese domestiche sono requisiti necessari perché ci sia possibile continuare la lotta nelle difficili circostanze in cui ci troviamo” (Articolo 18). Insomma: “Dio, Patria, Famiglia!” (11).

Nazionalismo religioso equivale a “lotta al laicismo”. Infatti, trattando (Articolo 27) del rapporto con l'OLP, che allora (1988) “ci è più vicina di ogni altra organizzazione”, si dice che “l'OLP ha adottato l'idea di uno Stato laico, ed ecco quello che ne pensiamo. L'ideologia laica è diametralmente opposta al pensiero religioso. Il pensiero è la base per tutte le posizioni, i modi di comportamento e le decisioni. Pertanto, nonostante il nostro rispetto per l'OLP – e per quello che potrà diventare in futuro [corsivo nostro – NdR] – e senza sottovalutare il suo ruolo nel conflitto arabo-israeliano, ci rifiutiamo di servirci del pensiero laico per il presente e per il futuro della Palestina, la cui natura è islamica”. E ciò perché “Hamas è, definitivamente e irrevocabilmente, una fonte di aiuto e di assistenza per esse [le correnti nazionaliste che operano nell'arena palestinese per la liberazione della Palestina], nella parola e nell'azione, nel presente e nel futuro. È qui per unire, non per dividere; per conservare, non per disperdere; per mettere insieme, non per frammentare” (Articolo 26).

Nazionalismo e unità del popolo vanno a braccetto, come sempre, nell'ideologia democratica e interclassista, e dunque – necessariamente – anti-proletaria e anti-comunista. Non è

9. Cfr. https://www.cesnur.org/2004/statuto_hamas.htm. Vedi anche le sezioni “La concezione del tempo e dello spazio del Movimento di Resistenza Islamico” (“Allah è il suo scopo, il Profeta è il suo modello, il Corano è la sua costituzione”), “Unicità e indipendenza” (“Il Movimento di Resistenza Islamico è un movimento palestinese unico”) e “L'universalità del Movimento di Resistenza Islamico” (“il movimento ha carattere universale”).

10. “Fin dall'alba della storia, la Palestina è stata l'ombelico della Terra, il centro dei continenti, e l'oggetto dell'avidità per gli avidi” (Articolo 34, Capitolo V: La testimonianza della storia). Come analisi storica, non c'è male!

11. A questo proposito, a voler essere davvero irriverenti, andiamo su un altro pianeta, anni luce lontano: “Fino a quando le donne non saranno chiamate a partecipare autonomamente non solo alla vita politica nel suo insieme, ma anche al servizio civile permanente e generale, non si potrà parlare non solo di socialismo, ma nemmeno di democrazia integrale e durevole. Funzioni di 'polizia', come l'assistenza agli infermi e all'infanzia abbandonata, il controllo igienico sull'alimentazione, ecc., non possono essere garantite in modo soddisfacente fino a che le donne non avranno ottenuto di fatto, e non soltanto sulla carta, l'uguaglianza giuridica” (Lenin, “I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione”, 10 aprile 1917).

una nostra interpretazione. Poco sopra (Articolo 22), in una spregiudicata analisi storico-politica, si afferma, e a questo punto vale la pena di citare integralmente il testo:

“Il nemico ha programmato per lungo tempo quanto è poi effettivamente riuscito a compiere, tenendo conto di tutti gli elementi che hanno storicamente determinato il corso degli eventi. Ha accumulato una enorme ricchezza materiale, fonte di influenza che ha consacrato a realizzare il suo sogno. Con questo denaro ha preso il controllo dei mezzi di comunicazione del mondo, per esempio le agenzie di stampa, i grandi giornali, le case editrici e le catene radio-televisive. Con questo denaro, ha fatto scoppiare rivoluzioni in diverse parti del mondo con lo scopo di soddisfare i suoi interessi e trarre altre forme di profitto. Questi nostri nemici erano dietro la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa [!!!], e molte delle rivoluzioni di cui abbiamo sentito parlare, qua e là nel mondo. È con il denaro che hanno formato organizzazioni segrete nel mondo, per distruggere la società e promuovere gli interessi sionisti. Queste organizzazioni sono la massoneria, il Rotary Club, i Lions Club, il B’nai B’rith, e altre. Sono tutte organizzazioni distruttive dedito allo spionaggio. Con il denaro, il nemico ha preso il controllo degli Stati imperialisti e li ha persuasi a colonizzare molti paesi per sfruttare le loro risorse e diffondervi la corruzione. A proposito delle guerre locali e mondiali, ormai tutti sanno che i nostri nemici hanno organizzato la Prima guerra mondiale per distruggere il Califfato islamico. Il nemico ne ha approfittato finanziariamente e ha preso il controllo di molte fonti di ricchezza; ha ottenuto la Dichiarazione Balfour, e ha fondato la Società delle Nazioni come strumento per dominare il mondo. Gli stessi nemici hanno organizzato la Seconda guerra mondiale, nella quale sono diventati favolosamente ricchi grazie al commercio delle armi e del materiale bellico, e si sono preparati a fondare il loro Stato. Hanno ordinato che fosse formata l’Organizzazione delle Nazioni Unite, con il Consiglio di Sicurezza all’interno di tale Organizzazione, per mezzo della quale dominano il mondo. Nessuna guerra è mai scoppiata senza che si trovassero le loro impronte digitali. “Ogni volta che accendono un fuoco di guerra, Allah lo spegne. Gareggiano nel seminare il disordine sulla Terra, ma Allah non ama i corruttori” (*Corano* 5, 64).

“I poteri imperialisti sia nell’Ovest capitalista sia nell’Est comunista sostengono il nemico con tutta la loro forza, in termini materiali e umani, alternandosi in questo ruolo. Quando l’islam si risveglia, le forze della miscredenza si uniscono per combatterlo, perché la nazione dei miscredenti è una.

“O voi che credeate, non sceglietevi confidenti al di fuori dei vostri, farebbero di tutto per farvi perdere. Desidererebbero la vostra rovina; l’odio esce dalle loro bocche, ma quel che i loro petti secerne è ancora peggio. Ecco che vi manifestiamo i segni, se potete comprenderli” (*Corano* 3, 118).

“Non è invano che il verso precedente finisce con le parole di Allah: ‘se potete comprenderli’”.

E così, anche l’Ottobre bolscevico è sistemato! E dove si troverebbe la... prova provata di quanto si afferma in quell’Articolo? È presto detto (Articolo 32): “lo schema sionista non ha limiti, e dopo la Palestina cercherà di espandersi dal Nilo all’Eufrate. Quando avrà digerito la regione di cui si è cibato, guarderà avanti verso un’ulteriore espansione, e così via. Questo è il piano delineato nei *Protocolli dei Savi di Sion*, e il comportamento presente del

sionismo costituisce la migliore testimonianza di quanto era affermato in quel documento”. Volevamo ben dire! Come analisi dell’imperialismo non c’è male! Povero Marx, povero Lenin!

Ma fermiamoci qui per ciò che riguarda lo “Statuto” del 1988 e facciamo un salto di quasi trent’anni, al maggio 2017: in mezzo, ci sono stati, oltre alla Prima e alla Seconda Intifada, la vittoria di Hamas alle elezioni del 2006 con la lista “Riforma e cambiamento”; l’anno dopo, lo scontro militare con Fatah per il controllo della Striscia; nel 2008, la micidiale operazione israeliana denominata “Piombo fuso”; le successive “operazioni” dai nomi più svariati... Sempre, l’incessante stillicidio di assassini di proletari palestinesi.

Il “Documento di principi e politiche generali” che Hamas produce in quell’anno 2017 intende superare lo “Statuto” del 1988 senza smentirlo, tenendo anche conto del ruolo nuovo rivestito in Palestina, con il controllo della Striscia di Gaza. In questo senso, si pone in maniera più direttamente politica, da forza politica al governo: ma il legame stretto fra Palestina e Islam rimane ed è rivendicato praticamente in ciascuno dei 42 articoli che compongono il “Documento”, fin dal preambolo dove si proclama che “la Palestina è una terra il cui status viene elevato dall’Islam”. E ancora: “Il suo [di Hamas] quadro di riferimento è l’Islam, che determina i suoi principi, obiettivi e mezzi” (Articolo 1); “La Palestina è una terra araba islamica. È una sacra terra benedetta che ha un posto speciale nel cuore di ogni arabo e di ogni musulmano” (Articolo 2), “La Palestina è la Terra Santa, con cui Allah ha benedetto l’umanità” (Articolo 7), e via di seguito (12).

Ma per il resto il Documento insiste sul proprio carattere di testo politico che “rivelà gli obiettivi, le pietre miliari e il modo in cui si può attuare l’unità nazionale”, con un “linguaggio prossimo a quello della democrazia occidentale” (Mantovani, cit.). *Unità nazionale*, dunque: come qualunque altro proclama borghese (costituzione o simili) che rifiuta di ammettere la realtà di società divise in classi. Forse che, nella Palestina di oggi e di un domani diverso, le classi non esistono o esisteranno? “Il popolo palestinese è un unico popolo, composto da tutti i Palestinesi, dentro o fuori la Palestina, indipendentemente dalla loro religione [??], cultura o affiliazione politica” (Articolo 6). Per il resto, incontriamo le stesse formulazioni che possiamo trovare in qualunque presa di posizione di borghesissimi organi internazionali: chi non si proclama difensore dei “valori della verità, della giustizia, della libertà e della dignità”, contro “ogni forma di estremismo religioso o etnico e bigottismo” (Articolo 9)? E ancora: quando si afferma che “La causa palestinese è la causa di una terra occupata e di un popolo sradicato. Il diritto dei rifugiati e degli sfollati palestinesi di tornare alle loro case da cui sono stati banditi o a cui è loro proibito di tornare – che siano le terre occupate nel 1948 o nel 1967 (vale a dire, l’intera Palestina) è un diritto naturale, tanto individuale quanto collettivo. Questo diritto è confermato sia da tutte le leggi divine sia dai principi basilari dei diritti umani e della legge internazionale” (Articolo 12); o quando si dice che “l’istituzione di ‘Israele’ [...] è in violazione dei diritti umani garantiti dalle convenzioni internazionali, fra cui il principale è il diritto all’auto-determinazione” (Articolo 18); insomma, quando si afferma tutto ciò e più volte si torna a invocare “le leggi divine e le normative e leggi internazionali” (Articolo 25 e altri), è proprio necessario commentare che qui siamo

12. Cfr. <https://www.middleeasteye.net/hamas-2017-document-full>

nell’empireo rosato dell’idealismo puro? Diritti umani, legge internazionale? Ma *quali*, dentro l’inferno delle nazioni capitalistiche?!

E poi si presenta la società palestinese come “arricchita da personalità prominenti, figure, dignitari, istituzioni della società civile, e giovani, studenti, sindacalisti e gruppi di donne che lavorano insieme per il raggiungimento di obiettivi nazionali e costruzione sociale, che persegono la resistenza e conquistano la liberazione” (Articolo 33). Torna dunque l’immagine forte dell’unità nazionale, con parole che possono evocare quelle del CLN italiano datato 1943! Infatti, si rivendicano “solidi principi democratici, primo fra tutti libere e giuste elezioni” (Articolo 30), e si afferma la disponibilità di Hamas a “cooperare con tutti gli stati che sostengono i diritti del popolo palestinese” (Articolo 37), rivendicando che “l’istituzione di uno Stato pienamente sovrano e indipendente, con Gerusalemme capitale lungo le linee del 4 giugno 1967, con il ritorno dei rifugiati e degli sfollati alle case da cui sono stati cacciati è una formula di consenso nazionale” (Articolo 20). Nel pragmatismo tipico di formazioni borghesi, si sorvola anche sulla questione più volte dibattuta e fonte di incessanti polemiche (oltre che di ulteriori sofferenze per i proletari palestinesi) “Due Stati” e/o “Distruzione di Israele”, sebbene si dica che “Hamas respinge qualunque alternativa alla piena e completa liberazione della Palestina, dal fiume al mare” (Articolo 20)...

È vero che, come si diceva sopra, il “Documento” 2017 dovrebbe prendere il posto dello “Statuto” 1988 (se non abrogarlo). Ma *l’imprinting* resta, ed è quello di un movimento confessionale espressione di classi borghesi e piccolo-borghesi nazionali, che fa ampio ricorso a una fraseologia mistico-religiosa e reazionaria (cioè anti-proletaria e anti-comunista), chiudendo così la giusta e ben comprensibile rabbia di masse proletarie che da quasi ottant’anni subiscono e combattono violenza e sfruttamento da parte dello Stato d’Israele dentro *la tagliola infame di un nazionalismo fine a se stesso e senza prospettive reali*.

Ci possiamo fermare qui, per quanto riguarda i documenti programmatici di Hamas, del 1988 e del 2017. Due parole vanno però dette ancora, a proposito della “Dichiarazione congiunta rilasciata da Hamas, Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, Movimento della Jihad Islamico Palestinese, Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina e Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina-Comando Generale”, il 28/12/2023, cioè poche settimane dopo l’azione diretta da Hamas contro Israele del 7 ottobre – dichiarazione congiunta che non ci risulta essere mai stata ritrattata e che la dice lunga anche sulla subordinazione ad Hamas di formazioni che si presentano come... marxiste-leniniste! Qui, oltre alla dominante prospettiva nazionale, con la rivendicazione dei “legittimi diritti nazionali del nostro popolo” e della “creazione di uno stato indipendente con Al Quds come capitale”, al punto 3 si elencano, fra i “compiti di combattimento e di lotta diretti e immediati da raggiungere”, “l’impegno arabo, islamico e internazionale per la ricostruzione e [la] richiesta ai paesi fraterni e amici e alle organizzazioni internazionali e regionali, tra cui soprattutto la Lega araba, l’Organizzazione per la cooperazione islamica e le Nazioni Unite [!!!] di lanciare un’iniziativa internazionale per ricostruire ciò che l’occupazione e l’aggressione barbarica hanno distrutto nella Striscia di Gaza e di lavorare seriamente per riportare la vita nelle arterie della Striscia” (corsivi nostri). Da allora sono passati ormai otto mesi, il genocidio non s’è mai fermato, la distruzione generalizzata

è proseguita in maniera impressionante e – almeno mentre scriviamo – non ci sono indicazioni che possa arrestarsi entro breve. E non dubitiamo che “le organizzazioni internazionali e regionali” citate sopra (e soprattutto le Nazioni Unite!) stiano attendendo con cupidigia il momento per avventarsi sulla Striscia per fare i loro migliori affari – come sempre hanno fatto!

Più oltre, poi, ai punti 1 e 2 dei “suggerimenti a tutti i partiti del movimento nazionale palestinese e alle sue componenti”, oltre a “Chiedere un incontro nazionale globale che includa tutte le parti”, si avanza la proposta di “presentare una soluzione nazionale palestinese basata sulla formazione di un governo di unità nazionale che emerge da un ampio consenso nazionale che include tutti i partiti, responsabile dell’unificazione delle istituzioni nazionali nelle terre occupate in Cisgiordania e nella Striscia, assumendosi la responsabilità di adottare progetti volti a ricostruire ciò che l’invasione barbarica ha distrutto nella Striscia, a restituire la vita al nostro popolo e a preparare le elezioni”, sviluppando e rafforzando “il sistema politico palestinese su basi democratiche, attraverso elezioni generali (presidenziali, legislative e del consiglio nazionale), secondo un sistema di rappresentanza completamente proporzionale, in elezioni libere, giuste, trasparenti e democratiche, con la partecipazione di tutti, ricostruendo così le relazioni interne sulle basi e sui principi della coalizione nazionale e di un autentico partenariato nazionale”.

Da allora, 28/12/2023, sono passati più di otto mesi. I 40.000 proletari palestinesi uccisi da allora (e quelli che seguiranno, insieme a tutte le devastazioni fisiche, psicologiche, materiali) sono dunque morti per “elezioni libere, giuste, trasparenti e democratiche”??!

Ora, in attesa di sviluppi nella drammatica situazione e dell’uscita di nuovi documenti da parte di Hamas, facciamo pure un esercizio di fanta-politica. Senza arrivare allo scenario di una ipotetica distruzione dello Stato d’Israele (ma a opera poi di chi?), ipotesi irrealistica se non come parte di un totale rivolgimento degli attuali equilibri internazionali e, di conseguenza, di un nuovo conflitto mondiale con tutto quel che ciò implica, ammettiamo che nasca infine uno Stato palestinese. A parte la prevedibile condizione di belligeranza incessante con il “vecchio nemico”, una belligeranza pari all’attuale se non peggiore e dunque sempre con immani sofferenze per il proletariato palestinese, chi gestirebbe la ricostruzione di Gaza e della Cisgiordania: il “popolo”? o non piuttosto, tramite il corpo dei loro funzionari, le borghesissime élites economico-finanziarie palestinesi, oggi all’estero e domani sanguisughe in patria, strettamente intrecciate (e in competizione) con il fetentissimo capitale internazionale,? E a chi apparterrebbe la terra: al “popolo”? a una lega di cooperative? a una moderna categoria di imprenditori agricoli? allo Stato? e, in ogni caso, i rapporti non sarebbero di sfruttamento dei braccianti palestinesi e immigrati? E infatti quale sarebbe, nel nuovo Stato, il rapporto fra capitale e lavoro, se non un rapporto di feroce sfruttamento del secondo a opera del primo, con un proletariato palestinese (e, di nuovo, immigrato) messo alla frusta per il “superiore bene della Nazione”? E potremmo continuare.

Sappiamo che si leveranno voci risentite: “Allora voi che cosa proponete?”. Noi possiamo solo dire ai proletari palestinesi (e, più in generale, arabi), indipendentemente dalla loro appartenenza o meno a questa o quella organizzazione, che qualunque prospettiva nazionale è un vicolo cieco destinato a prostrarre all’infinito stragi, sofferenze, distruzioni; che

l'unica via d'uscita, difficile e non in tempi brevi, implica il capovolgimento radicale di tutte le prospettive finora adottate e tenute in piedi (con le conseguenze che ben sappiamo, soprattutto dopo un anno di massacri) da tutte le formazioni "resistenziali" e "nazionaliste"; e che la prospettiva del comunismo (con tutto quello che essa comporta in termini teorici e pratici, di quotidiano scontro politico e aperta lotta sociale, fino alla guerra di classe) deve essere riconquistata e rimessa in atto, in stretto collegamento con il proletariato internazionale.

Qualunque sia l'esito politico dell'odierna, immane carneficina, il proletariato di Gaza e Cisgiordania (quello sul posto, quello emigrato e quello rifugiato, paralizzato dalla cinica carità pelosa degli organismi internazionali più che interessati a mantenerlo in uno stato di umiliante

soggezione) (13), e di tutti i paesi arabi coinvolti più o meno direttamente e indirettamente, si troverà a doversi battere risolutamente sia contro lo Stato d'Israele che l'opprime in maniera selvaggia da ottant'anni sia contro la propria borghesia che l'ha utilizzato come carne da cannone per i propri interessi nazionali e traffici internazionali. Al contempo, toccherà al proletariato delle metropoli di più vecchio imperialismo, una volta ritrovata finalmente la strada dell'aperto conflitto sociale, senza compromessi e senza confini e sotto la guida del partito rivoluzionario, attrarre e inserire quella battaglia nella più ampia, generale e decisiva guerra di classe contro il modo di produzione capitalistico, in tutte le sue vesti politiche nazionali. Noi siamo per questa prospettiva. Lavoriamo per quest'obiettivo.

Strada lunga e accidentata? Certo. Ma altre non ve ne sono.

Gaza: nessuna illusione

(il programma comunista, n.1/2025)

Mentre scriviamo, giunge la notizia di una possibile ennesima tregua alla tragica guerra (che dura dal 1948!) di sterminio e pulizia etnica dello Stato d'Israele nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania, nel Libano e nel Golan "siriano". Ovviamente, torneremo sui contenuti di questa eventuale tregua e soprattutto sui suoi sviluppi successivi, senza lanciarci nella prevedibile girandola di analisi e ipotesi geopolitiche. Alcune cose però debbono continuare a essere chiare.

Qualunque sia l'esito immediato di questa vicenda sanguinosa, altro frutto avvelenato delle dinamiche imperialiste, è evidente che non ci sarà sbocco né politico-militare né umanitario. Lo Stato d'Israele continuerà a svolgere il ruolo di gendarme armato dell'area medio-orientale che gli è stato affidato dall'imperialismo USA, con il tacito e ipocrita consenso degli imperialismi "alleati" e con quello "conflittuale" delle potenze emergenti, nel silenzio

colpevole e complice delle borghesie arabe, di cui tutte le fazioni palestinesi fanno parte a pieno titolo. La tragedia del proletariato di Gaza, della Cisgiordania e della diaspora, non avrà termine, finché esso rimarrà drammaticamente ingabbiato entro la prospettiva nazionale e nazionalista (il "popolo", la "patria"), di cui si fanno portavoce fazioni borghesi più o meno militanti, militariste e bigotte come Hamas (e tutti quelli che continuano ad accodarglisi nel grottesco "Fronte della resistenza") o la corrotta Autorità Nazionale Palestinese. Quando anche, in futuro e attraverso altri, inevitabili massacri, dovesse concretizzarsi la "soluzione dei due Stati", non solo non cesserà la guerra all'interno della polveriera medio-orientale, sempre più simile a quella balcanica da cui si sprigionò la Prima Guerra Mondiale (essa pure, come la Seconda, espressione di dinamiche inter-imperialiste), ma il proletariato palestinese, fiaccato da decenni di interclassismo controrivoluzionario, sarà vittima non di uno, ma di due nemici: la borghesia israeliana e il suo Stato e quella palestinese e il suo Stato.

Avrà la forza di affrontarli e combatterli? Da qui, nel cuore dell'imperialismo mondiale (europeo, americano, asiatico), deve tornare ad affermarsi, nella teoria e soprattutto nella pratica, l'internazionalismo proletario: guerra contro tutte le borghesie nazionali e i loro Stati e in primo luogo contro la "propria" borghesia, troncando una volta per sempre la colpevole, suicida e omicida, complicità nazionale e nazionalista, fin troppo alimentata, in tutti questi anni e in tutti i paesi, da sedicenti forze "di sinistra". Classe contro classe e non popolo contro popolo; internazionalismo antinazionale e non "inter-nazionalismo" camuffato da "federazione di popoli"; lotta aperta contro tutte le borghesie, soprattutto contro la "propria"; disfattismo rivoluzionario e fraternizzazione tra proletari contro il nuovo massacro inter-imperialista mondiale che si prepara. Altra via non c'è.

13. Da meditare: "Ogni società si è basata finora, come abbiam visto, sul contrasto fra classi di oppressori e classi di oppressi. Ma, per poter opprimere una classe, le debbono essere assicurate condizioni entro le quali essa possa per lo meno stentare la sua vita di schiava. Il servo della gleba, lavorando nel suo stato di servo della gleba, ha potuto elevarsi a membro del comune, come il cittadino minuto, lavorando sotto il giogo dell'assolutismo feudale, ha potuto elevarsi a borghese. Ma l'operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l'industria progredisce, scende sempre più al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa un povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza. Da tutto ciò appare manifesto che la borghesia non è in grado di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società le condizioni di vita della propria classe come legge regolatrice. Non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di esser da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire la esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società" (Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Cap. I: Borghesi e Proletari).

Nostra bibliografia essenziale

(Avvertenza: Questa bibliografia, che ovviamente non riporta i titoli degli articoli del presente opuscolo, è solo una scelta fra i molti materiali sulla “questione medio-orientale”, usciti sulla nostra stampa internazionale fin dagli anni '30 del '900. Riferimenti ad altri materiali precedenti sono d'altra parte via via contenuti nei testi qui riprodotti).

1. Israele: In Palestina, il conflitto arabo-ebreo (*Prometeo*, n° 96, 1933)
2. Israele: Note internazionali: Uno sciopero in Palestina, il problema “nazionale” ebreo (*Prometeo*, n° 105, 1934)
3. I conflitti in Palestina (*Prometeo*, n° 131, 1935)
4. Gli avvenimenti in Palestina (*Prometeo*, n° 132, 1935)
5. La crisi del Medio-Oriente (il *programma comunista*, n° 21, 1955)
6. Le “Alsazie-Lorene” del Medio Oriente (il *programma comunista*, n° 23, 1955)
7. Il terremotato Medio Oriente (il *programma comunista*, nn° 7-8-13-21, 1956)
8. La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati (il *programma comunista*, n°. 10, 1957)
9. Israele: Fraternità pelosa (il *programma comunista*, n° 21, 1960)
10. Israele: Il conflitto nel Medioriente alla riunione emiliano-romagnola (il *programma comunista*, n° 17, 1967)
11. Israele: Nel baraccone nazional-comunista: vie nazionali, blocco con la borghesia (il *programma comunista*, n° 20, 1967)
12. Israele: Detto in poche righe (il *programma comunista*, n° 18, 1968)
13. Israele: Spigolature (il *programma comunista*, n° 20, 1968)
14. Israele: Un grosso affare (il *programma comunista*, n° 18, 1969)
15. Incrinature nel blocco delle classi in Israele (Il *programma comunista*, n° 17, 1971)
16. Curdi palestinesi (il *programma comunista*, n° 7, 1975)
17. Dove va la resistenza palestinese? (I) (il *programma comunista*, nn° 17-18-19, 1977)
18. Medio Oriente – “Pace” o preparazione di nuove guerre con altri schieramenti? (il *programma comunista*, n°. 8, 1979)
19. Per un bilancio dei movimenti anticoloniali (il *programma comunista*, n°. 18, 1979)
20. Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (il *programma comunista*, n° 20-21-22, 1979)
21. Il ciclo delle rivoluzioni nazionali e anti-coloniali volge alla fine (il *programma comunista*, n° 23, 1979)
22. In rivolta le indomabili masse sfruttate palestinesi (È nuovamente l'ora di Gaza e della Cisgiordania) (il *programma comunista*, n° 8, 1982)
23. Cannibalismo dello Stato colonial-mercenario di Israele (il *programma comunista*, n° 12, 1982)
24. Le masse oppresse palestinesi e libanesi sole di fronte ai cannibali dell'ordine borghese internazionale (il *programma comunista*, n° 12, 1982)
25. La lotta delle masse oppresse palestinesi e libanesi è anche la nostra lotta (volantino) (il *programma comunista*, n° 13, 1982)
26. Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medioriente (il *programma comunista*, n° 14, 1982)
27. La lotta nazionale dei proletari palestinesi (il *programma comunista*, n° 12, 1982)
28. Sull'oppressione e la discriminazione dei proletari palestinesi (il *programma comunista*, n° 19, 1982)
29. La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medioriente (il *programma comunista*, n° 20, 1982)
30. Il ginepраio del Libano e la sorte delle masse palestinesi (il *programma comunista*, n° 2, 1984)
31. La questione palestinese al bivio (il *programma comunista*, n° 1, 1988)
32. Il nostro messaggio ai proletari palestinesi (il *programma comunista*, n° 2, 1989)
33. Una diversa prospettiva per le masse proletarie (il *programma comunista*, n° 5, 1993)

il programma comunista

Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.
